NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1931

VOLUME CCLXXIX

DELLA RACCOLTA CCCLVII

SOCIETÀ ANONIMA LA NUOVA ANTOLOGIA — ROMA — CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI E TUMMINELLI

VIA MICHELANGELO GAETANI, 32 — PALAZZO GAETANI

PROPRIETÀ LETTERARIA

JAN 6 - 1932
303577
E. P.

Q55
N928
v.357

ROMA - TIPOGRAFIA DEL SENATO DEL DOTT. G. BARDI

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

APPUNTI DI VITA DI GUERRA

Fra le carte lasciate da Fausto Maria Martini, sono stati trovati alcuni vecchi taccuini, nei quali il compianto scrittore era andato annotando giorno per giorno le vicende e le impressioni della sua vita di combattente. La Vedova di lui ha con pia diligenza fedelmente trascritto quegli « Appunti », dei quali la *Nuova Antologia* comincia con questo fascicolo la pubblicazione integrale.

Perché i lettori possano meglio seguire l'ordine dei fatti, ai quali gli « Appunti » si riferiscono, riassumiamo i dati principali del breve e glorioso servizio di guerra del Martini.

Volontario, assegnato all'artiglieria d'assedio, fu inviato come sottotenente di complemento sul fronte della Carnia nel settembre 1915 a una batteria di 149 A. Nel giugno 1916, passato volontariamente alla specialità bombardieri, fu mandato ancora in Carnia. Il 20 agosto 1916, durante una azione di fuoco a Pal Piccolo, riportò la rottura della membrana dell'orecchio destro, meritandosi un encomio solenne con la seguente motivazione: « Già segnalatosi per calma e coraggio in alcune ardite ricognizioni, si distinse ancora durante un bombardamento nemico, poiché, essendo stato leggermente contuso all'orecchio destro, per lo scoppio accidentale di una bomba, si portò egualmente presso la batteria di bombarde, per comunicare di cessare il fuoco ».

Dopo il soggiorno all'ospedale di Piano d'Arta, il Martini andò in licenza di convalescenza a Roma donde tornò in zona di guerra il 26 settembre 1916. Fu trattenuto a Tolmezzo, ove ebbe l'incarico di formare ed istruire una nuova batteria di bombarde, di cui sarebbe stato il comandante. La batteria fu destinata al Pal Grande, ove egli si recò il 16 novembre 1916 per studiare la posizione e i bersagli. Nel pomeriggio dello stesso giorno, per osservare la linea nemica, si sporgeva dalla nostra trincea, e nel momento in cui, voltosi verso un ufficiale degli alpini che lo accompagnava, chiedeva taluni dati topografici, la pallottola di un cecchino lo colpiva alla testa, entrando dalla nuca ed uscendo dalla fronte. Fu portato prima alla sezione di sanità, poi al piccolo ospedale di Timau, poi di nuovo all'ospedale di Piano d'Arta ove rimase lunghi mesi fra la vita e la morte. Ne uscì, come tutti sanno, terribilmente mutilato.

Fu decorato della medaglia d'argento al valor militare, con questa motivazione: « Costante esempio di attività e di ardimento, quale ufficiale bombardiere si distinse in ogni circostanza, tanto da meritare più volte l'encomio dei superiori. Mentre con generoso slancio e noncurante del pericolo da un punto avanzato attendeva a un'importante osservazione per l'efficace impiego delle sue armi, veniva gravemente ferito ».

Benchè queste pagine non fossero certamente destinate al pubblico, la *Nuova Antologia* è fiera di offrirle ai suoi lettori, ben sapendo che esse non costituiscono tanto un prezioso « inedito » del finissimo romanziere di *Verginità* e di *Si sbarca a Nuova York*, quanto un documento essenziale per la piena comprensione dello spirito di Fausto Maria Martini, artista mirabile, chiamato dalla guerra ad un'altissima coscienza dei suoi doveri di italiano e di soldato.

La « N. A. ».

Mestre, 31 agosto 1915. — Da qui a una quindicina di giorni al più tardi conto di partire per il fronte. Anelo l'ora di battermi: fra un paio di settimane al massimo essa scoccherà anche per me.

Giovedì 9 settembre. — Mi presento al deposito di Mestre per sapere la destinazione. Batterie da fortezza in partenza. Quando? Corre voce che si andrà ai Dardanelli. Allora non si parte subito. Presentazione nuovo reparto. Tenente Borrometti. Squallore. Lavoro umile. Passano i cavalleggeri. Ricordo quando ero lanciere.

Venerdì 10. — Istruzione a piedi. Presentazione capitano. 220 uomini all'istruzione. Congratulazioni.

Notizia della partenza di Maffio Maffii, Mario Corsi, ecc. Devo tentare. Corro a Venezia. Presentazione del maggiore B.; (l'è una roba...). Occorre parlare a T. Attesa trepida. Inseguimento di T. Non ho i baffi...

— Signor colonnello, la supplico!

— Lei partirà domani.

Il fronte!

Torno a Mestre. Le mie sorelle hanno scritto... Strano: che coincidenza. Mi rinasce una famiglia nel giorno della mia maggiore felicità.

La sera del ritorno a Mestre è piena di passione. Rina canta: canta per Mario, ma questa volta è un po' la donna di tutti noi che partiamo.

Sabato 11. — Mestre acquista oggi un suo sguardo umano. È brutta, ma la lascio e però oso guardarla in faccia. Paese grigio, solcato da canali stagnanti.

Acquisto a Venezia un letto da campo. Venezia mi appare la lusingatrice ancora una volta. Tornarci con una donna e chiudersi nel silenzio di una casa.

Posseggo tre soldi. Iddio mi aiuti! Arrivo a San Nicoletto. Ci danno gli abiti da soldato, la rivoltella: c'è sapore di guerra in tutto questo.

Trovo un biglietto di ritorno per terra. È la mano di Dio. Ci danno lo stipendio. Il maggiore ha intuito: povero vecchio, è fraterno.

Ritorno a Venezia. Potrei rivedere l'amata di una volta. No: sarebbe una debolezza. Eppoi, il biondo di quei capelli e il languore di quegli occhi mi ammorbidirebbero lo spirito che *deve* essere bellico.

Parto per Mestre.

Tristezza della strada senza orizzonte. Si ritrovano gli amici.

Il bicchiere agli aviatori francesi. Abbraccio M. l'efebo dell'artiglieria. Il San Giovannino dell'artiglieria.

Parto per il fronte: sono ubriaco di felicità.

Domenica 12. — Si parte alle cinque del mattino. Paesi tranquilli. Si va verso Osoppo.

Alle 10 a Osoppo. Zona delle operazioni. Si respira: la sciabola arrugginita comincia a vivere. Qualcuno dice:

— Questa arriverebbe al cuore come una canzonetta napoletana.

Presentazione al forte: la vecchia villa Savorgnan. La tomba offerta in cima al colle. È l'idillio offerto sulla riva della morte. Ecco laggiù il confine: trenta chilometri. Monte Matajur è visibilissimo.

Pomeriggio: rombo di cannone. Il ritmo dell'eternità. Si uccide dunque anche di domenica! Nel giorno cristiano. Val Dogna è poco lontana. Là si combatte. I monti di Carnia si disegnano sullo sfondo del cielo. Sono austeri e consapevoli della tragedia che racchiudono.

Osoppo vive la calma vita domenicale. Già le case fidenti hanno acceso il camino sotto la grande campana, col solco nel mezzo scavato dalla paletta che rimette la cenere.

È un segno del tempo. Tutto è pace. Il cannone romba. Laggiù si muore.

Il Tagliamento è come un lago, nella sera, sotto il forte. Quando proseguiremo? La cortesia degli ufficiali del forte è immensa. Mano mano che dalle retrovie ci si avanza verso il fronte l'intimità aumenta anche tra superiori e inferiori fino a cambiarsi in una magnifica fraternità quando si è sotto le grandi ali del destino: vita e morte distribuita a ogni ora, ciecamente. Si sente tutto questo. La guerra inumana e terribile crea intensi nuclei di umanità fra gli uomini della stessa razza. Chi è tornato dal fronte mi ha detto una sola cosa, mi ha dato un solo avvertimento:

— Ama molto i soldati.

Si scende, dopo pranzo, a Osoppo. Il sindaco è onoratissimo del nostro saluto militare. Carpi ha una stanza con me: una camera linda. Due lettiere col paglericcio di granturco. Si sale con un salto.

Lunedì 13 settembre. — È il più chiaro mattino di settembre. Io e Carpi usciamo per risalire al forte. Si cammina d'impeto, come se il contatto del tallone sul suolo ci arricchisca del fervore terrestre. Sembra che si rimbalzi sulla terra: sembra che si vada a un assalto. È mirabile.

Il colonnello ci riceve: oggi, forse, sapremo il nostro destino. Penso che la morte può interrompere questo diario prima che arrivi alla fine della settimana... Ma ci riderò su... E l'avvenire, e il teatro? Mi sembra magnifico l'olocausto. Solo, a volte, nei pomeriggi stanchi penso che se tornerò vivo, avrò perduto molto tempo di lavoro. Ma che importa? Avrò vissuto la guerra.

La giornata trascorre nell'incertezza. Ancora non si sa niente, la villa Savorgnan è un monastero. Tutto ha l'aria claustrale sul forte. I cannoni in cupola e il loro ridotto sono come i segni esteriori del rito di morte, cui sacrificano questi strani frati in divisa. Ecco, fra essi, un ex-deputato, specie per il suo parlare umbro e per la sua barba fratesca, mi induce a ricordi francescani e assisiani. Ma il cannone inghirlanda d'un boato lontano la cima delle montagne. Il colonnello — dal nome germanico — ha la pacifica aria d'un padre guardiano truccato da soldato.

Martedì 14. — Altra giornata monotona, finché nel pomeriggio ci viene comunicato che proseguiremo tutti per Tolmezzo. È un passo avanti.

La sera torna da Val Dogna e da But-Degano un collega. Porta notizia che Pal Piccolo è stato intensamente battuto e pare che la giornata non sia stata troppo favorevole per noi. Un silenzio si è diffuso nella stanza dove siamo raccolti: un silenzio solcato da brividi. Si vuol sapere di più, di più: e correre, correre...

Scendiamo dal forte portando ciascuno di noi il nostro destino. È strano e commovente. Un destino informe perché non sappiamo ancora quale sarà la nostra destinazione.

15 settembre. — Parto per andare alla batteria, su in montagna. Comincia la vita magnifica. Vedrò stasera il nemico dall'osservatorio. Sono felice.

A Gemona l'incontro con i giornalisti che avevamo veduto il giorno prima. Ho visto me stesso da un altro me stesso.

A mezzogiorno si arriva a Tolmezzo. Il paese è tristissimo. Ci presentiamo al generale Bennati: un suo segretario, un sottotenente come noi assegna a ciascuno la sua destinazione. Pensare che dal gusto bizzarro di quest'uomo dipenderà quello che ci accadrà. Si è quasi consapevoli dell'importanza di questo fatalismo. E però nessuno significa un

desiderio. Solo si chiede di essere messi insieme con amici. È un momento curioso. Mario non vuole essere solo. Maffio, fermo come torre, non chiede nulla, neanche la compagnia d'un amico. Eppure il compagno è il compagno. Non v'ha oggi al mondo legame più nobile di questo patto tacito che fa di due vite una sola prodezza, una sola morte. Carpi è allegrissimo. Passano per l'aria dei numeri:

— mortai da 149;
— mortai da 210;
— cannoni da 149 A;
— cannoni da 149 G;
— cannoni 75 B;
— cannoni 87 B.

È allegrissimo tutto questo: questa famiglia di cannoni, obici e mortai, danza davanti ai nostri occhi, e ciascuno pensa che bisognerà che si affezioni al pezzo a cui sarà destinato e già pensa alla buona compagnia che la bestia immota e rombante gli farà: e pare saltino in una ridda folle i mortai da 149, piccoli e bassi come nani, i cannoni 75 F, gli eleganti del gruppo, i fanciulli viziati, i Tanagra dell'artiglieria; e i cannoni da 149 che rappresentano l'aurea mediocrità di quella gente d'acciaio; e il 149 G. tutti tristi d'essere di ghisa, il vilissimo metallo, infine i SOS che si incappucciano e si muovono con una grandiosità di padridivini, di giganti con una strana sospettosità di colli protesi nella volata... Dove saranno annidati i colossi, i lanciatori degli *express* della morte per il cielo delle montagne?...

Li vedremo domani: dicono...

La destinazione ha separato da me Corsi, Maffii, Rossini.

Resto con Carpi, Ferreri, Appiani. Si va a pranzo contenti. Carpi insiste che è felice d'essere stato destinato ai 75 B. perché è bello essere visti dal nemico e vederlo.

A pranzo un'ordinanza mi chiama. S. E. il generale Lequio mi deve parlare. Che vorrà? Mi presento. Banchettano i generali al pianterreno del palazzo del Comando. S. E. mi fa sedere davanti a lui: sento il disagio della mia uniforme che è la più umile. Dico a Lequio che vado in Val Dogna, mi risponde che domani vi troverò azione e molta.

Giovedì 16. — Ho dormito con Maffii e con Carpi. Sonno tranquillo: al mattino siamo pieni d'impeto. Ci svegliano alle 5 i *camions*. Passa la guerra in movimento. Proseguo per Chiusaforte dove trovo un primo capitano che parlandomi de *La Tribuna*, mi chiede se conosco Fausto Maria Martini. Parlo di me come di un estraneo: è di-

vertentissimo. Chiusaforte odora d'ospedale. La tristezza del treno che trova lì l'ultima stazione.

Ci separiamo con Maffii. Partenza per Dogna. L'accoglienza è lusingatrice.

Visita, nel pomeriggio, ai 305.

Ce ne sono due davanti al paese. Sono sulle piazzuole fiancheggiate a fondo di trincee e sacchi. Qualcuno ci mostra la manovra. Ordini di guerra, in zona ancora lontana dalla guerra. È il primo segno.

Per questa sera non si può parlare al colonnello R. La nostra destinazione si saprà domani. Saliamo con Cavasola a Pietratagliata. È un paesetto sul Fella: poco lungi la trincea degli Alpini a San Rocco. Un paesaggio da presepe. Per andarci si passa una strada battuta. Cavasola ci avverte di andare in fila indiana. Sapore di guerra. Siamo esposti. Tocchiamo Pietratagliata. Gli ufficiali ci accolgono con grande cordialità. La stanza che precede la mensa è sfondata da un 105. Visitiamo la batteria L.

Torniamo a Dogna, torniamo a Chiusaforte: rivediamo Maffii: anch'egli è tornato indietro e domani raggiungerà i suoi rospetti. (149 A. mortai) È imbarazzante rivedere alla sera colui che la mattina si è salutato con aria tragica.

(Ricordo in questo momento che a Gemona S. mi ha comunicata la morte di Ruggero Fauro: il più puro fra gli esuli, il segnato dalla morte. Alla stazione c'era il fratello che non sapeva del destino di Ruggero: lo attendeva, aveva nella mano un ramoscello verde).

Dormo a Chiusaforte. La casa che mi ospita è piena di cose di guerra, fucili austriaci, borracce austriache, proiettili.

Partiamo alle sette per Dogna. C'è tanta nebbia sui 305 che paiono avvolti nella fumata del loro immane scoppio, ancora.

Venerdì 17. — Destinato a Pietratagliata con Carpi, Ferreri, Lodolini. Giungiamo e ci presentiamo al colonnello M. Ci mostrano la nostra batteria. Due pezzi da 149 A. due pezzi da 149 G. Io e Ferreri siamo ai 149 A. Uno di essi era scoppiato qualche tempo prima. Ritroviamo il collega Mariani. Forse si spara stamattina. Si spara infatti alle dieci. Il primo colpo impressiona. Il proietto ha già forse ucciso qualcuno. Rispondono. Ecco il primo fischio. È una lacerazione dell'aria. È, nel fischio, la sensazione precisa del movimento rotatorio del proietto. Che provo? Mi meraviglio di non provare al battesimo del fuoco un'emozione più forte. Eppure le granate da 75 e da 105 cadono a poca distanza da noi. Uccidere, al fronte, è un mestiere: ci si fa l'abitudine. Si uccide prima di andare alla mensa.

Anche gli austriaci tirano fino all'ora di colazione. Poi ci si allontana dai pezzi: si va alla mensa e il lavoro di quel giorno è compiuto. Il primo ordine è stato: — Si risparmino! — Tale è il pericolo dello scoppio del pezzo che i serventi si nascondono nelle trincee.

Giunge un tenente commediografo: mi trova, mi parla, mi racconta la trama di una sua commedia. È fatale che nel giorno della mia prima emozione io trovi qualcuno che mi ricordi il centro della mia vita...

Andiamo alla mensa, passiamo sul ponte mentre le granate fischiano. Corriamo per istinto. Non si deve, il colonnello non vuole. Alla mensa non c'è che il capitano della compagnia e un altro. Ci guardano. Perché i proietti nemici arrivano ancora a pochi metri dalla mensa, sono curiosi di vedere come i neofiti del fuoco e del fronte assistono allo spettacolo e vivono queste ore. Noi siamo tranquilli. Sopraggiungono gli altri: il colonnello è un pacifico signorotto toscano: è pieno di coraggio, è sordo. E i maligni dicono che stia sotto il tiro delle granate perché non ne ode il fischio.

Conosco colui che sta alla batteria L.: Cosma. È un fanciullo veneziano: non lo dimenticherò mai. È quello un uomo per il quale la vita e la morte si sono confuse come il giorno e la notte si confondono nella zona dell'alba. I nostri cannoni tirano sugli austriaci: il tiro del mattino è andato bene, ma altrettanto non può dire il nemico i cui colpi, li abbiamo visti, sono andati a cadere sulla batteria simulata da Cosma. È fatale che sia così. Dov'è adesso la batteria L. era una volta la batteria 149 A. Gli austriaci la individuarono e cominciarono a tirarci. I cannoni furono portati via e vi furono messi cannoni di legno affidati a Cosma. Cosma è il ricevitore dei colpi austriaci: ha la sua trincea: sgattaiola fuori tra un colpo e l'altro (gli austriaci tirano con un ritmo che noi biasimiamo) e accende le castagnole. La fumata favorisce l'illusione e stamane ha raccolto tutti i colpi quella batteria. E Cosma ha fatto magnificamente il suo dovere. È mirabile quel ragazzo, è eroico e non se ne accorge: giuoca a *foot-ball* o a *tennis* con le granate, tanto fa! E non s'accorge d'essere eroico perché è tutto intento a divertirsi a quel tanto di bambinesco che è nel suo ufficio, a quel tanto di giuoco, di ironico che è nel suo operare d'ogni giorno. È il più esposto di tutti, con la sua *presa in giro tragica* salva tutti noi. E reca negli occhi uno strano senso di meraviglia. È giovanissimo, temo per i suoi occhi chiari come temerei per due myosotis se una falce stesse per avvicinarsi. Cosma sorride. È il più dolce, il più inconsapevole, il più eroico.

Così stamane ho avuto il battesimo del fuoco: me ne è rimasto un ricordo di cosa allegra come quando il ramo seguita a vacillare dopo che l'uccello s'è involato.

Non sapevo che si potesse vivere così quassù. È una delizia. Come penso a Roma. Noi artiglieri siamo così vicini al nemico che quasi lo vediamo.

La sera ci regala un sonno formidabile. Dormiamo in una specie di grotta costruita a ridosso di un masso.

18 settembre. — I compagni di mensa sono tipi ciascuno. R. è volgare. F. il medico atleta, è buonisimo: ha la bontà degli uomini forti: sta lavorando a un eleva. Il capitano L. ha l'aria di un professore di chimica in ritiro. M. è molto preoccupato di sembrare corretto. Z. è un po' troppo sergentesco. C. è *stilé* come sempre e si preoccupa dell'andamento generale della guerra. Io vivo come se la guerra fosse tutta in questo settore conclusa.

19 settembre. — Ci vien voglia di oltrepassare il limite della strada e lo facciamo. A forza di familiarizzarci con il pericolo si rischia inutilmente. Arriviamo al Ponte del Cristo: alcuni muri lontani sembrano paramenti di velluto tesi fin giù nell'acqua.

Pontebba è a due chilometri, prima gli ufficiali vi si recavano e l'hanno depredata. Il ponte tra Pontebba e Pontafel è saltato.

Si distribuiscono gli effetti ai soldati e si fanno esercitazioni col fucile di vecchio modello 70/87. Conoscenza con i soldati. Domani 20 settembre sarà giorno di grande festa e il capitano Vittoria vuole che la batteria sia perfettamente in ordine. Per dissimularla gli artiglieri costruiscono strali con piccoli abeti sradicati altrove: creano una villa immaginaria: la villa della morte. È bellissimo, ha un sapore idilliaco. La sera ci vien riferito che per la notte del 20 si aspetta un attacco austriaco. I nostri pezzi non potrebbero in caso servire a nulla. Da artiglieri si diventa fucilieri. L'idea m'esalta. La nostra posizione è così esposta che si potrebbe una notte essere svegliati da qualche ufficiale austriaco spintosi di pattuglia fin lì. Bisogna dormire vestiti, le rivoltelle pendono dalla parete. Giorgio ride, e trova strano tutto questo. È bellissimo, io preferisco la rivoltella al cannone, è più cosa mia, è più umana.

20 settembre. — L'attacco è mancato, il colonnello ha dormito nell'automobile con una sentinella di guardia. Il capitano Vittoria (nome augurale) parla alla compagnia sul viale degli abeti. È una giornata serena. La villa dei 149 A. è ormai quasi tutta compiuta, la castellana granata è chiusa in casa oggi: nella riservetta. Il pae-

saggio s'illumina di uno speciale chiarore. A sera qualche cirro rosa di shrapnell su Monte Piccolo.

Ricordo l'anno passato il 20 settembre l'entusiasmo per le vie di Roma.

21 settembre. — Presso il casello ferroviario è stata trovata una granata inesplosa, tentiamo di farla esplodere coprendola di gelatina. Ricordo l'attimo dietro il muricciolo.

Forse oggi si sparerà e salgo all'osservatorio del capitano L.: col binoccolo sulla costa del monte si scorgono le truppe austriache sulla sella del Brizia. Passano i soldati intenti a fare quello che fanno i nostri, esattamente, nelle ore di attesa, con la stessa lentezza. Di là dunque altri uomini, altri ufficiali come me mossi dallo stesso sogno, faticano incitati dalla stessa parola: guerra.

Patria: magnifica, divina verità per cui appare falsa la più profonda verità umana. Ho scritto a tutti da quassù, perché sono orgoglioso di esserci, ho dissepolto vecchie amicizie, ho ricercato antiche compagnie, e ho scritto come per dire: amici, compagni, quello che abbiamo fatto allora insieme, la vita d'allora, non è vana perché oggi io sono qui. Con questo sentimento ho scritto anche al professor Pietrobono. Mi risponderà il primo, lui che mi ha insegnato ad amare la letteratura, ma che letteratura: la poesia!

Una triste sorpresa: un ordine mi richiama a Osoppo e con me richiama i miei amici. Parto.

22 settembre. — A Tolmezzo mi hanno dato un filo di speranza di ritornare alla batteria: ho fatto subito la domanda e con me l'hanno fatta i miei compagni.

Arrivo a Osoppo. Squallore di questo forte pettinato come il giardino di un postribolo. Non mi ci posso vedere. Apprendo che solo per errore ero destinato al fronte. Oggi sono destinato allo sbarramento dell'alto Tagliamento e cioè alla fortezza di Osoppo. Il colonnello del forte ha chiesto degli ufficiali per mettere in efficenza la piazza forte della zona e io sarei uno di quelli. Da oggi mi propongo di combattere con ogni arma per uscire di qui. Questo senso di letargo mi tedia, e più mi tedia il pensiero che solo potrei essere utile alla mia patria se le sue sorti fossero minacciate, e se gli austriaci avessero invaso il territorio. Uscirò di qui. Telegrafo a B. e scrivo a D.

23, 24 settembre. — Incominciano e proseguono le lezioni di R. che è un vanesio e un rachitico profumato come una *cocotte*. L. è un macellaio. Tutta la sua corte sembra gongolare di proseguire nella

guerra le mali arti della pace. Si parla di cose oscure... R. assume l'aria di un napoleonico in caricatura. B. è un rassegnato, una tignola, ha nostalgie d'arte che me lo rendono simpatico. E. è un magnifico ufficiale, non lo credo sincero, ma si è battuto bene e questo è quello che conta. Tutti i colonnelli del forte hanno vestito la divisa del soldato perché temono i tiratori scelti che da quaranta chilometri possano distinguerli oltre i muri della fortezza e mirare ai loro crani vuoti... È osceno. Oh! buon capitano Vittoria, oh buon colonnello M. che girava con il suo vestito da colonnello e con il suo alpenstock, mentre infuriava la pioggia dei proietti!...

25 settembre. — Non vedo l'ora di ritornare al fuoco. Tanto le granate sono cortesissime con me. È certo una sublime e profonda emozione vivere la guerra vera.

26 settembre. — È la festa del povero papà. Margherita mi è rinata sorella, mi ha scritto una lettera piena di tenerezza... Povero papà! Lo rivedo morire, ogni sera. Lo adoro.

27, 28, 29, 30 settembre. — Sono stato due volte a Udine: C. è un ragazzo di molto ingegno. Abbiamo parlato insieme di tornare all'arte; la comune nostalgia ci ha tormentati nel più triste pomeriggio domenicale.

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 ottobre. — Prosegue l'istruzione a Osoppo. R. ne sa meno di noi.

Sono tornato a Udine ma non ho potuto sapere l'esito delle raccomandazioni fatte da M. al generale D'Alessandro per tornare alle batterie. Ho cercato di Giraldi: impossibile trovarlo. Ho visto Gaetano Caracciolo di Castagneto; il fratello è morto: tragico il suo affannoso convincersi che il fratello viveva prigioniero. Vorrei tornare a Salonicco: ma uscire da Osoppo. Che carcere!

8, 9, 10 ottobre. — Ritorno a Tolmezzo. Bennati, il buon generale promette di non lasciarmi a Osoppo: si disegna il dissidio Bennati-L. Come odio quel colonnello che intende soffocarci nei forti qui intorno. Ero destinato aiutante maggiore a Forte Mont'Ercole, ma combatterò con ogni mezzo perché non ho lasciato di fare lo scrittore per fare lo scrivano. Ho scritto senz'altro a Lequio: mi darà gli arresti?

11 ottobre. — Il generale Lequio risponde che appena finito questo nuovo corso si tornerà al fronte. Ormai spero assai. Il colonnello L. consegnandomi la lettera ha sorriso sardonicamente.

12 ottobre. — Spero di passare il giorno di Natale fra le neve: se la mia sorte fosse diversa, non importa: nulla è più bello che offrire la propria giovinezza alla patria.

13 ottobre. — Ci si annuncia che altre materie si aggiungono al corso. Carpi protesta perché ci vogliono far cambiare reggimento. Ho dovuto mettere il numero *8* sul berretto. Ormai si combatte un sordo duello con i nostri secondini.

14 ottobre. — Penso con rammarico: questa guerra mi toglie alla vita, al lavoro e d'altra parte non mi ridà, se resto in questo fangoso Osoppo, la rinascita dell'anima per la vita nuova. È un incubo.

Ore 10 di sera.

Mangio alla mensa dei sette folli quando l'attendente mi chiama e mi dice che il colonnello L. mi vuole subito al forte.

Che sarà? Ricordo l'ascesa su per il colle. Si parte?

Ferreri mi accompagna.

Si parte! Evviva!

15 ottobre. — Preparativi. Gemona fangosa, l'arrivo a Tolmezzo. La cameriera del Cavallino non si cura di me che le faccio la corte: evidentemente non piaccio alle cameriere.

16 ottobre. — Bennati è gentilissimo. Sono contento ormai, si parte. Corsi salutandoci dice: « Questa volta sarà quella buona ». Maffii è con noi. Arriviamo a Chiusaforte e si prosegue per Dogna. Si torna a dormire a Chiusaforte: mai camera ebbe un peggiore tanfo. La lavo con acqua di Colonia. Maffii ride. Torniamo a Dogna: Ferreri, Carpi ed io siamo destinati a Pietratagliata. Di nuovo col capitano Vittoria mentre Maffii va a Val Dogna. Partiamo per Pietratagliata e ci presentiamo al maggiore G. Poi appaiono gli altri: Mariani, il capitano, Cosma, Pisapia, Franceschini, Bianco. Dormiamo con Ferreri alla mensa. Due shrapnells a sera, su Pietratagliata.

17 ottobre. — Il maggiore G. ci dice che da domani in poi inizieremo un'azione violenta. Incomincia su questa zona una battaglia per attirare forze nemiche e liberare un poco coloro che si battono sull'Isonzo.

A sera, prima di salutarci, il capitano Vittoria dice: « Vedrete che quelli domani aprono il fuoco prima di noi ».

Talvolta all'annuncio d'una strage penso che la guerra prepara gli spazii mistici per le apparizioni ideali. La terra e la guerra sono

d'essenza divina e congiunte da un patto. La terra si sazia di carne e la rende in spirito.

18 ottobre. — Alle sei si sentono le prime cannonate. Il capitano mi dà il comando d'un pezzo. È una viva emozione. Intanto quattro uomini lavorano dietro un masso a fare la baracca. Si spara incessantemente: gli osservatori danno come buono il tiro.

Tiriamo su una batteria nemica che ha aperto il fuoco su Dogna.

19 ottobre. — È giornata di fuoco. Ferreri comanda la linea dei pezzi. Un cielo meraviglioso. Verso sera il solito Aviatik appare sullo Schenone e su Monte Piccolo. A Monte Piccolo c'è con una compagnia d'artiglieria da montagna il capitano Scipione Borghese.

Tirano, la campagna e la montagna, all'Aviatik. Il velivolo passa tra le nuvolette degli shrapnells altissimo. Invidio l'aviatore: sembra consapevole di una sua immunità divina. È notte, Ferreri canta. Taluno non vuole che si canti la nenia soldatesca perché induce nel cuore dei soldati che dormono lì presso troppi languori di nostalgia.

20 ottobre. — Fuoco, dalle sei del mattino fino alle cinque di sera: si mangia nelle riservette del comando di sezione. Alla sera due aeroplani.

— Presto, coprire i pezzi.

Il verde della volata del cannone scompare sotto il verde giallo dei rami che gli si addossano. Gli uomini non intendono ripararsi: la curiosità è più forte dello sgomento. Oggi due granate da 150 sono passate sulla sezione alta.

La baracca comincia a vivere.

21 ottobre. — Fuoco anche stamane.

Penso: questa baracca sarà la mia casa chissà per quanti mesi. Ho aperto una finestra sulla parete. Di fronte un roccione dello Slenza e un picco già nevoso. Voglio far piantare presso la baracca due abeti, ché siano sempre verdi, siano dell'umano in mezzo alla morte, siano gli annunciatori della vita. A ogni colpo di cannone la mia casa trema tutta. È degna d'un artigliere, sembra appena posata sul terreno come un giocattolo da fanciullo. È tappezzata di sacchi, pendono rivoltelle, armi. C'è un po' di Robinson Crosuè. Mi sembra d'essere un vagabondo e penso con viva nostalgia a un angolo del Caffè Greco a Roma...

Vado a dormire per la prima volta nella baracca. Ferreri l'abita con me. È terribilmente fredda. Penso che il sonno umano è un errore come il tempo e lo spazio; e il nostro letto è come il simbolo

d'un rito incompreso. Non l'uomo, ma l'immagine cerea d'un dio vi si stende.

22 ottobre. — Fuoco dalla mattina alla sera. Tirano anche sul ponte della strada e verso noi.

Bisogna rifare la piazzola del secondo pezzo.

Un proietto è caduto presso il barbiere, il buon sorrentino e un altro sulla strada che porta alla nostra mensa. Che stiano iniziando un tiro a zone? Ci massacrerebbero tutti in questo imbuto.

In Val Dogna si combatte forte, si parla di cinquecento prigionieri. Sono curioso perché Maffii è là. Il bollettino parla della nostra azione in Val Dogna e in Val Fella. La guerra è bella, soltanto vorrei avere notizie che tutti a casa stanno bene.

23 ottobre. — Una granata scoppiata sul ripostiglio ha ucciso il soldato Santini Luigi. Mentre stiamo mangiando qualcuno viene a chiedere del dottore. Cicogna e Ferreri scendono giù di furia. Il soldato è morto. Era uno di quelli che lavorava alla mia baracca, esattamente quello che ha tappezzato la mia parete dove è il letto. Un suo compagno mi dice: Ieri sera Santini prima d'addormentarsi, ha pronunciato queste parole:

— E per un'altra giornata l'abbiamo scampata!

Aveva il presentimento. Strano come ogni morte colorisca della sua fatalità il passato del morituro.

Ferreri torna con una mano bagnata di sangue.

Alle sette di sera, al buio, perché siamo di faccia al nemico, si raduna il corteo che accompagnerà il morto al cimitero di San Rocco, dove è trincerata la fanteria. Una cassa è disposta sul parapetto del ponte. Oltre duecento uomini armati sono presenti. Il prete, e accanto a lui un tenente barbuto, sacerdote anch'esso.

Il maggiore mi prega di dire due parole ai soldati. Il cuore mi balza. Quella bara, sulla sponda del fiume, in fondo alla vallata del Fella, quel morto di piombo austriaco di fronte agli austriaci. Le cime dei monti sembrano guardare allo spettacolo semplice e grandioso, curvarsi sulla cassa che biancheggia presso il biancore lucido dell'acqua. Una diffusa chiarità di luna che non è ancora sorta, corona la cima dello Schenone e s'abbatte sul dorsante del Mincigos. I comandi di Mariani echeggiano ovattati nell'aria.

— Pied-arm!

— Presentat-arm!

Mi devo levare il berretto per parlare. Ma che dirò? Qualcuno tenta di accendere due ceri presso la bara. Vedo la fiamma condurre tutte le linee della pietra immobile alla perfezione della preghiera

alata. Il vento spegne i ceri. Il prete ha benedetto e come nei duomi la preghiera è sostenuta dalle guglie e dai pinnacoli, qui oggi è infissa sulla fronte delle baionette. Come un tepore lento si forma dalla preghiera sopra le baionette nude e verticali.

Parlo ai soldati. Prima saluto portando la mano alla visiera: poi, incomincio. La voce mi trema. E il piccolo corteo s'avvia. Ho tremato di commozione quando ho visto il maggiore salutare il morto. Perché?

Mariani lascia la salma nella cappella di San Rocco vegliata da nessuno. Povero ragazzo romano quel Santini. E pensare che se io gli avessi ordinato di restare nella baracca a lavorare, non sarebbe morto.

24 ottobre. — Fuoco anche oggi: il maggiore ordina che il comando di batteria sia posto in mezzo ai pezzi della sezione alta. È più difilato.

Mia sorella Rosina mi ha scritto, ma la lettera è d'un mese fa. Forse sono già zio. È una strana impressione: ma io ho o non ho i sentimenti familiari? Decisamente non mi conosco.

Giunge la notizia che Gorizia è caduta. Viva l'Italia! La communico ai miei soldati.

Ferreri parte oggi per l'osservatorio. Quando canta, le sue labbra serbano la forma della modulazione e mi pare di vedere la nota nella sua gola come la perla nella conchiglia. Che cantare disperato stasera.

25 ottobre. — Ho sparato tutto il giorno: l'osservatorio (Carpi) non ha visto un colpo. Maledette spolette. Si mangia nella trincea. Cosma dorme nella mia stanza.

26 ottobre. — Penso al senso meraviglioso dell'attualità che ha il fanciullo: niente gli sfugge di ciò che è presente: non sente il passato e non si preoccupa dell'avvenire.

La vita che cos'è dunque se non un graduale riempirsi di passato che fa l'anima nostra, finché l'onda del passato si identifica con la morte?

Vedi il gesto: l'anima del fanciullo è diritta. La vita a poco a poco piega l'anima dell'uomo verso il passato fino a calcarla giù distesa, morta.

Sono tornato solo nella baracca. La nebbia impedisce il fuoco.

27 ottobre. — Da stamattina che cantilena la pioggia! È sceso Tosti dall'osservatorio dove io andrò tra giorni. È stato cinque mesi sul picco d'una montagna.

28 ottobre. — Tosti descrive come un bersaglio quotidiano dei tiri austriaci la baracca dove vivrò quindici giorni. A sera qualcuno ci avverte che un vastissimo chiarore rischiara il cielo verso Pontafel. E infatti dal fondo della notte sgorga come una prodigiosa fontana di sangue rosato. È l'incendio di Pontafel. Questo duplice incendio non è stato che un giuoco delle due fanterie opposte. Ieri gli austriaci ci hanno bruciato Pontebba o almeno due case di Pontebba: oggi noi gli bruciamo Pontafel. Il rossore del cielo illumina tutta la vallata.

29 ottobre. — I versi di Marino Moretti mi hanno destato qualche nostalgia di scrivere. L'ansia di creare arresta a ogni tratto l'espansione del mio spirito, la mia aspirazione verso l'infinito, la mia inclinazione verso gli abissi, come se avessi in me una sorta di presame misterioso che rappigliasse in figure determinate l'idealità del mondo.

Maffii parte per l'Isonzo: mi ha telefonato. Già lo invidio perché l'Isonzo chiude forse più avventure di qui. Cosma è partito.

30 ottobre. — Continuo a scrivere a tutte le persone che conosco.

Si riapre il fuoco: pochi colpi. Il capitano ha un modo tutto suo di giudicare il tempo. Se una cappa di nebbia grava sullo Schenone, sulla Veneziana, sul Jôf di Dogna, il tempo si rimette al bello. E cioè non si spara. Come vivremo l'inverno su questa montagna? La partenza di Maffii per l'Isonzo mi riempie d'invidia.

1 novembre. — Pioggia, nebbia, tedio.

2 novembre. — Il capitano non mi ha permesso di assistere alla funzione per i morti. Me ne duole perché avrei voluto essere presente. Sento lo squallore di questo giorno: oltre i morti nazionali, due, povero papà e povera mammà, sono presenti.

Uno sprazzo di sereno ha rivelato le cime tutte nevose. Però presso la boscaglia sembrano incenerite dalle neve: grigioverdi anche loro, color cenere... I morti! Cicogna non soffre che si canti alla mensa, oggi.

3 novembre. — Nemmeno oggi si spara.

4 novembre. — È una rinascita, oggi, perché? Per questa illusione di sole? Alle 11 di mattina è caduto il primo 305. Leggevo, ero lontano dalla guerra. Un sibilo lungo, come di molti cortinaggi, un nulla per l'aria, poi uno scoppio immane. Sono uscito per vedere

che fosse. Nella mattinata ne sono giunti cinque. Una prima scheggia dimostra trattarsi di 305. Misuriamo il diametro. È lui: il demone, ironico sopratutto per quel cinque. Se gli austriaci hanno portato qui la macchina d'inferno quale scopo avranno? Tenteranno un'avanzata in Val Fella, o vogliono distruggere Pietratagliata? Certo si è che se cominciano a tirare a zone non ci sarà modo di riparare i nostri pezzi. La colazione ci ha trovato di ottimo umore. Alle due e mezzo ricomincia il bombardamento. Rientriamo in batteria. Sparo un sol colpo, è opportuno non sparare per lasciare a loro l'illusione che abbiano colpito bene, tirando sulla batteria di legno.

Quando il 305 arriva si ha l'illusione che un piccolo mondo frani nell'aria: questo segue lo squarciamento della cortina azzurra. Un colpo è caduto a trenta passi dalla sezione bassa e un colpo ha distrutto due case e una strada. La nostra antica mensa è precipitata nel Fella.

A sera scendiamo: un senso di terrore è suscitato dalla vastità della fossa che il colpo tirato presso la sezione bassa ha scavato. Il diametro è di sei o sette metri. Visitiamo la casa distrutta. Un lago si è formato tra il Mincigos e il Fella. È enorme la forza del mostro 305. Questa parola domina la serata.

Abbiamo preso il tè sotto la roccia, servito inappuntabilmente. Chi potrà dimenticare quell'ora? Alla sera, una invincibile tristezza ci ha preso.

Domani, se splenderà il sole, saremo battuti dall'alba al tramonto. Il maltempo ci protegge, il capitano lo chiama: il bel tempo. E infatti è tutta un'inversione di valori. Siamo tutti molto stanchi alla mensa, dopo una giornata come questa il capo si china a tutti. Hanno sparato dodici colpi. Ho raccolto delle scheggie. Sono rimasti due colpi inesplosi: questa valletta è quindi gravida di due formidabili ordigni di morte. Chissà dove sono, sotterra? Si sente la presenza dei demoni distruttori. Alla mensa hanno portato un fondello: pesa 30 chili.

Ho imposto a me stesso, dopo il primo colpo, di non ripararmi al sibilo e ci sono riuscito. Che cosa è più ormai il miagolio delle granate a doppio effetto da 75? Ognuno dei miei uomini oggi mi sembra un predestinato: mi affeziono ogni giorno di più ai miei soldati.

5 novembre. — Ancora fuoco del nemico. Ho raccolto dei frammenti di 305 lanciati oggi che serbano nell'accidentalità della loro forma la violenza dello schianto.

6 novembre. — Anche oggi 305. Ci si fa l'abitudine: sibila, fragoreggia. Ma tuttociò con molto franchezza: quasi è più impressionante il 75 che mi sembra più insidioso.

È bello tutto questo. La necessità della morte non ci consentirà di vivere più oltre se non saremo capaci di creare a noi stessi la nostra primavera e di restituirci in novità di vita.

7 novembre. — Mi hanno detto che Omero Del Buono è caduto. Se fosse vero, poveri genitori. Ma lui, per lui è la più bella delle morti.

8, 9 novembre. — Monotonia di uguale fuoco austriaco.

10 novembre. — Ho sparato sotto il fuoco nemico. Si teme per questa notte un attacco: gli austriaci hanno sparato su San Rocco e sui trinceramenti della fanteria lungo la pontebbana fino a sera inoltrata.

11 novembre. — L'ordine del giorno di Cadorna è mirabile d'austerità. Il Re è acclamato da tutti i soldati.

12 novembre. — Fuoco vivo. Pare che il nostro capitano sia festeggiato anche dai nemici, oggi. Abbiamo tutti una venerazione per Vittoria.

13 novembre. — Vittoria mi ha proposto per il passaggio ad effettivo. Nulla mi lusinga di più che l'elogio per « la calma sotto il fuoco nemico ».

Povero Omero Del Buono!

14 novembre. — Trombetta ha perduto sua madre.

Un aeroplano è venuto verso sera, ha girato da Monte Piccolo su le Morosine e il Mincigos: poi, come avesse assestato un bersaglio, è ritornato rapidamente indietro. Un'ora dopo quattro 305 si abbattevano sul Mincigos distruggendo l'osservatorio della batteria da campagna. Un mezzo fondello dal Mincigos è passato sulla testa del capitano, a Nardone e a me.

Penso: tutte le arti della velocità che hanno abolito la sensazione della terra non dovrebbero giovare alla guerra dove — per virtù della trincea — la zolla è contesa dagli artigli umani.

N. è il vero tipo del buon sindaco per un paese come Posta, in Abruzzi.

15 novembre. — Sono arrivati due nuovi ufficiali: Montessori e Morpurgo. Calma.

16 novembre. — Sono salito con il capitano agli Stavoli Tamaroz, là dove andrà, pare, la sezione bassa. Non vedo l'ora di esservi. Al ritorno la luna mi rischiarava la via: paesaggio idilliaco. Nasconderemo i cannoni tra i più delilliani boschi di abeti che abbia mai veduti. Un paesaggio di sogno. Lo Slenza — un duomo d'acciaio così splende nella neve.

In fondo, oltre il Jôf di Dogna, su una cortina di nubi da temporale un fiocco fermo come d'uno shrapnell. La strada: un nastro bianco sulla montagna. Sono questi gli accorati *impromptus* lirici della guerra. Ci si crea la pace nella guerra.

Penso che per ben combattere occorre venire alla guerra avendo prima fatta la pace in sé.

Ho io fatto la pace in me? Solo allora l'identità della vita e della morte diviene un sentimento luminoso. Mi guardo dentro e confesso che questa qualità di pace, questa pura tempra interna non mi fu concessa, benché io mi sforzi di osservare la disciplina utile a conseguirle. Si pecca per ardore anche incontro alla morte. Ora io mi domando: mi manca la pace interna perché un levame lirico solleva il mio spirito, o perché l'amore per la mia patria grande distrugge in me la sensazione della patria piccola? (Roma e la mia casa?).

17 novembre. — Il silenzio della montagna mi ha atterrito quasi. Questo silenzio uguale alla nudità perfetta.

18 novembre. — Calma: giornata tepida. Un tepore da Trinità dei Monti. Ma la notte si gela già. Mi dolgo che la mia arma mi costringa lontano dai grandi quadri della guerra. Cerco entro me stesso: aridità, aridità.

19 novembre. — Mirabile serenità. Ci si illude di andare verso la primavera. Le nevi dei monti si sciolgono. Che prodigio accade?

Nel pomeriggio lento fuoco nostro sulla vita consueta del nemico, che appare sul Bombasch e sul Malurch.

Il nemico ha risposto dopo qualche giorno di silenzio.

Ho letto della morte di Giosuè Borsi con uno strano senso d'invidia. Quasi odio questo « eroismo accidioso ».

È una sera meravigliosa. Zuc del Boor ha quasi perduta la neve. La luna lo inonda. Si direbbe che la luna stessa abbia disciolta la neve, come gelosa del suo biancore. Il Fella rumoreggia. È gonfio, sicuro della sua strada nella vallata: viene dall'Austria, porta con sé la sicurezza della verità cosmica che è indifferente alla guerra.

Un ponte lontano sembra uno scheletro. La strada e il fiume corrono per la stessa direzione: ma l'uno è snodato dalla sua biz-

zarria senza freno, l'altra è troncata da una volontà. Sotto la luna, bianche entrambe, strada e fiumana. Le montagne sono spettatrici del loro passare. Interloquiscono: appaiono, mentre si chiedono come dai loro fianchi tutto il giorno germoglino i ciuffi d'una strana fioritura che subito si dissolve nell'aria: i *bourgeons* della morte. Hanno una grande voce evangelica.

Mi sento molto volgare alla mensa. Perché? Ho sempre pensato che in guerra, sospesi tra la vita e la morte, occorresse educare a nobiltà il proprio spirito. Invece come una strana giovinezza spensierata ci tiene. Siamo tutti ragazzi che giuocano un'accanita partita. Ragazzi...

20 novembre. — Abbiamo avuto a colazione un capitano di Fanteria. Si lamenta perché ha avuto un encomio e non una medaglia. È triste questa intrusione di banalità nella purezza dell'ardore eroico. Si trovava sullo Zellonkofel, il capitano Vittoria era a Timau. Loda la precisione dei tiri di Vittoria, loda i suoi magnifici soldati siciliani. Ricorda la violenza fredda dei cacciatori di camoscio. Uno gli ha ucciso parecchi soldati. Allora ricorrono all'inganno. Alzano un berretto che simula un uomo che apparisce di là dalla trincea. Il cacciatore tira: un cacciatore appostato lo fredda. Vanno a prenderlo; aveva una sua casa tra due massi e sparava dalla feritoia improvvisata. Era fornito d'ogni ben di Dio: tè, cioccolato, e un grosso sacco di cartucce. Era in borghese. Era rimasto freddo addossato alla roccia.

I soldati si parlavano dalle trincee: i nostri tiravano mezzi pani, invitando a prendere il resto. Buttafuoco parla con il consueto calore siculo: spande fiamme di parole. Lo invidio. Racconta che una voce dalla trincea austriaca gridava ripetutamente: Rossi! Era il nome di un ufficiale degli Alpini che l'ufficiale nemico conosceva. Per vivere in quelle conche in vetta ai monti, bisogna umanizzare il sasso, essere come creature espresse dalla roccia stessa.

21 novembre. — Abbiamo fatto raccogliere uno shrapnell per regalarlo a Lyda.

22 novembre. — Due colonnelli e un capitano visitano la batteria. Il fuoco nemico li bersaglia al tramonto, mentre visitano la batteria di legno.

Ho vegliato fino all'una: la luna conferisce un'immaterialità a questo estremo lembo d'Italia. È un sogno.

23 novembre. — Giornata grigia, insoluta. V'è una specie di silenzio che galleggia sui rumori come l'olio su l'acqua.

24 novembre. — Vado a Udine. Trovo la città altra volta uggiosa, questa volta straordinariamente bella. Quasi sono impacciato alla stazione. Un aeroplano che vola su Udine mi fa sorridere. La gente fugge. Incontro S., che dice un aforisma:

— Quelli che valgono muoiono — .

È un diploma di codardi per tutti noi che non moriamo ancora. Sarà la consolazione se morremo.

Grande gioia: c'è Domenichino! Ecco: un amico al quale voglio bene. Come è lontano dal viscido e bavoso lividume di S. È stato al fuoco come me: io ci sto ancora e lui è in riposo. Trova che tutto questo è bello: è lieto anche lui dell'incontro. Lo persuado di tornare al fuoco e passiamo tutta la sera insieme. O forse tornerà a Roma dove vivrà per amor di bellezza: sogna ancora come quand'era lanciere e cadeva da cavallo.

25 novembre. — Incontro Medici a mezzogiorno, a colazione Avogadro e Vettori. Oggi non danno molta importanza al posto dove sono io. Non c'è che l'Isonzo. Eppure vorrei far vedere loro qualche giornata di fuoco a Pietratagliata.

26 novembre. — Le retrovie sono angosciose e umilianti. Sono venuto di trotto fino a Pietratagliata.

27 novembre. — Dovrei andare all'osservatorio della Veneziana, ma il capitano non mi lascia andare: sostituirò Ferreri al ritorno sullo Slenza.

Carpi si è rotto una spalla all'osservatorio. Discende, ha l'aria di un ferito che sia stato in trincea. Io amo questo amico che è molto signore: una grande virtù.

Gli austriaci ci hanno tirato, ad ogni colpo di 305 rispondiamo con la marcia reale suonata dal grammofono che io ho portato da Udine. A sera, con questo grammofono, abbiamo dato spettacolo musicale a tutti gli osservatori e i posti avanzati: mettevamo entro la tromba il ricevitore telefonico: lo stesso attraverso cui durante il giorno erano passati gli ordini di fuoco. Fuori tutte le stelle. Abbiamo fatto sentire alle montagne tre volte la marcia di Oberdan.

28 novembre. — Maffii mi ha scritto. È sull'Isonzo. Vive di più là dove si muore di più. Lo invidio.

29 novembre. — Questa guerra sembra interamente rifondere tutte le stirpi nella materia originale, affinché i loro genii possano rifoggiarsi nel fango sanguinoso e risollevarsi alla vita.

Avevamo discostato dal nostro spirito il genio della Terra ed ecco d'un subito ella ci riappare in una specie di rivelazione primitiva. Ella ci riafferra, ci riprende la carne e l'alito, ci plasma della sua creta, ci abbraccia ineluttabile, ci piega al suo amore vorace, ci inebria di orrore e di virtù, mescola la sua sostanza al nostro coraggio, la nostra morte alla sua immortalità.

V'è oggi una condizione singolare della nostra sensibilità che ci accomuna alla terra. In certi giorni io ho quasi un senso eucaristico della mia Patria.

30 novembre. — Sto male, ho la febbre.

1 dicembre. — La febbre dà alle volte il substrato necessario al godimento dell'immaginazione. Sono zio.

2 dicembre. — Giorno pieno di morte. Povera mammà mia. Rosina compensa con una nuova vita il gorgo di morte.

3 dicembre — La presenza di S. è fastidiosissima. Come è volgare quest'uomo.

4 dicembre. — Santa Barbara: festa nostra. Gli artiglieri esultano. Per i telefoni, dalle montagne, dai posti avanzati sono corsi fonogrammi di augurio. Rancio doppio ai soldati. Alla mattina, d'ordine del generale Bennati, 100 colpi di cannone. 80 li ha sparati la campagna, 10 li ho sparati io e 10 li ha sparati Dighero.

Gli osservatori non vedevano dove andavano i colpi: che importa? Certo andavano in Austria, e questo è quello che conta. C'è stata per un attimo la frenesia del tiro. Il N. 3, quel buon frate del terzo pezzo avrebbe voluto sparare fino a notte. Si trattava di salutare semplicemente la Vergine dell'Artiglieria. La sera gran pranzo. Intervengono anche un capitano degli Alpini e due tenenti di Fanteria che stanno sopra Pontebba.

Domani abbandonerò questa famiglia: salirò sull'osservatorio.

5 dicembre. — Parto alle due per salire all'osservatorio dello Slenza. Due soldati che mi si sono molto affezionati mi accompagnano fino agli Stavoli Tamaroz. La loro pelle conserva il buon colore del frumento e la ferma grana, conciata all'uso nostro, col sale e col sole. Questa partenza ha qualche cosa di commovente. Resto con Naldi. Mi fermo a Slenza bassa, perché ho una sete d'inferno. Ho la febbre, ma la sudata forte della salita mi fa bene. A un tratto perdiamo la strada. Siamo non lontani. Che fare, andare avanti o scendere? Naldi da buon toscano bestemmia. Lo redarguisco mostrandogli l'opportunità d'essere calmo. Passeremo la notte sotto un albero: si farà

un po' di fuoco. Poi verrà l'alba e si potrà riprendere la strada. A un tratto, un grido: Ferreri ci urla. Rispondiamo: siamo salvi. Ci viene incontro con una lampada. Salgo. Eretto sulla baracca degli Alpini il capitano Salvalaglio mi accoglie con una cortesia squisita. Fa sentire il superiore, ma è amabile. Il dottore ha l'aria d'un asceta. Lo preferisco di molto a C. L'ambiente è più triste, ma mi piace di più. Mi continua una febbre piuttosto alta, ma salgo alla baracca dove vivrò: ne faccio la conoscenza di notte. Adoro i grandi abeti, perché sgorgano fuori dalla neve con le loro masse oscure e mettono una loro personalità nell'uniformità candida della neve.

6 dicembre. — Conosco i luoghi. Torno all'osservatorio che è avvolto nella nebbia. È blindato e oggi non si vedrà nulla: mare di nebbia e nuvole stagnano ai miei piedi. Non si ha neppure la sensazione dell'abisso. Verso sera un po' di chiarore mi svela l'esistenza di una punta ancora più alta, di un costone che mi si eleva di fronte. È una presenza, un limite, qualche cosa di umano: qualche cosa che amo.

È la seconda notte che passo all'osservatorio. Di notte telefonano. È l'allarme?

7 dicembre. — A colazione dagli Alpini c'è il loro ufficiale di vettovagliamento. Si trovava a Plamalina il giorno della dichiarazione di guerra. Ricorda un episodio. Due giorni prima, un disertore era stato arrestato a Pontafel. Pontafel e Pontebba sono divisi da due ponti: l'uno sulla strada, l'altro sulla ferrovia. Ancora due doganieri nostri stazionavano di là. D'un tratto il disertore che era accompagnato dalle due guardie in un'osteria si è lanciato a corsa folle verso la catena di ferro. Le guardie dietro. l'afferrano per la giubba quando il disertore è già sulla catena, anzi è caduto contuntendosi il petto: ma nella caduta il corpo è tutto dalla parte nostra: i nostri doganieri raccolgono il ferito e lo disputano ai doganieri austriaci. Lo salvano. Hanno salvato dalla forca un irredento. Mi sembra di vedere, quasi caricaturata nel gesto comico di quel disertore, l'irredenta Italia che invoca la salvezza. E mi dolgo di quel tanto di caricaturale che immagino e che viene dal gesto sublime e comico dell'uomo che s'abbatte sul confine.

L'ultimo treno austriaco che s'è visto era blindato. È arrivato a Pontafel a portare truppe. I nostri avevano sospeso il traffico da qualche giorno. Arrivavano fino alla stazione di Pontebba. Di lì si trasbordava sul ponte e si ripigliava il treno a Pontafel. Nessuno voleva subire l'agguato del passaggio del di là. Ultimo a passare fu

il treno di Macchio. Poi, qualche ora dopo saltarono i ponti. Il 28 un treno blindato arrivò a Leopoldskirchen: aveva delle mitragliatrici a bordo. I nostri non gli tirarono perché l'osservatorio non aveva telefonato.

Sono salito all'osservatorio: prima mi ha commosso una rispondenza formidabile del luogo con la mia passionalità idilliaca. Era più vasto il quadro e più nobile: un convegno di montagne sulla città del cielo. E compievano un rito. Nel paese mistico del silenzio dovrò vivere chissà quanto tempo con queste montagne. Le quali acquistano una loro vita: sono amiche e nemiche, ma questa qualità scompare. Talune con nome austriaco sono in terra italiana, altre col nome italiano sono in terra austriaca.

Parlano con il loro brontolio della fiumana, parlano con il vento che in ogni vallata ha una diversa voce come se uscisse da una diversa bocca: ed è la voce del Cosmo. Parlano con le nuvole: pensano con la nebbia. Vivono.

Zuc del Boor, Prihat, Malurk, la Veneziana, Malborghetto, Bombasch, Pontebba, Pontafel. I due ponti saltati hanno l'aria di due esseri che abbiano tentato un salto folle e siano caduti. Le case di Pontafel sono scoperchiate. A sera dall'altitudine immensa onde guardo scorgo le due rive del Fella e la strada verso Vienna. Leopoldskirchen è un borgo da « Ermanno e Dorotea ». Vive in due parti: di qua e di là dal fiume. Una luce viola bagna d'irrealità le cose. Scorgo in fondo Malborghetto. La cupola fu scoperchiata da un colpo di 305 da Val Dogna. Appare sul crestone del Malurch un po' di fumo. È un segno di vita: bisogna telefonare. C'è gente in questo sacrario del silenzio: bisogna uccidere... È la guerra. Gli austriaci fanno la guerra più da talpa di noi. Da Malborghetto a Pontafel nessuno. La nostra strada da Pontebba a Dogna è invece battuta.

8 dicembre. — Ferreri parte. Resto solo, adoro la piccola baracca di legno dove vivrò, forse qualche mese. E pensare che l'osservatorio è individuato e potrei benissimo da un momento all'altro saltare per aria con tutti i miei uomini. Forse stanotte.

Il sentimento della presenza umana qui è così meraviglioso che io mi domando per quale aberrazione o per quale viltà io mi compiaccia di vivere in mezzo agli alberi. La nostalgia d'infinito che agita le anime non può spiegarsi che con la presenza di un occulto elemento divino nell'intelletto.

È piena di passeri questa vetta. Penso che vivrò con una intensità pazza questo silenzio e questa solitudine.

9 dicembre. — Tutta la mia curiosità si conchiude nell'indagare l'atteggiamento delle montagne e degli alberi dopo i grandi duelli d'artiglieria. Sono attoniti, meravigliati, che il loro silenzio si profani.

10 dicembre. — La neve mi mette una curiosità secentesca: vorrei formulare immagini. Ci seppellirà Dio sotto la neve? Ha strappato anch'Egli il trattato d'alleanza con noi? E la neve è fatta forse dei frammenti di quella carta?

Qui si sente quello che nei libri immortali si mescola alla fluidità della vita nel silenzio...

11 dicembre. — Giornate uguali: nebbia e neve. Si sa che il mondo è in continuità con noi, ma si immaginerebbe volentieri che non lo fosse più. Le cose si liquefanno in questa distruzione. Il candore le assorbe, le condanna, le abolisce. Sembra, il candore, l'elemento iniziale e l'elemento finale della vita. Una macchia nera d'albero, non ancora coperta, ha l'aria d'una assurdità. La veracità è l'immenso candore. Il delirio bianco: la neve, ghiacciai di neve, polvere di neve. S'immagina che a tratti per i cambiamenti dell'aria debbano lentamente sciogliersi i rintocchi delle campane in voci bianche che annunciano la fine del mondo. Come Austria e Italia si somigliano in questa distruzione. Ricordo certe descrizioni di Rodembach, ma quanto e come più vasto il quadro!

12 dicembre. — Ieri sera pareva che una divinità cosmica preparasse alla notte il più lussurioso giaciglio bianco per l'amplesso del cielo. Che fantasie...

13 dicembre. — La guerra abolisce la vecchiaia. Non ci sono che cadaveri e semidii.

14 dicembre. — Ho visto il nemico passare... Che monotonia di vita.

15 dicembre. — Il soldato italiano in genere non ama la notte: ora comincia ad amicarsi le costellazioni.

16 dicembre. — La solitudine induce a meditazioni tristi. Soltanto esiste quel che ancora non è: e tu vivi soltanto del futuro. Domani non possederemo più nulla di quanto oggi è la nostra ricchezza illusoria.

17 dicembre. — Primo giorno di sole pieno. Il maggiore è entusiasta perchè ho scoperto un accampamento nemico sulle pendici del Gisnitz.

18 dicembre. — Vorrei essere nella trincea dove si combatte più forte: per combattere e per morire. Si è nulla finché non si muore.

19 dicembre. — Penso all'avvenire e senza accorgermene lo distruggo.

L'arte non è sapienza, non è saggezza, è abbandono di se stessi al proprio sogno.

20 dicembre. — Sono simile a un rottame sperso... Chi sono? Dove vado? Che ho mai fatto? Perché non posso più conservare la mia sostanza né considerare gli aspetti della mia anima? Nulla si perde e nulla si riprende.

21 dicembre. — Marcel Prévost ha dichiarato che non può più scrivere da quando è scoppiata la guerra, gli sembra d'aver perduto ogni contatto con l'anima della folla. In genere la guerra produce, negli scrittori sopratutto, queste forme di agnosticismo psicologico. C'è in questo la preoccupazione — non bella — di sapere che cosa la folla chiede all'artista. Si distrugge così l'inconsapevole dell'arte: elemento divino.

Penso: la grande poesia è dolore: quale atmosfera più profonda di dolore può essa respirare?

Penso: la poesia è indagine del mistero. Quando più prossimo che non adesso, in questo sconvolgimento di valori e di vite, il mistero bussa alle porte dell'esistenza?

Taluni artisti affermano d'aver perduto, con la guerra, il contatto spirituale con l'anima della folla. E cioè brancolano nel buio? Recitino allora questo loro dramma, molti che sono *sur le retour*: quale magnifica messe questa perdita dei legami col mondo, questo interrogarsi ansioso dell'anima che vuol vibrare e non vibra più!

22 dicembre. — Ho scoperto una forte colonna nemica. Ho fatto tirare la batteria. Qualcuno è certamente caduto, qualcuno per me non ha visto il suo Natale. È triste, è enorme. E gioisco al vederli colpire, e invocavo, io, a sangue freddo, da la cima di quel monte, la distruzione di quegli uomini. Come i valori della vita si cambiano. A sera, una profonda tristezza mi tiene.

Ho certamente ucciso, oggi.

FAUSTO MARIA MARTINI.

(*Continua*).

INCHIESTA SU LE ASPIRAZIONI DEI BAMBINI

Lo studio delle manifestazioni della vita dei bambini offre un grande interesse ed è assai attraente.

È interessante perché, come nelle scienze biologiche quando si vogliono studiare le funzionalità di organismi complessi si parte sempre dall'organismo nella sua forma più semplice, così nelle scienze che studiano le manifestazioni della vita umana si risale utilmente alle prime età.

È poi attraente perché i bambini rappresentano davvero la primavera della vita. I loro gridi giocondi, le loro risate argentine ricordano infatti il risveglio dei nidi a maggio, i loro visetti rosei e sorridenti richiamano le corolle dei fiori di aprile; ma sopratutto la loro sincerità naturale, grande, talvolta terribile e imbarazzante, ricorda una primavera ideale della società umana, rappresenta l'espressione pura e genuina dell'anima, non schiava di convenzionalismo, non velata ancora dalle finzioni sociali.

* * *

Trentacinque anni or sono feci una curiosa inchiesta fra bambini dai sei ai dieci anni, in tre diversi centri del Bolognese. I risultati delle osservazioni fatte esposi in una conferenza tenuta il 14 marzo 1897 al Circolo dell'Accademia in Casale Monferrato. Quella modestissima cosa ebbe l'immeritato onore di essere stampata, ma da anni l'opuscolo è, forse per mia ventura, irreperibile.

Ho rifatto lo scorso anno la medesima inchiesta negli stessi centri del Bolognese per vedere l'evoluzione subìta in più di un terzo di secolo negli stessi ambienti dal pensiero dei bambini della nuova generazione.

Non è forse senza interesse raccogliere ora in proposito qualche generale osservazione.

* * *

La domanda alla quale il bambino doveva rispondere era: *Che cosa vorresti se tu fossi ricco.* Dal che si rileva che il titolo dato

a questo studio è forse inesatto o almeno incompiuto, perché esso non rivelerà *tutte* le aspirazioni dei bambini, ma soltanto quelle cui la realizzazione è possibile con la ricchezza.

Siccome però il bambino ha della ricchezza un'idea confusa, imperfetta, esagerata, che gliela fa apparire come il mezzo per soddisfare qualunque desiderio umano, così egli, rispondendo alla domanda che si impernia sulla ricchezza, ha finito per aprire intero l'animo suo.

La domanda fu posta a scolaresche di classi elementari di ambo i sessi. L'insegnante non diede alcuna spiegazione, né alcun esempio, in conformità del mio intendimento, e, a scritto consegnato, mi mandò integri quei documenti preziosi — sono oltre 500 della prima inchiesta e altrettanti della seconda — senza alcuna revisione o correzione. E i saggi che produrrò lo attestano.

I tre centri studiati a distanza di trentacinque anni sono i medesimi: *Baricella*, paese di bassa pianura, a carattere esclusivamente agricolo; *Castelmaggiore*, paese di media pianura che nel suo agglomerato maggiore ha carattere industriale; la città, *Bologna*. Sarebbe stato interessante aggiungervi un centro isolato di montagna, ma... non fu fatto, e ora non si può tornare indietro. Lo faranno altri, più competenti, se vorranno, come io spero, riprendere queste osservazioni.

* * *

Baricella, nella bassa pianura bolognese, era trentacinque anni or sono un povero villaggio in mezzo a risaie, a terreni vallivi, a campi piuttosto trascurati. Vi era pletora enorme di braccia; i lavoratori, carichi di famiglia, nelle migliori giornate guadagnavano una lira; passavano gran parte dell'inverno senza lavoro e mandavano i bimbi e le donne all'elemosina dagli agiati, mentre essi si esercitavano in quello che il Romagnosi chiama incolpabile furto campestre.

In queste condizioni di ambiente i bambini, impressionati dalla miseria generale accresciuta dal momento in cui l'inchiesta fu fatta, l'inverno, pensano innanzi tutto all'elemosina ai poveri. Ma quale differenza subito fra i bambini e le bambine! A pari età e nello stesso ambiente il bimbo dà maggiore rilievo al forte, al rude; la bimba al dolce, al buono.

Su cento bambine novanta dichiarano che se fossero ricche farebbero la carità ai poveri; su cento bambini invece soltanto venticinque mostrano questo desiderio. Ma non è soltanto numerica la differenza; è nel modo di fare il bene che si rivela l'animo gentile delle bimbe.

Il maschietto dice senz'altro che farebbe l'elemosina ai poveri. Uno spiega: se avesse qualche soldo lo darebbe ai poveri, se non ne avesse si limiterebbe alla compassione.

Ma le bimbe invece! Poche parlano del danaro, molte al contrario spiegano a lungo come farebbero la carità ai poveri. Alcune darebbero dei vestiti, delle scarpe, delle lenzuola, della legna; altre vogliono soccorrer gli ammalati e gli infelici, fare case per ricoverarli, mantenere i poveri vecchi, ecc. Alcune si interessano più specialmente degli spazzacamini, quei piccoli savoiardi o bellunesi che girano tutto il mondo e rappresentano per le bimbe una miseria anche più grande di quella dei poveri del paese perché essi non hanno la loro casa, il loro babbo, la loro mammina.

Una bambina, che poi ho saputo essere divenuta una eccellente sposa, si stacca da tutte le altre per il sentimento squisito. Scrive che acoglierebbe i poveri come se fossero della famiglia, vorrebbe farli diventare ricchi anch'essi e vorrebbe farli felici. Questa bimba mostra di avere inteso la grande, altissima missione dei ricchi: creare dei felici intorno a loro, diffondere il bene, e non solo in danaro, fra i molti che soffrono.

Questo per il concetto della carità.

Quanto agli altri desideri le bimbe, come era prevedibile, pensano alle apparenze: ai bei vestiti, al cappello, agli orecchini d'oro, ai gingilli — ben modesti — che hanno veduto nella bottega del merciaio del paese. Alcune vogliono dei bei giardini con molti fiori; molte vogliono andare tutti i giorni alla città.

È questa l'aspirazione più forte dei bimbi di campagna. La città è per loro l'immagine della grande vita; è il paradiso del lusso, dei balocchi, dei divertimenti. Quando vi vanno si fermano delle ore davanti alle vetrine dei negozi, guardano estatici il tram, rimangono a bocca aperta come istupiditi da quel trambustìo così diverso dalla silente e calma vita di campagna.

I maschietti manifestano invece desideri più virili. Pare che essi sentano precocemente la gran parte che loro incomberà nella lotta per la vita.

Così in quel paese povero, dove l'alimentazione ordinaria del lavoratore era a base di granturco, con una costanza e una preoccupazione generale i bimbi scrivono che se fossero ricchi non vorrebbero mangiare polenta. Poveri bimbi! e si sarebbero accontentati di così poco: aspiravano alla ricchezza solo per avere pane, carne, brodo.

È interessante notare che pochi anni prima dell'epoca in cui feci questa curiosa inchiesta si era inaugurata una linea ferrata a scartamento ridotto. Ebbene, i bambini non si preoccupano del vapore che passa nel loro paese e che pure dovrebbe colpire la loro mente tenera. Gli è che davanti alla casa dove mai non ha fumato una pen-

tola è troppo poco od è uno scherno far passare niente altro che il fumo superbo di una locomotiva.

Ma dopo questo urgente, questo generale desiderio dei maschietti che si preparano alla rude vita dei campi, altri ne vengono: vedere molte città, avere delle case, delle terre in affitto, comprare dei buoi e nutrirli non con della stoppia ma con del fieno, e avere giocattoli, schioppettini, palazzi di marmo, perché? perché di fronte alla scuola c'è l'unico palazzo di un ricco del paese che ha la facciata di marmo.

I maschietti si preoccupano anche del loro avvenire, ma poche ispirazioni possono trarre dalla magra vita del villaggio. Le persone che vivono in una apparente agiatezza sono il sindaco, il medico, il segretario e il maestro; e i bimbi vogliono fare il sindaco, il medico, il segretario e il maestro. Uno scrive che vorrebbe esser prete e un altro che si farebbe carabiniere!

Parecchi dicono che se fossero ricchi non vorrebbero lavorare più, ed altri specificano che non vorrebbero fare fatica. È anche questa una eco della vita tra le povere pareti domestiche. Par di vedere i padri di quei bimbi tornare stanchi, sfiniti dal duro lavoro nelle risaie, sedersi a un magro desco, fiorito, sì, d'occhi di bambini come dice il Pascoli, ma che non offre altro che polenta e formaggio.

Il bambino quindi, quando svolge la sua prima vita in queste condizioni, è naturale che non veda nella ricchezza che il sollievo ai mali ed alla miseria della famiglia e che abbia desideri ristretti, limitati.

Ma ecco alcuni saggi di questi scritti (integri, anche nei loro errori).

Di bimbe:

Se io fossi ricca anderei a spasso per le vie e le campagne. Farei la limosina ai poverelli, poi mangerei della buona roba, anderei tutti i giorni alla città.

Qual piacere proverei se fossi ricca! vorrei andare ai bagni di mare, vorrei proseguire gli studi, soccorrerei un mendico, innalzerei un bel palazzo, andrei a teatro tutte le sere, comprerei una bambola che parlasse, che chiudesse e aprisse gli occhi, vorrei mantenere un giardino coi fiori più belli e più fini, poi andrei a Milano e farei tante belle cose che ora non sto a dire.

Ah sì! l'esser ricchi è proprio una bella cosa.

Se io fossi una signora vorrei far spesso l'elemosina ai poveri, poi quando una bambina non può più frequentare gli studi io per un anno la manterrei, ma poi non vorrei mica stare in ozio come fanno certe signore che dicono: io sono una ricca signora e non voglio lavorare. Poi vorrei mettere alla Cassa di Risparmio qualche lira e quando fuori vi sono degli avvisi, per esempio: come in un paese c'è successo il terremoto, io

prenderei fuori dalla Cassa qualche lira e farei l'elemosina a quei poveri. Poi quando una bambina passa alla Comunione e non può comperarsi il vestito, io glie lo pagherei, poi vorrei pagar la pigione a dei poveri che sono sempre malazzati. Ecco tutto ciò che io farei se fossi una signora.

Se io fossi ricca vorrei fare l'elemosina ai poveri, comprerei degli abiti per gli infelici perchè non avessero freddo. Gli darei dei soldi perchè potessero campare benino. Gli darei qualche scarpe vecchie che sono piccole ai miei fratellini.

Dei maschietti:

Se io fossi un ricco vorrei mangiare bene e bere, avere la felicità in tutta la mia vita. Vorrei correre in domatrice, vorrei cirare per il mondo, avere dei bei fiori nel giardino e avere dei terreni in affitto.

Io se fosse ricco non lavorerei più e andarai via in carrozza. E mangiarebbe bene. Poi non beverei dell'acqua ma beverei del vino. E comparerei un bel palazzo, un bel cavallo e una carrozza. Poi mangiarei delle galline.

Io se fosse signore io mangierei del pane e poi andarei via in carrozza; e poi andarei via in vapore e poi vado vestito bene e poi non mangiarei della polenta.

* * *

Passando ai bambini di un paese più ricco, Castelmaggiore, in cui fioriscono l'agricoltura e l'industria, in cui i contadini e i lavoratori hanno assicurato un certo benessere per tutto l'anno, vediamo sparire le lagnanze della scarsa alimentazione; vediamo allargarsi l'orizzonte dei desideri perché non vi è più la schiacciante oppressione della miseria generale; si respira un'aria più sana, più vigorosa. Soddisfatti i bisogni di prima necessità, il bimbo pensa ai suoi capricci, tratti anche qui dall'osservazione quotidiana di ciò che egli vede fatto dalle persone più facoltose del paese, dai discorsi che sente in casa, dalle confuse reminiscenze di letture e di storie.

Avere molti giocattoli, carrozze, cavalli, palazzi, viaggiare tutto il mondo, ecc. sono i soliti desideri di questi bimbi. Le professioni stesse sono qualche cosa di più elevato di quelle preferite dai coetanei del villaggio povero. Vi è in paese un'officina in cui lavorano 200 operai: il direttore è un ingegnere, uno dei proprietari è un cavaliere. Entrambi agli occhi dei bimbi sono ricchi, e essi dichiarano di voler fare l'ingegnere e il cavaliere.

Ecco anche di questi bimbi alcuni saggi.

« Se io fossi ricco compererei un bel cavallo moro con una bella carozza ed anderei sempre via, comprerei un bell'organo e poi sonerei, e poi comprerei una trombettina da sonare, e poi comprerei un bel velocipide per andare a Bologna tutte le mattine poi comprerei una barca con un suo

cavallo per tirarla (1), e poi comprerei una bella stufa e poi dei vaporini, dei buoi e comprerei dei bei palazzi.

Se io fossi ricco comprerei un cavallo, andrei nei teatri e nei divertimenti, andrei a fare delle gite per le città lontane, starei a vedere a lavorare gli altri uomini, starei a scrivere tutto il giorno, farei fabbricare dei palazzi belli.

Io se fossi ricco farei una bella casa nuova e poi comprerei un cavallo baio con una bella carrozza lucida. Mi comprerei un armadio nuovo, una cassa nuova, una credenza nuova. E poi tutto di nuovo, e mi vestirebbe di ricco proprio.

Se fossi ricco vorrei comprarmi una casa, aiutare i miei genitori e anche i poveri, vorrei visitare alcune città come Milano, Torino, Genova, Piacenza, ecc. Ma essendo povero non posso far questo e perciò bisogna invece che mi risparmi dei denari perchè un giorno non mi trovassi in condizioni miserabili.

* * *

Se dalla campagna passiamo alla città troviamo nei bimbi una vastità molto maggiore di idee, di tendenze, di gusti. L'ambiente è ben diverso: la vita si svolge rapida, molteplice nelle manifestazioni, febbrile nell'attività. La città accoglie ogni progresso e presto vi si abitua, alimenta nuovi bisogni e li soddisfa, sospinge nuove attività e ne profitta. Il bene ed il male, il buono ed il cattivo, il bello ed il brutto, tutto si mescola e si agita in una vita accelerata che non può a meno di accrescere la somma del lavoro intellettuale ed anche la fantasia dei bimbi.

L'idea della carità ai bisognosi c'è in quasi tutti, perché, per ragioni di contrasto, è qui più frequente e manifesta la constatazione della miseria; il bimbo parla di fondare istituti pei poveri infermi, pei vecchi, per l'infanzia abbandonata, idee che ha sentito ripetere in casa dai genitori o lette nei giornali. Uno vorrebbe portare perfino i poveri alle marionette « perché si divertano anche loro ».

Ma cresciuto il grado di coltura generale crescono anche i desideri. Così mentre i bimbi di campagna aspirano ad un cavallo e un baroccino, questi della città ne vogliono due che vadano come il vento, e vogliono servitori in livrea filettata d'argento e d'oro e finimenti d'argento e velocipedi belli e giocattoli complicati e costosi. Alcuni arrivano a dire che vorrebbero andare vestiti d'argento e d'oro e vorrebbero tutti gli utensili di casa in metalli nobili.

È un'idea moltissimo diffusa tra i bambini questa di credere che i grandi ricchi abbiano tutto in oro, perché la loro mente è piena di racconti favolosi in cui l'oro è profuso sui favoriti della fortuna.

(1) A Castelmaggiore passa il Canale Naviglio.

Ricordo la viva e dolorosa sorpresa provata da un bambino quando seppe da me che il Re aveva dei cavalli fatti di carne ed ossa come gli altri e che la Regina vestiva come le nostre migliori signore. Ma come! il Re deve montare cavalli d'oro massiccio, avere carrozze d'argento purissimo; la Regina deve esser vestita di oro, di pietre preziose. Se no, a che sono Re e Regina?

Tutto quanto passa davanti all'occhio del bimbo nei suoi giri per la città, tutto quello che per le sue condizioni del momento è irrealizzabile, viene notato come una speranza pel giorno in cui potrà essere ricco. Nei bambini che sono arrivati alla quarta e alla quinta elementare e superano i dieci anni si comincia anche qua e là a rilevare l'influenza delle finzioni sociali; si vedono quasi le traccie di quella *scuola del successo* a cui Max Nordau ha dedicato uno dei suoi capitoli più interessanti.

L'influenza della cronaca dei giornali è in sommo grado manifesta nelle risposte dei ragazzi più grandi. I suicidi per dissesti finanziari, fanno dire al ragazzo di non voler condurre, anche se ricco, una vita dissoluta. Le lodi ai benefattori suggeriscono ai bambini l'idea di lasciti e di donazioni a Istituti per gli infortuni sul lavoro, per ricoveri di mendicità, ecc.

L'influenza del momento è pure assai manifesta. Si era a poca distanza dal disastro di Dogali. Un bimbo dice di voler viaggiare e vedere un'infinità di paesi, ma si affretta a dichiarare: « Non andrei in Africa ». Un altro vorrebbe sussidiare l'Istituto Ortopedico, che in quell'anno era stato inaugurato a Bologna. Un altro enumera molte posizioni sociali da lui preferite, ma, sotto l'influenza degli scandali bancari di quell'epoca, dice: « Non farei il commendatore ».

Aumentano ancora i desideri del lusso: si vuole andare a caffè, a teatro tutte le sere, alle feste da ballo, si vuole un pianoforte; tutti desideri che non si riscontrano nei bimbi di campagna.

Ma mentre questi aspirano a vedere la città, quelli della città cominciano a sentire l'aria viziata entro le mura, nelle strette vie sotto i portici di Bologna, e domandano aria buona, campagna, ville, colline, campi. Oh conservassero davvero e migliorassero questo sano desiderio del verde dei campi, questo interesse per la campagna tutti i bimbi di città!

Ecco qualche saggio:

Io se fossi ricco farei fare un bel palazzo almeno con otto o nove camere, comprerei una magnifica carozza, tirata da due focosi cavalli con superbi finimenti, e a cassetta un bell'uomo in livrea con berretto filettato d'argento. Prenderei il cuoco, la donna di servizio, comprerei una bellissima stalla e tanti mobili di casa; all'estate qualche mese andrei in campagna e

qualche mese a Rimini a fare i bagni. Comprerei un bel negozio pieno di dolci con tutte le qualità di pasticceria. E vorrei fare la carità ai poverelli.

Ecco ciò che farei se fossi ricco. Prima di tutto (se avessi avuto dei debiti) li pagherei subito: dopo vorrei mantenere con comodo la mia famiglia. Farei sempre l'elemosina ai poverelli, perchè se non facessi la carità direbbero: guarda quel riccone! vuole mantenere soltanto la sua famiglia; è un avaro molto cattivo. Poi alle feste di Natale darei la mancia ai miei servitori e a tutte quelle persone che nell'anno in cui starebbe per finire mi aiutavano perchè diventassi ricco.

Se fossi ricco come sono molti altri che vanno in carrozza e che fanno tanti ricevimenti, e che i suoi soldi li spendono nel bere e nel giocare, sono poi quelli che si vede nei giornali che si uccidono con la rivoltella, o che si annegano perchè sono caduti in miseria e che non hanno coraggio di andare a fare i cattoni. Io no che non voglio fare così, ma vorrò fare la elemosina ai poveri e comprare libri per istruirmi e quando morirò voglio lasciare i miei danari metà ai miei figli e l'altra metà perchè la diano ai poveri.

Se fossi ricco vorrei aiutare tanti poverelli che per la strada chiedono l'elemosina e pochi glie la fanno. Vorrei anche divertirmi; invitare gli amici a pranzare insieme, così fare il chiasso, e insomma divertirmi. Vorrei andare alle più belle opere, girare il mondo, insomma vorrei star bene; ma ozioso ozioso no, studierei e diventerei bravo. Sì, se fossi ricco passerei tutto il tempo di mia vita nella più agevole grazia. Ma mi sono scordato. Vorrei un bel palazzo, dei bei cavalli e una bicicletta, ma bella molto, ma molto. A sì, ma non essendo ricco non posso far nulla.

* * *

Trentacinque anni sono passati.

Baricella non è più il povero paese in mezzo a malsane valli e ad agricoltura arretrata. L'opera delle bonifiche, la intelligente laboriosità di avveduti proprietari, il progresso agricolo generale l'hanno completamente trasformato. Vi sono ancora risaie, ma più razionali e varie; al posto delle silenziose tristi valli da stramaglia sono oggi bei campi alberati, barbabietole, grano, tabacco, ortaglie. È diminuito il peso impressionante dei braccianti spesso disoccupati; vi è diffuso un confortante benessere.

E allora ecco nelle risposte dei bimbi esulare il senso della miseria generale. Non più si parla di polenta e di pane; ma il pensiero corre alle comodità, al lusso ed ai divertimenti.

C'è ancora, ed è naturale, la differenza fra bimbe e bimbi; quelle volgono principalmente i desideri ai vestiti, alla casa; questi ai divertimenti e agli agi di sapore più mascolino.

Ecco una bimba:

Se fossi ricca mi piacerebbe una bella villa e nel giardino una vasca. Tutte le settimane farei un pranzo. Aver dei vestiti di seta e tanto oro,

braccialetti, anelli, orecchini. Le sottane poi con la coda lunga tre metri, e nella sala vorrei dei lampadari da cento candele. Vorrei anche dei paletò tutti in pelo.

Un'altra pensa anche ai poveri; ma ha la cattiva idea della falsaria. Però per mettere a posto la coscienza dà qualche cosa alla Chiesa:

Se io fossi ricca prima di tutto farei dei grandi pranzi e inviterei tutti i poveri che avessero poco da mangiare. Mi farei dei vestiti molto di lusso, poi comprerei la macchina da fare le carte da cento e da mille. Andrei tutte le domeniche a ballare e al cinema, regalerei qualche cosa alla Chiesa perchè diventasse più bella.

Un'altra ha la passione del mare e dei viaggi:

Io, se fossi ricca, se avessi una quantità di *miglioni* andrei al mare durante i mesi di estate, durante l'annata viaggerei per mare e terra, a vedere terre mai viste. Poi farei fare delle bellissime feste da ballo, conviti, anche dei bei pranzi.

Questa associa all'idea dei viaggi la carità e l'istruzione:

Prima di tutto mi vestirei bene, e andrei a visitare le più belle città d'Italia. Darei dei soldi a tutti i poveri, frequenterei tutte le scuole che sono al mondo per diventare brava e essere utile alla Patria; vorrei sposare un ricco e quando mi dovrò sposare mi farò un bellissimo vestito di seta la più fina.

La faccenda del vestito è dominante e assurge al regno delle fate in quest'altra:

Vorrei vestirmi con un vestito tutto ornato d'oro, con una coda lunghissima. Un bel paio di scarpe ornate di argento, un cappello ornato tutto di pietre preziose. Ecco io vorrei essere vestita come una Principessa.

Ma ha una cattiva idea... soggiunge:

Vorrei fare una bella città come Roma e mettervi il nome Costantinopoli.

Ah, povera bimba! ma vi può essere nome più grande e più bello di Roma?

Ancora più grandiosa quest'altra:

Vorrei andare vestita d'oro. Vorrei avere dei treni soltanto per me. Vorrei sposare un conte o un marchese. Vorrei essere la dama di corte della Principessa Maria Josè.

Una bambina si occupa solo del palazzo:

...bellissimo palazzo con tutte le comodità. Vorrei che ci fosse l'acquedotto, poi la stanza da bagno, con la tina di marmo, il rubinetto dell'acqua calda e quella fredda, la sala da pranzo con bellissimi mobili. Poi anche una bella cantina sotterranea con dei vini buonissimi.

In fatto di vestiti s'insinuano particolari di moda. « Mi piacerebbe una bella sottana fatta a luna e una pelliccia di quelle fine, ma la vorrei bianca ». Un'altra vuole « una bella borsina con dentro uno specchio piccino ».

Ancora: « Cinque sottane solo per l'estate. E cinque per l'inverno. Due belle pelliccie per l'inverno ».

Comodità della vita. Una desidera « mangiare molto bene ma però quello che voglio ». Un'altra « quando c'è la commedia ci vorrei andare con le mie compagne e alla sera vorrei mettermi vicino al termosifone colla mia mamma a leggere dei bei libri; alla mattina vorrei stare a letto ». Una terza: « vorrei stare sempre in salotto e non far mai nulla ». Curiosa questa: « beverei sempre del vino dolce che mi piace tanto, ma mi fa male, che peccato! ».

Vi sono anche bimbe con idee molto modeste e ispirate a saggezza economica. Una dice:

Tutto il danaro che avessi lo porterei alla *banca* di risparmio e quando avessi bisogno andrei a prenderli; se sono malata prenderei i soldi alla banca e andrei al mare a fare la cura.

Più saggia ancora una bimba; dopo aver detto le tante cose che farebbe e vorrebbe, conclude:

... mi contento anche così come sono.

Interessante questa:

Mi piacerebbe diventare *poetica* e grande, oppure meritarmi della gentile. Insomma se fossi ricca cercherei di meritarmi tutto.

Fiori di carità:

Comprerei dei terreni per far lavorare tanti poveri infelici che non sanno come mantenere la famiglia. Se un poverello mi venisse a domandare la carità io volentieri gliela darei. Poter leggere libri *avventurosi* che mi piacciono tanto, e anche di quelli istruttivi e quando li avrei letti li darei a quelli che non possono comprarseli in mancanza di danaro.

E di riconoscenza curiosa:

Quando i miei maestri morranno anche se spendessi delle mila lire vorrei che dietro alla loro bara con ghirlande, fiori, illuminazione, tutto il popolo accorresse ad accompagnarli al Cimitero. Questo per mostrare la mia gratitudine.

La ricchezza però ha i suoi crucci. Ecco una bambina che dice:

Mi farei sempre accompagnare da qualche carabiniere in modo da non essere sorpresa da qualche malandrino. Parte dei soldi li metterei nel libretto perchè se venisse un ladro a rubarmeli non li avrei tutti in casa.

I maschietti sono in generale più brevi nell'esposizione dei desideri attinenti alla ricchezza. Quarantotto su cinquanta vorrebbero l'automobile e correre o girare a veder città. Uno si limita anzi alla sola automobile:

... per andare a Roma a vedere il nostro Re con il nostro Duce.

S'intende che parecchi aggiungono la motocicletta velocissima, altri anche il bel cavallo e il biroccino elegante. Un bimbo imposta tutti i suoi appetiti sull'automobile:

... per girare l'Italia, conoscerla, andare in Sicilia a prendere un bel ramoscello di arance. Poi una bicicletta da corsa e vorrei essere un bravo corridore, campione d'Italia. Vorrei comprare un autocarro e guadagnare molti soldi.

Non mancano i vogliosi dell'aeroplano; uno anzi lo vuole « lungo 15 metri e largo 2 metri » ma vuole anche « una nave con mille marinai e con cento cannoni ».

Un buon maschietto vorrebbe:

... dare alloggio a tutti quelli che sono poveri e dare da lavorare a tutti perché possano vivere.

Un altro si accontenta di questo:

... farei un bel magazzino di patate o di cipolle ove lavorerebbero uomini e donne, e anderei a spasso tutto il giorno.

Ma questo futuro grossista di cipolle ha una strana idea circa il testamento:

In punto di morte farei testamento; tutti i soldi del Monte di Bologna li lascerei alla mia famiglia, ma se io invece di morire tornassi a vivere (??) non vivrei più ricco come prima ma nemmeno povero.

Grazioso questo che vuol « comprare una bella cucina economica e quando fa freddo buttare palette di carbone e stare vicino alla stufa a leggere e giocare le carte ».

Un altro più grandioso vuole l'automobile per girare il mondo, ma arrivato al mare:

... venderei l'automobile e comprerei un piroscafo per mio conto... poi un dirigibile.

E maliziosamente osserva (nota locale ma che può estendersi fuori):

Non faccio come il signor T... che vuol tenere tutti i milioni in casa.

Un po' di fantasia tipo femminile ha quest'altro che « vuole comprare il bastimento più bello del mondo che fosse tutto d'argento. Mi vorrei fare una fotografia grande come un palazzo, e... (attenzione!) vorrei che il Paradiso fosse il mio e anche il Purgatorio ».

Un altro farebbe « fare delle fontane e anche una che mettesse fuori del vino. A mia moglie le vorrei fare una sottana lunga quattro metri ».

I figli degli agricoltori appassionati si rivelano:

Vorrei un bel palazzo con cinquanta tornature di terra: farei piantare frutteti e alberi. Comprerei dei motori per arare il terreno e una macchina a fuoco per trebbiare il grano; farei una pila da riso. Comprerei dei terreni perché i poveri vi lavorino e diventino bravi agricoltori da non far prendere all'Italia frumento dall'estero.

Idee generose:

Farei tanto bene all'Italia perché diventi più grande, ricca, forte. Quando sarei vicino a morire distribuirei tutti i miei milioni ai poveri.

Uno dice solo questo:

Se fossi ricco comprerei un moschetto e quando i fascisti andranno alla guerra io andrei con loro.

Un altro:

... comprerei una bella divisa da Balilla e un moschetto.

Quanto a professioni o mestieri futuri c'è qualcuno che vuol fare il maestro, altri il negoziante e uno scrive:

Se fossi ricco vorrei anche lavorare, fare il barbiere.

Quando si dice i gusti!

L'aspirazione agricola è in questo altro scritto:

Se fossi ricco la mia famiglia andrebbe vestita bene, e il mio babbo non andrebbe a lavorare da operaio, ed avrei tanti contadini; raccoglierei tanto frumento e tanta canapa.

E quest'altro:

Se fossi ricco vorrei comprare della terra e lavorerei in campagna.

Oh quanto piace più questa risposta di quelle altre due che dicono voler andare ad abitare a Bologna o in altra città, e non più stare nel paese!

Semplice e dolce questa di un piccino di terza:

Se fossi ricco comprerei tutto quello che piace alla mamma. Una bella casa pitturata e dei quadri (*intendi ritratti*) di Mussolini. E quando verrebbero a chiedere l'elemosina darei tanti soldi.

* * *

Cambia ambiente.

Castelmaggiore ha ancora officine, mulini, industrie, anzi le officine si sono ingrandite; la stazione ferroviaria ha assunto importanza di scalo sussidiario a Bologna. Le belle campagne non sono più tutte

di un proprietario: vi si è sostituito in parte o la piccola proprietà o l'affitto.

Negli scritti dei bimbi si allargano gli orizzonti, v'è una luce diversa, maggior spigliatezza di idee, il che però non significa sempre che siano migliori.

Più ripetuto, più fisso, quasi unanime è il desiderio di fare qualcosa pei poveri, per gli orfani, per gli infelici — e qui appaiono anche i mutilati del lavoro attorno alle macchine. Perché in un centro industriale i poveri, anche se in minor numero, impressionano di più la mente del bambino. In campagna, in pieno regime agricolo, anche il diseredato trova da rimediare meglio alle sue strettezze e profitta delle minori esigenze di vita cui si è allenato.

Tralascio quindi le notazioni relative alla beneficenza e all'aiuto ai poveri con elemosine, ospedali, ricoveri, ecc. perché si ripetono in tutti gli scritti.

Sentiamo prima anche qui le bambine.

Le piccole della 2ª elementare sono di grande brevità e semplicità. « Comprerei un bel cappellino, un bel paletò e andarei a Bologna ». E basta! Qualcuno aggiunge le belle scarpine (una anzi specifica « da quaranta lire »), le bambole; il desiderio di andare a scuola in auto, di deliziarsi con molte cose dolci. Una vorrebbe essere « la più signora d'Italia »; un'altra vorrebbe anche un bel cagnolino ma poi si affretta a dire « ma poi se va sotto a l'automobile non l'ho più ». Un'altra amerebbe avere « la macchina da cucire per fare le camicie per mio marito ».

Questa idea della macchina, frutto dell'ambiente, appare più frequente nei bimbi delle altre classi superiori: si desidera la macchina da cucire, il ferro da stirare elettrico, la luce elettrica, la macchina da far calze e maglie.

I maschietti della stessa 2ª elementare parlano di ville e di palazzi, di automobili, motociclette e biciclette; uno specifica che con l'auto « andrebbe a vedere S. M. il Re d'Italia ».

Molto semplice e modesto uno di questi piccini dice soltanto:

Se fossi ricco anderei a lavorare lo stesso da meccanico. Si merita trenta lire alla settimana. Poi cercherei una casa e andarò dentro.

Si sale alla 3ª elementare.

Una bimba vuole « una bella villetta e fare la signora, andare a spasso, fare dei viaggi al mare o in montagna » ma soggiunge « ma ò quella disfortuna di essere povera ». Un'altra però dice « io sono contenta lo stesso anche se sono povera ». Una bimba vorrebbe fare la maestra: « Si fa fatica a fare la maestra ma è più fatica a lavo-

rare in campagna », e se fosse ricca vorrebbe la maestra in casa. Alcune vogliono fare la maestra o la ragioniera. Ce n'è una però che quando sarà maestra « i bimbi che non stanno attenti, giù bastonate darò ». Circa le professioni una dice « se fossi ricca il mio babbo non farebbe mica l'ufficiale di posta ma farebbe l'ingegnere » evidentemente perché c'è qualche ingegnere dell'officina che sta meglio.

Una piccina che vuole « vestito di seta senza le maniche, cappellino di panno lenci rosso, capelli tagliati alla moda » aggiunge che prenderebbe anche la serva « ma se la serva fa male la picchio e non la pago più ».

In alcune c'è il desiderio di avere una bottega per vendere giocattoli, dolci e maschere (l'inchiesta è stata fatta in carnevale).

Filosoficamente e saggiamente una conclude l'esposizione dei sogni di ricchezza così: « Per adesso sono abbastanza ricca perché ò la salute ».

Fra i maschietti ce n'è uno che vorrebbe « 130 palazzi, uno ci abiterei io e quegli altri 129 ci entrerebbero delle altre famiglie. Così sarei un padrone di case, e quelle famiglie che abiterebbero ci farei pagare lire 1200 ogni famiglia ». Uno vuole « una bellissima casa, attaccato alla casa farei una bottega da falegname. Farei lavorare degli operai; io tutto il giorno a passeggiare »; peraltro soggiunge: « Se avessi da morire mi dispiacerebbe lasciare la mia casa e la bottega ».

Si comprende che fa capolino di frequente l'automobile per girare, per prender parte a corse, per andare a vedere grandi città.

C'è uno che vorrebbe fare il pittore; un altro farebbe fare molte ville « che poi venderei per sei o sette mila lire di più; però io terrei la più bella ».

Gli appassionati dell'agricoltura non mancano: « Comprerei della terra da coltivare dei bei frutti, da mangiare delle pesche e delle susine. Vorrei comprare una villa con della terra e dei contadini che la coltivassero, con un bel frutteto ». Ma c'è però purtroppo uno che dice: « Se fossi ricco non lavorerei la terra », e un altro « farei anche il contadino ma non la lavorerei io la terra, la farei lavorare a dei garzoni ». Cattive idee.

Uno esprime il desiderio di « andare nelle scuole di Bologna a studiare. Tanti altri bimbi vorrebbero studiare, ma non hanno i soldi da comperare i libri ».

Alcuni sognano — ancora influenza di ambiente — di avere botteghe, osteria con bigliardo, officine o fabbriche.

Si sale alla 4ª elementare.

Si affina il sentimento della carità nelle bambine. Una pensa « alle povere mamme che vedono i loro figli soffrire la fame e il

freddo. Mi sento tanto più triste anch'io », e vorrebbe regalare, aiutare. Un'altra comprerebbe anche « tanti giocattoli pei bimbi poveri ». Un'altra darebbe « al Comune un milione da distribuire ai poveri e se non fosse abbastanza ne darei un altro ».

E una dolcemente dice: « Se fossi ricca vorrei fare molti felici » e aggiunge: « Per me poche cose: alla domenica uscire, andare a teatro. Negli altri giorni lavorare nel giardino, aiutare la serva, e alla sera andare a qualche divertimento lungo qualche ora ».

Ma ve ne sono parecchie che non si accontentano così di poco. La fantasia si sbriglia. « Abitare un bel palazzo con un bel giardino, mangiare tortellini, ciambelle, frutta, polli arrosto e paste; avere non so quante serve; andare tutte le sere ai teatri, nei primi posti; starei a letto fino alle dieci e mi farei portare il caffè. Prenderei una donna di servizio, un'automobile, delle belle statue d'oro da mettere sopra ai mobili. Quando mi volesse qualche cosa me la farei portare dalla donna di servizio, però accompagnerei anche lei a visitare le bellezze di Milano, ecc. ». E chiude come con un sospiro « Se fosse vero quello che ho scritto! ».

Compaiono anche qui i desideri di botteghe, di magazzini, di fonografi e si sognano « palazzi pieni di bambole, fantocci, dolci, frutta » come nel paese di Bengodi.

Curiosa questa che vuole un palazzo « con un orologio che si vedano le ore dal di fuori » e un'altra che vuole « l'orologio d'oro e un centinaio di campi con un migliaio di operai a coltivarli: offrire un centinaio di marenghi a Sua Altezza il Principe e la Principessa » (si era a breve distanza dal matrimonio di S. A. R. il Principe Ereditario).

Nei maschietti « bellissimi palazzi, ville gigantesche, molti fondi, saper navigare, essere un bravo marinaio e comperare una nave; vorrei coltivare la terra molto bene, comperare centinaia di tornature di terra da coltivare; andare a teatro, mangiare molti dolci, e anche tortellini, comperare belle automobili, cavalli da corse, bellissime case, grandi giardini; vorrei comperare un bel treno che nessuno dei miei compagni lo voglia immaginare, e avere una sala da cinematografo che facessero solo comiche e film luce ».

Ma un bimbo ammonisce: « Dicono che è una bella cosa essere ricchi, ma bisogna pensare che se fossero tutti ricchi nessuno vorrebbe lavorare, e se nessuno lavorasse che cosa mangeremmo noi? ».

Si sale alla 5ª elementare.

Qui si vuole soprattutto viaggiare, andare con l'automobile a vedere « tutte le bellezze e le ricchezze della nostra Patria per avere un'immagine gloriosa nella mia vita delle bellezze d'Italia che gli

stranieri ammirano tanto ». E si nominano e si descrivono città. Una dice che andrebbe a Torino perché « quando si vedono delle automobili dicono che vengono da Torino. Chissà che bella città sarà essa! ». Una vorrebbe « andare nei luoghi caldi quando qui da noi è freddo e ritornare quando tornano le rondini ».

Le bimbe si soffermano tutte particolarmente a dire le opere di carità che farebbero. Una osserva: « Non bisogna levarci il cappello davanti a un signore ma bisogna levarcelo invece davanti a una persona istruita e che abbia compiute opere di beneficenza ».

Parecchie in estate vogliono andare al mare; molte fare pranzi, feste da ballo, avere grandi palazzi, giochi, teatri; una vuole quattro ville « una in riviera, una in montagna, la terza al mare e l'ultima in pianura ». Ce n'è per tutti i gusti. Una soggiunge: « Vorrei molti servitori: tre cuochi, dieci camerieri, tre cocchieri, cinque *sofèr*, tre bambinaie, due aviatori e dieci bambole ». Ha della fantasia, e, del resto, aspira ad « andare in aeroplano a vedere le bellezze d'Italia ».

Una buona bimba conclude invece « la cosa più grande che vorrei sarebbe quella di vedere tutti i miei cari sani e robusti ».

Nei maschietti ce n'è uno indeciso « o comprare un palazzo e una villa e star sempre là dentro, oppure girare il mondo a vedere le più belle città e non venire più in casa ».

Un altro vorrebbe « un bel palazzino e abitare verso Bologna, mangiare molta frutta, andar a vendemmiare e in cima alla scala mangiar molta uva; al tempo della melonaia andare nel campo a mangiare cocomeri e meloni ». Un bimbo, dopo ampia descrizione dei viaggi che vorrebbe fare, dice « comprerei molta terra e la coltiverei a grano: questo lo venderei e coi soldi ricavati aiuterei molte famiglie disperate e farei costruire un ospedale ove i poveri venissero curati a gratis ».

Un altro comprerebbe della terra, seminerebbe frumento facendola lavorare bene da molti uomini « perché il frumento crescesse bello e forte. Comprerei anche terre paludose e le farei bonificare. Il frumento ricavato da queste terre lo venderei per meno alle famiglie bisognose ». È tutto un piano sociale.

Un altro pensa pure ai suoi comodi: « Quando il babbo mi manda a fare un lavoro, sono costretto ad andarci, altrimenti mi mandano a letto senza cena, invece se fossi un signore ci andrebbe la serva ed io starei a sedere sopra la poltrona molto comodo, oppure andrei a teatro, al cinema ».

Sulla necessità di godere il danaro fin che si è al mondo, scrive un maschietto: « Un signore quando muore anche se ha molti da-

nari non se li prenderà mica seco: lascia pure che lo portino a Bologna alla Certosa, ma lui non goderà niente perché è già morto ».

È questione tuttavia di intendersi sul godere il danaro perché, nota un altro piccino « non farei come certi signori che vanno a Montecarlo a giocarsi tutti i soldi e quando sono in bolletta si buttano giù per un burrone e si sfracellano la testa ». Quanto a ricchezza e istruzione c'è un pensiero giusto di un altro maschietto: « Se fossi ricco bisognerebbe che andassi a scuola lo stesso per imparare, perché se no sarei ricco ma somaro ».

Una nota pietosa infine. Un bimbo scrive: « Se fossi ricco farei fare l'operazione al mio fratellino che è nato senza il palato; così potrebbe parlare ».

* * *

Siamo in città, Bologna, e vi torniamo dopo trentacinque anni.

La civiltà ha camminato più qui che altrove. I bimbi vedono tante cose nuove, sentono parlare di avvenimenti sempre più grandiosi, l'orizzonte sembra allargato di centinaia di miglia.

Ma è consolante che si mantenga, anzi divenga generale, senza eccezioni, il desiderio di impiegare la ricchezza per aiutare i poveri. E si aggiunga, assai più ripetuto e meglio spiegato, l'amore alla Patria, a questo nostro divino Paese del quale l'aura nuova di dignità nazionale ispirata dal Fascismo viene mettendo sempre maggiormente in luce le bellezze e il valore.

Del progresso moderno, ciò che colpisce di più la mente del bambino sono le automobili, delle quali si specificano le marche celebri, i velivoli, la radio. Ma il bimbo piccino insiste sopratutto sulla casa, sulla famiglia. « Vorrei comprare una bella casa che avesse un balcone davanti e un bell'orto che desse saporiti frutti. Mi piacciono tanto! » dice uno. Un altro vuole « un palazzo con un bosco ove ci fossero molti uccelli e si potesse andare a caccia ». Un terzo entra nei particolari « vorrei una bella casa circondata da un bel giardino, due belle fontane vicine alla porta, due bei pioppi davanti al cancello... e molti soldi per mangiare in tutta la vita ».

Una bimba vuole, sì, la bella villa con dei bei fiori, ma anche

...dei bei mobili lucidi perchè, se dovessi invitare qualcuno non vorrei che andasse a dire che ho una casa con dei mobili impolverati e dei quadri pieni di polvere.

Un'altra vuole la villa vicino al mare

...grande e bella, ottagonale, con una torre per ogni angolo; le torri le vorrei alte come la torre degli Asinelli.

Questa più grandicella, vuole

...il palazzo con giardini sempre fioriti come quelli di una fata e bellissime vasche con pesciolini dorati. Preferirei tutti i giorni cambiare abito. Mi piacerebbe avere bellissime sale e salotti e moltissime cameriere; una bellissima automobile, una carrozza e cavalli.

Una bimbetta più grande, vuole

...un bel palazzo nella via più bella di Bologna. Alla mattina vorrei che una cinesina mi portasse il caffè, avere un portagioje pieno di brillanti, tanti vestiti fatti di perle, un cassone pieno di giocattoli. Vorrei andare a spasso nelle strade più belle ed essere la più elegante di tutte le bambine. Ma però mi piacerebbe che il mio palazzo fosse circondato da giardini.

Un'altra avverte:

Non pretenderei di avere dei milioni. Mi basterebbe di poter comperare l'automobile, tutti gli strumenti per suonare e un bel castello.

Una terza:

Se fossi ricca mi piacerebbe mangiare dei capponi. Vorrei avere una bella villa al mare oppure andare in campagna. Mi piacerebbe avere balocchi per me e pei miei fratellini. Desidererei una automobile da condurre. Ma più volentieri preferirei studiare da impiegata, così potrei mangiare almeno cinque o sei paste al giorno.

Curioso un ragazzo di 4ª elementare: scrive sei pagine, come nessuno dei compagni o coetanei interrogati ha mai fatto, e le impiega in una descrizione di viaggi che farebbe, in Oriente, in Cina contro i briganti, in Giappone « a scovare i fumatori di oppio per consegnarli alla giustizia » in India... poi, dopo tutto ciò « tornerei in Italia e darei un milione alla mia mamma perché potesse fare una vita un poco buona ». Poi riprende il viaggio e va in America, parla della Pampa, dei pellirossi e di Tom Mix... e « dopo ritornerei in Patria a godermi con la mamma il milione ».

Un altro parla di viaggi in idrovolante per traversare l'Oceano. Quest'altro vuole il

...sommergibile per viaggiare da un polo all'altro, scoprire nuove terre... andar alla caccia di pinguini, ammaestrarli per divertire i miei compagni. Vorrei ritornare in Italia e scrivere un libro intitolato *Il polo.*

Frequente è nei bimbi moderni — e questo deve far piacere a Chi volle dare all'aeronautica tutta l'importanza che merita — il desiderio di pilotare aeroplani. « Vorrei essere a 17 o 18 anni ufficiale d'aeronautica e fare delle belle gite coi miei genitori e partecipare a trasvolate atlantiche » scrive uno. « Vorrei andare sugli aeroplani in alto fino alle nuvole e affrontare le tempeste, le pioggie, le

nevi. E nella guerra sparare ai nemici », dice un altro. Questi partirebbe da Roma « con cinque apparecchi molto comodi e viveri per tre anni. Trasvolerei tutto il Mediterraneo, mi fermerei a Oasi di Cufra per rifornirmi di benzina, e riprenderei volo verso il Polo destinato. Quando sarei al Polo pianterei la bandiera italiana al centro del Polo ». Un altro molto breve « studierei da aviatore. Finiti gli studi piloterei l'apparecchio e volerei verso l'ignoto ».

Questo, invece che verso l'ignoto, andrebbe « alla guerra a volare sulle parti nemiche e mi piacerebbe anche di tirare delle bombe e far scappare i *nemichi* ».

Alcuni preferiscono la marina e parlano dell'Accademia, di mas, di motoscafi, di comandare equipaggi, ecc.

Ma quanto alle occupazioni future, vi è chi aspira ad essere maresciallo dei Carabinieri, altri « ragioniere », e « meglio ancora avvocato »; altri « ufficiale e comandare la mia truppa », altri si accontentano di aprire una grande sartoria, di avere una ben fornita pasticceria.

Note sentimentali:

Se fossi ricco vorrei studiare moltissimo per aiutare come aiuta Benito Mussolini la madre Italia; alla mia mamma comprerei un bell'abito da sembrare propria una signora come tante altre; vorrei far smettere di lavorare la mia mamma che lavora per me giorno e notte per darmi da mangiare; ho il mio babbo nell'isola di Rodi a lavorare. Se fossi ricco vorrei fare un viaggio in aeroplano a vedere mio babbo e dirgli: « vieni a casa dalla mia mamma e dai miei fratelli che da tanto tempo ti vogliono vedere. Prendi tanto danaro e torna in Italia! ». Il mio babbo lavora tanto per mantenere la famiglia. Se fossi ricco vorrei non lavorasse tutto il giorno e vorrei che si divertisse anche lui.

Un saggio integrale per finire:

Se fossi ricco, desidererei vestire abiti di seta e di velluto, studiare pittura, poi comprare cento pennelli, cento colori, per dipingere tanti quadri. Mi piacerebbe avere un castello pieno di gioielli, e un cavallo nero con il pelo lucido e andare a caccia nei momenti di ozio. Studierei tutte le lingue e farei il capitano di marina per andare in terre sconosciute. Nelle vacanze tornerei a salutare il babbo nel castello. Sposerò una donna milionaria, così potrò avere tutte queste cose.

* * *

Le tendenze e i desideri del bambino, parte importante della sua evoluzione intellettuale e psichica, sono naturalmente più ristretti e semplici di quelli degli adulti, ma sono più puri, come è più puro un fiume quando consiste in un filo d'acqua che non presso la foce quando ha già raccolta la furia e la torbida di torrenti.

E i torrenti inquinatori saranno quelli della vita di adulto, dell'ambizione, della lotta per la vita e delle delusioni che l'accompagnano.

Fatto grande, il bambino si accorgerà che i vestiti eleganti, gli equipaggi lussuosi, le belle automobili, i palazzi, i servitori e tutta la profusione d'oro e di pietre preziose, non sono quei coefficienti sicuri di felicità nei quali egli credette. Allora vedrà che i divertimenti, i viaggi, la vita del caffè e del teatro, non sono sempre fatti per assicurare la gioia dell'anima. Le bambine si accorgeranno che il lusso, la eleganza e lo sfarzo hanno efficacia solo se si accompagnano al lusso delle virtù e all'elevatezza dell'animo.

Ma pure i desideri dei bambini rapresentano forse le tendenze della grande massa nelle società a vario stadio di evoluzione. Se si esamina lo sviluppo della nostra società comparativamente a quello di società ancora primitive o almeno in arretrato sulla nostra, e se dalla storia di un popolo si passa a quella dell'umanità, pare di vedere questo:

I desideri dei bambini delle nostre campagne povere sono paragonabili a quelli di società primitive: mangiare e bere, soddisfare i bisogni di prima necessità e contentarsi di balocchi luccicanti e appariscenti. I desideri dei bambini di campagne ricche sono paragonabili a quelli di società di mezzo che conobbero già in parte gli agi modesti della vita. E infine i desideri dei bimbi della città ci riportano alle tendenze della grande massa di una civiltà moderna,

Bisogna fare astrazione dal modo di intendere la vita delle minoranze intellettuali e colte. Se si pensa alla grande massa, invece, degli uomini che vivono sui campi, sui monti, con tutta probabilità essa intende la vita come mostra il bambino; domanda di goderla materialmente, crede la ricchezza l'unico strumento di felicità e quello solo desidera.

Peraltro l'umanità cammina. E verrà giorno in cui questa massa modificherà i propri desideri e saprà coltivare, speriamo tutta, ideali superiori, svincolandosi in gran parte dalla semplice materialità della vita.

La natura non riposa, non ristà mai; e la mente umana, come l'infima monera nel baratro azzurrino del mare, lentamente ma incessantemente si evolve, avanzandosi verso mète più luminose.

ARTURO MARESCALCHI.

LA SVENTURATA IRMINDA!

(ROMANZO DEL TEMPO CHE FU, CHE SARÀ)

XI.

Divismus agitans.

Possedere una poetessa!

Sarebbe come oggi possedere una stella.

Questa metafora delle stelle (« star » in lingua d'America) non è una novità. Già fino dai tempi omerici le donne diventavano « star » cioè costellazioni, che dir si voglia, ed erano collocate in cielo come si può leggere in un'ode di quel grande adoratore della bellezza che fu Ugo Foscolo. Noi le collochiamo in terra e su le facciate di tutti i giornali, in così grande numero come gli statuari greci e romani facevano le statue delle donne abitatrici del grande hôtel dell'Olimpo.

Divinità quelle antiche e divinità queste moderne; e quelle antiche erano insigni per la loro compostezza, queste moderne per una loro delicata ed eccitante scompostezza.

E così è stato creato il genere *star*: così è nata una nuova parola: il « divismo », che nel latino usato dai fisiòlogi, si potrebbe chiamare: *divismus agitans!*

I seguaci della vecchia morale ne sono scandalizzati, ma hanno torto; e ne incolpano i concorsi mondiali della bellezza e la nuova arte trionfante del cinematografo. Cultori entusiasti di nuove forme della femminilità, imbonitori abilissimi con una potente reclame hanno aiutato il formarsi del genere *star*. Questo si può ammettere. Ma il genere *star* era una necessità. L'*homo mechànicus* innebriato delle sue conquiste in terra, in mare, in cielo, preso dal vortice della velocità, non sente più gli stimoli verso la femminilità così facili e patètici come una volta. Si imponeva quindi una esacerbazione della sessualità; e così è nato il genere *star*.

Bisogna riconoscere che già la donna con quell'intuito che le è proprio, aveva ben compreso che per vincere nella battaglia dei

sessi doveva trasformare tutta la sua artiglieria; e quando si parla della donna sottile, efèbica, audace, sportiva, i capelli corti, e bizzarri pigiama come deità giapponesi, non si considera che questo non è che una necessità di guerra.

Sino a qualche anno fa le fanciulle facevano il lettino di trine per mettere a riposare le loro bambole che avevano gli occhi aperti quando stavano ritte e li chiudevano quando erano messe a coricare. Oggi le bambole hanno tutte le pupille aperte. E poiché l'uomo non pregia molto il naturale rossore, lo hanno nascosto sotto il rossore del belletto; e poiché la dichiarazione che « la verginella è simile alla rosa », ha subìto forti ribassi nella quota dei valori, così la verginella vi dice ardita: « se sono *parthenos* non è colpa mia ».

Sono mutate le armi della guerra, non è mutata la guerra. La donna ripete con nuovi artifici l'impresa per cui Giuditta tanto si adornò, di profumi si cosparse per stordire il duro Oloferne e troncargli la testa. Si tratta di battere il duro *homo mechanicus* dei nostri tempi. O chiome lunghe, o chiome corte, il grido è sempre lo stesso:

Venga Medusa: sì 'l farem di smalto.

Le donne poi che alla naturale bellezza aggiunsero la eccellenza in qualche arte, come le commedianti folli, le danzatrici, le virtuose del canto, ebbero sempre un fascino speciale; e così quelle donne che rivaleggiarono in quelle arti che sono più proprie dell'uomo, come le domatrici di bestie feroci, le cavallerizze da circo, delizia dei nostri buoni padri quando esse apparivano in tuba nera, gonna immensa nera, vitino da vespa, sul focoso destriero fra i pagliacci che la salutavano: « dama damigiana »; ed ella altera faceva inginocchiare il cavallo, lo faceva impennare.

Molti uomini si inginocchiarono, deposero ai piedi di lei il loro cuore e le loro sostanze. E alcune erano grandi donne, come già Teodora che era stata danzatrice di circo, e quando diventò imperatrice, diede a Giustiniano esitante l'immortale precetto: « il trono è dei forti e non dei deboli », e trentamila teste caddero.

* * *

Era l'età romantica degli spumeggianti cavalli. Ora romba il motore e s'innalza il velivolo.

Ma come in tutte le cose era necessaria la creazione del mito, ed ecco il mito delle « stelle ». Esse sono ardenti e frigide, mute e parlanti; dentro i loro occhi si osservano terrori abissali; hanno le palpebre orlate di spine dolorose; sono ipnotiche e ipnotizzanti; enigmatiche come la sfinge. Fra il naso e la bocca si scoprono tanti segni

misteriosi! Il loro passo è lungo, leggermente ondeggiante; l'arco cigliare, lieve lieve, sostiene profonde vanità. Sono di carne certamente perché mangiano e bevono, ma non si può immaginare che esse soggiacciano alle leggi conseguenti del mangiare e del bere.

Non si possono nemmeno immaginare in istato di gravidanza; così Venere, cagione di tutte le gravidanze, non si presenta mai incinta. Convolano anche a nozze, ma ogni tanto la stampa annuncia che il matrimonio è stato slacciato e riallacciato con la prestezza delle catene a cerniera, che sono una delle tante invenzioni d'America.

Parlate, o stelle! Raccontateci la vostra divinità.

Probabilmente non ne sanno nulla. Tutt'al più come la màntide religiosa, potrebbero raccontare che hanno succhiato il cervello al loro maschio.

Esse, con vocabolo americano, si chiama *vamp*, che forse deriva da *vampiro;* e sono volti medusei. Vi sono però anche volti elegiaci, come Liliana, che era niente peso e tutto un volto, volto che era tutto una lagrima senza lagrime.

E le fanciulle che non sono stelle, sospirano come le lucciole di Gasparo Gozzi: « Deh, perché non sono io pure una stella? ».

E molte povere figliuole che sono costrette al duro lavoro degli impieghi, hanno un vero culto per queste stelle, godono della loro gloria, si identificano in esse, come il povero fante muore contento per il suo imperatore. Ah, sì! Esse sono le liberate, le liberatrici, e anche le vendicatrici della servitù maschile.

XII.

Le legittime ma poetiche nozze.

« *Divinum monstrum* » dovette apparire Irminda Partènide a Gasparino. Creatura divina dove Apolline e Venere erano congiunti. Fu proprio lui che la volle sposare. Non fu lei a sedurlo dicendo: « Bada che io sono più genio di te », oppure: « Io sarò la tua inspiratrice ».

Lui scrisse in sonetti, lei rispose in ottave, e così si arrivò al punto che lui poté dire: « Oh ciel, sei mia! ».

E lei rispose: « Sì, tutta tua ».

Erano le legittime nozze.

Gran maraviglia io penso dovette cogliere Gasparo quando s'accorse che da quelle nozze invece di carmi venivano fuori figli e poi figli; sì, ma tutti col male congenito della poesia.

Una madre savia avrebbe potuto dire a Gasparo: « Bada, figliuolo, che una poetessa è una donna come un'altra ».

Ma la madre Badoera non poteva dire così, perché era poetessa anche lei; anzi accolse Irminda con molto favore.

« E così — dice Carlo — entrò nella nostra casa, accolta a braccia aperte dalla signora madre poetessa, questa nuova poetessa ».

* * *

Per cercare Irminda Partenide io mi sono perduto in queste *memorie inutili* del signor conte Carlo, e non mi sono annoiato.

Esse sono scritte in lingua un po' ciacolona e un po' granellesca e tuttavia costituiscono ancora una lettura interessante. Esse sono cosa diversa dai romanzi autobiografici, scritti da gente che ha appena cominciato a vivere gli inutili dolori della propria vita, e già balbetta di suicidio.

Carlo Gozzi scrisse da vecchio, e non gli si può negare una potente originalità.

Il nome di Carlo Gozzi lo si trova ancora all'estero nei cartelloni teatrali, preceduto da un *m...* che vuol dire *monsieur*, e si dice degli scrittori viventi.

Egli è morto da un pezzo; ma vive per quelle sue fiabe drammatiche dai bei titoli fantastici come *L'augellin bel verde*, *L'amore delle tre melarance*, per le quali fiabe si acquistò in Germania una tale rinomanza che il primo a meravigliarsi sarebbe stato lui stesso.

Ora Carlo Gozzi, nelle sue *memorie inutili*, tutte le volte che incontra Irminda, monta a cavallo, imbraccia scudo e lancia, e, come Don Chisciotte, le si sferra contro alla disperata quasi avesse visto la versiera.

Una ragione di quest'odio folle ci deve essere, perché il conte Carlo è un uomo sincero.

Carlo Gozzi ci dice che Irminda si vantava di essere la giardiniera dell'orto poetico di suo marito? No.

Ci dice che Irminda era spoetizzata vedendo Gaspare in pantofole, invece che in coturno? No.

Ci dice che Irminda seccasse il marito in casa dicendo: « Tu bada a scrivere le tue novellette che altro non sai fare »; e lo seccasse in pubblico dicendo: « Quel grande uomo di mio marito »? No.

Era gelosa dei suoi libri stampati: « Se stampi tu voglio stampare anch'io »? Nemmeno.

* * *

Chi è ignaro dei misteri delle Muse può credere che la congiunzione matrimoniale di un artista uomo con un'artista donna possa

condurre a quella felicità per cui Torquato Tasso nella scena idillica di Erminia fuggente dice che il buon pastore:

La conduce ov'è l'antica moglie
Che di conforme cor gli ha dato il cielo.

Apolline è un dio che scherza poco, e quando ai poeti fa dire le tremende verità, le fa pagar care queste verità, come ne è esempio Cassandra, altra giovine infelice; oppure come è testimoniato da Omero che venne accecato come un fringuello; oppure come è testimoniato da Sofocle, che i figli chiamarono in giudizio, perché vecchio imbecille. Ciò spiega perché la maggioranza dei poeti fanno consistere la poesia non nel dire la verità, ma soltanto parole enfiate.

Ma anche i fabbricatori di parole enfiate non vanno esenti dal morbo poetico, che si traduce comunemente in un naturale squilibrio della vita pratica. E questo morbo è così forte che i suoi veleni si comunicano, e può accadere che la moglie di un poeta, per effetto della sola convivenza, voglia diventare poeta e stampatrice anche lei; o anche viceversa.

XIII.

La jettatura.

Il caso « Irminda e Gasparo oggi sposi » si differenzia alquanto dai soliti matrimoni male assortiti fra artisti.

Irminda per il cognato Carlo è la *femmina rovente*, è *accesa, arrischiata, vendicativa, più litigante della contessa di Pimbecche nella commedia di Racine.*

Tutto quello che ella fa, che ella dice, è mal fatto e mal detto. Il padre, il vecchio conte Gozzi, da lungo tempo giaceva infermo per apoplessia. Venne improvvisamente a morte. Tutti fuggirono atterriti; ma Irminda fa loro cuore e dice quelle parole che in tali casi si dicono: « Venite a vedere come è bello anche morto », che poi vuol dire: « Non ha sofferto; è morto in pace ».

Ebbene, questa è la suprema imperdonabile improntitudine, e Carlo travolse le parole di lei così: « Venite a vedere; è il più bel morto che si sia veduto ».

Una che una, non gliene perdona.

Irminda tiene i conti di casa? Quello è il *libraccio di negromanzia.*

Irminda si adopera per rattoppare la malandata barca di casa Gozzi? Ce ne guardi il cielo! È tutta una *poetica bestialità*, è una

macchinazione poetica. Fa progetti, dà ordini senza potere mai uscire dai suoi rapimenti pindarici e romanzeschi.

Come spiegare questo furore di Carlo?

Nel modo più semplice.

Irminda è la suprema sventura di casa Gozzi.

Già Carlo aveva osservato che la poesia era un'epidemia familiare: « l'epidemico genio della poesia ».

Il Goldoni, nella sua commedia *Il poeta fanàtico*, aveva con inesauribile vena di gaiezza rappresentato una famiglia dove « tutto è in disordine per causa della poesia: il padrone poeta, i servitori poeti, la figlia poetessa; nessuno fa il suo dovere »; e *ghe xe parole che le par canonae; e i fioi dei poeti, se no i erèdita altro, i erèdita l'estro della poesia.*

Ma per Carlo Gozzi il fenomeno è tràgico, non còmico!

Un fantasma terribile ed inafferrabile si affaccia davanti a Carlo: quello che noi domandiamo con la parola che si pronuncia sorridendo, ma fa tremare anche i più strenui guerrieri: iettatura! « Una stella maligna — dice Carlo — ha sempre perseguitato la nostra famiglia ».

Irminda? Ecco il fantasma concreto e vivo.

Qualcuno allora dirà: « Allora Carlo era la mente più equilibrata della famiglia! » Era la più squilibrata, ma appunto perché più poeta, vede un vero oltre il vero. Sente che anche lui è malato di poesia, anzi « il più ulcerato di mal francese » preso dalle Muse, per usare una sua poco pulita espressione.

Sinceramente si rimane commossi quando, fra tanti oltraggi, si cerca il maggior oltraggio che secondo la vecchia morale si può fare ad una donna dicendo che fu moglie invereconda e infedele, e non lo si trova, anzi si legge:

« Gli stimoli dell'animo di Irminda erano buoni ed era mossa dal desiderio di far tutti felici con verace disinteresse, e altro non fece che tessere le maggiori infelicità a tutti gli altri nonché a se medesima ».

* * *

La casa Gozzi, già ricca un tempo, cadeva in rovina come la villa di Vicinale nel Friuli, di cui crollava anche il tetto e, maledizione di Apolline, anche queste rovine della casa paterna servono a Carlo per fare della letteratura quando descrive: « la villa era diventata uno di quei castellacci da me dipinti nella centoventesima sesta ottava del duodecimo canto del mio poema faceto *La Marfisa bizzarra.* Gli edifici erano stati demoliti e i pochi vestigi rimasti cantavano: « qui fu Troia ».

Era colpa di Irminda? Ma no! Anzi tutto dà a credere che ella si adoperasse per salvare il salvabile. Se Carlo Gozzi avesse saputo questa parola moderna, avrebbe detto che era una donna « dinamica ».

Del resto lo fa capire con quelle altre parole: « le macchinazioni poetiche » di lei.

Ma anche in quei tempi più semplici, le ipoteche, le permute, l'amministrazione di una casa erano cose che domandavano un'attitudine, un allenamento.

E non poteva far lui, Gasparo?

Gasparo si intendeva meno di lei, e poi parlategli di tutto, meno che di affari.

— *Fazzo tuto mi*, — avrà detto lei.

— *Ben, fa ti.*

Lui, Gasparo, aveva da scrivere la difesa di Dante, e oltre a ciò gli argomenti metrici dei cento canti dell'*Inferno*, del *Purgatorio*, del *Paradiso*.

E arrivato che fu al Purgatorio, osservò che il Purgatorio sarà risparmiato, prima a chi non ebbe soldi abbastanza, secondo a chi ebbe cariche pubbliche, terzo a chi fu mal sposato.

Può darsi che Irminda mancasse di quella soavità che costituisce nell'organismo dei matrimoni ciò che è l'olio nei motori. Forse qualche volta gonfiò le gote. Questo è ben terribile per una donna! Minerva quando s'accorse allo specchio che suonando il flauto gonfiava le gote, smise senz'altro.

Ma non è questo un buon motivo per chiamarla *moglie tribolatrice* come fa il Tommaseo.

Quanto Irminda si adoperasse per la sua famiglia non è negato né da Gasparo né da Carlo.

Gasparo dice: « mia moglie è più veloce e più continua nell'opera di me », e Carlo dice che lei « era sempre affaticatissima e imbrogliata col timore di venire poi incolpata dei disordini avvenuti ».

E in fatti ecco che la gran Dolfina, una fra le dame più autorevoli di Venezia, le mandò queste lettera ben amara!

« Signora contessa riveritissima, se Vostra Signoria ama che io continui ad assistere la di lei famiglia, ella deve vivere tranquilla, mangiare, bere, senza ingerirsi in nessunissima cosa e senza inquietare se stessa e gli altri ».

Per quanto Irminda fosse resistente, questa mortificazione venuta da una gran dama che era amica di suo marito, era pesante. Perché cosa vuol dire quella lettera? Vuol dire: « lei, signora contessa, non è buona da niente ».

XIV.

Gli Dei.

Le storie raccontano che vi furono donne dal chiaro volto e dal bel sorriso le quali elevarono il loro amore sino al sacrificio.

Come la debolezza natia possa resistere a tanto sforzo non si spiega se non pensando ad una specie di voluttà religiosa per cui l'uomo appare alla donna come un Dio.

Questa cosa è stata significata con divina grazia quasi popolaresca dalla illustre poetessa Saffo quando dice:

φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θέοισιν
ἔμμεν ὤνηρ

Queste parole furono prima tradotte in latino: *ille mihi par esse Deo videtur*, poi in italiano, poi in tutte le lingue dei popoli civili; e vogliono dire così: « sembra a me quell'uomo essere eguale agli Dei ». Saffo poi si precipitò da uno scoglio nel mare, dove morì. È leggenda? Non importa. Saffo capì che doveva morire, e domandò la morte nel seno della azzurra Afrodite.

Gli uomini che apparvero a queste donne simili agli Dei, non furono né Dei, e non sempre puri eroi: spesso furono falsi eroi. Quello che importa è che fossero uomini procedenti inesorabili e insensibili nelle loro operazioni; uomini dominatori: fossero pur sublimi istrioni o illustri narcissi. Esse sì furono eroine, perché perdonarono sempre, non aprirono mai le labbra per accusare. Anche se uccise dal loro signore invece che suicide, si espressero in termini riguardosi, come fece Pia de' Tolomei.

E questa è cosa molto notevole quando si consideri la naturale loquacità della donna. Così si spiega la parola di Cristo quando perdona alla peccatrice perché ha molto amato.

Forse in un lontano avvenire, quando per effetto di quella civiltà che oggi è ancora bambina, il sesso debole non sarà più debole e il sesso forte non sarà più forte, i rapporti fra i due sessi subiranno nuovi e non meno interessanti mutamenti.

* * *

Irminda Partènide non appartiene a quella schiera gloriosa, anche perché Gasparo Gozzi non era di temperamento dominatore, anzi era piuttosto un debole. Tuttavia sotto un certo aspetto anche Irminda Partènide rientra nell'ordine delle donne sacrificate. Essa così scrittrice, non ci ha lasciato un libello contro il suo Gasparo, e nemmeno contro il suo Dio che fu Apolline.

Con tutte le dolorose esperienze che fece, ella benedisse sempre Apolline dicendo:

Bene ho ragion di benedire il giorno
Che i femminili uffici ebbi a disdegno.

Sotto anche un altro aspetto è degna di meditazione la storia di Irminda Partènide: dopo che essa diventò moglie e poi madre, non fu più in « stato di grazia », come si esprimono oggi le poetesse per significare la inspirazione poetica. Apollo le voltò le spalle. Le mammelle le si gonfiarono per l'allattamento, ma l'estro poetico si isterilì; le venne meno la iridata fantasia, che basta da sola, per piccina che essa sia, a mantenere in vita il poeta, come la rugiada coi poveri fiorellini.

L'estro le si seccò perché ciò che va nelle maniche non può andar nei gheroni.

Apolline non impone alle poetesse la castità; ma sopprime il parto dei carmi quando la donna partorisce per altra via. Il parto poetico della donna è una efflorescenza giovanile che si manifesta specialmente quando il corpo non ha subìto l'altro sforzo della maternità.

E tuttavia Irminda, anche senza estro, si ostinò a scrivere per tutta la vita con quella irragionevolezza passionale che distingue le donne quando amano un Dio; e in questa cosa si potrebbe vedere uno di quegli scherzi crudeli di cui gli Dei si compiacevano nei loro ozi sull'Olimpo eterno.

* * *

Fra gli immortali Dei ed i mortali ci fu spesso discordia, e noi sappiamo di atroci vendette che gli immortali scagliarono contro i mortali; e gli antichi poeti ne fecero materia di certe loro favole che non sono state superate in magnificenza poi da nessun racconto moderno per quanto fantastico.

Si attribuiva agli immortali un sentimento che i greci chiamarono *phthonos*, e stava tra l'odio e l'invidia contro i mortali.

Ma perché mai, essi che erano immortali e gli uomini mortali?

Gli Dei videro che gli uomini, un poco per volta, non camminavano più con quattro zampe come gli altri animali; poi sollevarono la fronte; poi suonarono il flauto; poi accordarono la lira; e infine pretesero di essere beati.

« Ah beati, no. Non lo siamo nemmeno noi, e volete essere voi? ». Così dicevano gli immortali Dei.

« Vi possiamo concedere un'umile beatitudine come a Filemone e Bauci, gli ottimi coniugi che morirono insieme e poi furono eternati in una quercia e in un tiglio; ma non domandate di più ».

I rapporti fra gli immortali e i mortali peggiorarono quando i mortali vollero misurare l'infinito e conoscere la natura stessa degli Dei.

« Non le possiamo saper neppur noi queste cose, e le volete sapere voi? ».

« Un Dio è in noi! » osarono dire gli uomini.

La vendetta scrosciò atroce e beffarda.

E noi vediamo le Danàidi che ricominciano ogni mattina il loro lavoro di riempire le loro anfore sfondate; vediamo Sìsifo che rotola il suo sasso su, e poi cade giù. Forse che Sìsifo fu un uomo malvagio? Fu il più sapiente e savio degli uomini, tanto che Giove gli confidò il suo segreto. E Sìsifo lo svelò. Vedemmo i giganti fulminati nell'atto di dare l'assalto all'alta rocca dell'Olimpo. E un giorno, ad esempio e terrore come un impiccato dalle nostre leggi, — stette un uomo martoriato in vista su di un altisimo monte: era Prometeo il titano, il filantropo, il promotore primo della civiltà.

Ma che dire di Empedocle?

Egli era un filosofo siciliano e voleva spiegare la natura degli Dei. Finì col credersi un Dio lui stesso e allora il cervello gli dié di volta, e si precipitò dentro il cratere dell'Etna, come racconta Orazio, quel poeta che meglio di ogni altro conobbe la natura dei poeti.

Queste favole furono di tanta significazione che sopravvissero anche dopo che il vecchio Olimpo tramontò e sorse nuovo Olimpo.

Certamente noi vediamo che i mortali oggi volano sopra l'Olimpo. Ci passammo anche noi, entro un trimotore, quando volammo in Oriente.

Abbiamo visto Giove?

Giove non c'era più.

Pure è strano che i trimotori portino un'antenna con cui segnalano « S. O. S. » che vuol dire: « Giove, salva l'anima nostra ».
È la sola parola intesa da tutte le genti nei loro babèlici linguaggi.

La torre di Babele ancora fantastica sta, e questa è la vendetta di Giove.

XV.

La questione del casto connubio.

Tra gli altri Dei c'è stato Apolline che ha regalato ad alcuni mortali il dono della veggenza e li ha chiamati con il nome di poeta, che suona come creatore.

Non con disusate parole, ma con comuni parole Apolline prescrisse il divino canto. Ma a quale prezzo! Al prezzo di una sublime vesània, e basta una particella di squilibrio perché il vaso del cervello si spacchi.

Ci vuol altro, cara Irminda, che versi versetti, raccolti nelle serre d'Arcadia o altre serre per esser poeti!

Apolline istituì il collegio delle muse che sono state chiamate vergini, non nel senso che anche loro fossero obbligate alla castità. ma nel senso che non possono generare prole. Questa della generazione, è un altro reparto dell'amministrazione dell'Olimpo.

* * *

Le muse che presiedono alla continuazione della specie sono di altro genere, ed è singolare come gli antichi le chiamassero caste. come la casta Lucina, che era la dea delle partorienti.

Esse esercitavano un'attenta sorveglianza affinché l'atto della generazione si compisse bene: bene non nel senso belluino, ma in un senso, come dire? quasi religioso. C'erano gli Dei Lari che rappresentavano le scolte vigilanti dei morti, c'era la Dea del focolare, asilo inviolabile; c'erano i Penati che erano genietti inferiori e sorvegliavano affinché la famiglia non mancasse dell'olio, del vino, del pane. La Dea Verecondia, tutta velata, veniva a fare qualche ispezione; e i legislatori avevano intuito una specie di sovranità, chiamata *pàtria pòtestas*: si trova ancora nei codici, ma conta come re di Cipro e di Gerusalemme nei diplomi dei re.

La camerlenga della famiglia si chiamava Parsimonia. Era una divinità antipatica, e poteva essere respinta, ma non derisa. E siamo sinceri: che cosa può fare un povero marito con la moglie che vuole pellicce per l'inverno, pigiama a coda di sirena per la spiaggia, figliuoli che vogliono l'*auto* ed il *moto*, figliuole che vogliono come la mamma?

Gli uomini di stato nei tempi antichi pare che ci tenessero molto alla buona famiglia, come una specie di arginatura con sentinelle, per la cosa pubblica; e quando facevano le guerre, si rivolgevano ai padri di famiglia affinché difendessero gli altari e i focolari: « *pro aris et focis* », come si diceva, e sembra voglia significare quasi difesa della proprietà.

Ed è curiosa la significazione della parola « famiglia », la quale non vuol dire « marito e moglie » *monsieur et madame,* ma proprio vuol dire la prole, come da noi intende il popolo che quando dice « famiglia » intende i bambini. E « famiglia » pare derivi dalla parola del latino arcàico *famul, che serve, che ha cura, che difende*; onde

si vuole significare che la famiglia è tutto un servizio, non nel senso di un fastoso servizio di un tè delle cinque, ma nel senso che la famiglia per andare avanti bene, non deve mancare delle cose necessarie, e il padre e la madre si devono occupare della famiglia.

Anche gli uomini di stato dei tempi moderni si rivolgono alla famiglia; ma anche qui ciò che va nelle maniche non va nei gheroni; se la serva è ubriaca la botte non è piena; se si porta via tutto il miele alle api, le api muoiono; se si tirano sassate ai nidi, le rondini non tornano più.

* * *

In un libro, che più recente non potrebbe essere perché porta la data del 1931 anno IX, trovo elencate queste cause della caduta dell'impero romano:

a) La vastità stessa dell'impero.

b) Le discordie civili e militari.

c) La crisi economica derivante sopra tutto dal fiscalismo imperiale ossia le ingenti tasse.

d) La degenerazione dell'istituto familiare.

e) La modificazione o corruzione, come volgarmente si dice, del costume.

f) Le forze giovani: il cristianesimo.

g) Un'altra forza giovane: il germanesimo.

Certamente i romani non volevano la caduta dell'impero romano, ma operarono come la volessero, altrimenti la storia non andava avanti.

Certamente si può osservare che la « degenerazione dell'istituto familiare » ha una data così lontana che, o non c'è nulla da temere per l'avvenire, oppure che questo istituto vive da sé a dispetto di chi lo vuole abbattere.

Comunque sia la cosa, sta il fatto che intorno a questa delicata questione, recentemente il Santo Padre ha diramato una sua enciclica dove ha ripetuto questa antica parola di « castità » riferita al matrimonio, perché la detta enciclica cominciava così: « *casti connubii* ». Il resto dell'enciclica, per quel che mi parve di capire, era un richiamo a quelle tali sentinelle affinché fossero più vigilanti.

Talvolta mi avviene di pensare che la conservazione della famiglia sia specialmente affidata agli occhi dei bambini più forse che non alle encicliche.

Quando vedo un bambino con quegli occhi liquidi supplicanti amore e pietà, sospeso al seno materno e accanto un uomo pensoso, viene alla mente la sacra famiglia con la Vergine Madre, e non si può pensare se non a qualcosa di casto intorno a lui.

XVI.

Gasparo Gozzi, papà.

La casa Gozzi cadeva in rovina, come descrive il conte Carlo. Era anche molto freddo e Gasparo, che era sempre con la penna in mano, ne approfitta anche lui per fare la descrizione, e dice che lì a Vicinale, « erano seppelliti nel pantano come le tinche, che la terra era coperta di acqua, di neve e di ghiaccio, e la mammana non venne. Per fortuna, anche senza mammana, Irminda partorì da sè ».

La « mammana » era quella che popolarmente si diceva, e si dice ancora, per significare la levatrice, la rappresentante della casta Lucina, la Dea che aiuta i bambini a venire al mondo.

Ci fu un tempo, non troppo lontano che ai nostri esteti era permesso parlare della maternità come di cosa deformante, « l'estetica della linea ».

Io non ho condiviso questa estetica innaturale, eppure una poetessa che ha bisogno della mammana, mi pare una cosa che non va.

Gasparo vide venir fuori da Irminda ben cinque figliuoli, due maschi e tre femmine. Si può, dunque, dire che fu un parto continuo. Chi non è pratico di queste faccende può credere che Irminda potesse generare di più, perché il figlio dell'uomo nasce ogni nove mesi; ma chi è pratico sa che ai nove mesi in cui la creatura vive felice dentro la casa del ventre materno, seguono almeno altri dodici mesi di allattamento, e a quei tempi non usava l'allattamento artificiale, che è certamente un progresso, ma priva la maternità del suo più nobile stemma. Dunque Irminda fece quel che poté. E poiché la fecondità è più facile nelle donne le quali non sono calorose, e le poetesse sono piuttosto calorose, così mi si conferma il sospetto che Irminda poteva sopportare senza troppa fatica quel suo nome di Partènide.

Tirare su cinque figliuoli, uno dopo l'altro, deve essere stata una bella fatica, un bell'affaccendarsi, e in Gasparo l'aiuto non doveva essere molto.

C'era poi l'amministrazione della casa. A quei tempi, prima della rivoluzione francese da cui ha origine quella burocrazia per cui oggi un uomo che si avventuri al passo del matrimonio deve persuadersi che è necessario acquistare cognizioni di contabile-legale, le cose erano più semplici; tuttavia un preventivo e un consuntivo erano indispensabili.

« Gasparo, — diceva Irminda, — bada qua, bada là ».

Ma Gasparo è sempre con la penna in mano. Scrive con letizia di cuore come è documento la sua vivace prosa; ma la famiglia non se ne avvantaggia. Gasparo « non sa distaccarsi dai libri diletti »; Gasparo è « perpetuamente curvo e perduto sui libri ». Queste notizie ci sono fornite da Carlo, il quale ha un sacro orrore per il matrimonio. Un poeta — dice lui — non soffre catene « meno delle altre quelle del matrimonio ».

I figli, li ha visti in casa di Gasparo ed esclama:

> Questi matrimoni e questi figli
> Mettono al mondo omai troppi scompigli.

E intanto oh, povere carni della già vezzosa Irminda! La pastorella d'Arcadia ha perso la sua figura. La « candida man » ha perduto il candore; il « bel seno » e anche « il sospirato seno » è anche troppo in vista, e non desta più fremiti. La polvere d'oro è tutta caduta, e della iridata farfalla nei cieli d'Arcadia non rimaneva più niente. Forse Irminda aveva perduto anche il sorriso. Dimagra, è zoppa. « Mia moglie, — scrive Gasparo, — va decadendo di cera, ma ostinatamente vuol vivere di fichi e d'uva secca. Ha finito la sua purga ed è zoppa come prima ».

Irminda si incamminava a gran passi verso quella deformazione della femminilità che da quel ritratto mi fu rivelata.

Le rughe, i capelli irti, il naso!

Non sarebbe nulla; ma è il sorriso che non c'era più.

Se pigliate moglie, chiamatela Gaia, Letizia, Gioconda, Fiordeligi, sposate una donna che abbia molto sorriso. Al resto non ci pensate.

Forse Irminda sorrise nella sua giovinezza, ora non più.

E allora Gasparo scappa di casa, pianta lì la moglie e i figli, va, con le falde della *velada* svolazzanti, nei ridotti con gli amici granelleschi a far un po' di baldoria, butta via zecchini, non torna più a casa; va a stare in due camere d'affitto per conto suo.

Carlo ne fa un commento molto semplice. Dice che suo fratello « si levò da quella seccatura ».

C'era quella spiritosa e vivace, bianca come la magnolia, di Sua Eccellenza Caterina Tron: la « divina amica », lui la chiamava, e lei lo chiamava dolcemente col nome di padre, « il mio pare Gozzi », e in lui si confidava, come chiamava *el paron* Sua Eccellenza il potente vecchio marito; c'era la piccola madamigella crestaia Cénet, magrolina e gentile, che faceva cuffie e *andriennes*, e parlava un suo linguaggio di veneziano e di francese; c'era poi la amabilissima Marianna Mastraca, moglie di un professore di Padova, per la quale

Gasparo Gozzi consumò molti sospiri, molta carta, molti tacchi nel correrle dietro.

Ma i sospiri erano d'altro genere di quelli già petrarcheschi per Irminda.

Questa signora Marianna non era poetessa, ma per compenso era molto spiritosa, parlava per pantaloniche parole, aveva carni fiorenti, e Gasparo ne descrive i « bracciotti » di « colore incarnatino ».

Queste cose il professor Manzoni non ce le insegnò a scuola.

« Marianna, — esclama, — così grassotta, così bianca, così vermiglia! ».

Lui la chiama « mascheretta amabilissima », e lei lo chiama « Gasparetto, oh, quel Gasparetto ». E lui gode: « quanto mi piace di esser diventato piccolino piccolino ».

Non ne faccio mica una colpa a Gasparo Gozzi! Me la prendo un po' con la virtù.

E neppure il figlio gliene fece rimprovero quando scrisse: « papà era dedicato per un naturale temperamento al femmineo sesso ». Sono quei misteri che il savio Rabelais aveva intuito, e che ai nostri tempi ottennero spiegazioni scientifiche dal dottor Sigismondo Freud.

Anche il conte Carlo fu vittima di questi misteri benché si vergogni di scriverne, e fece da vecchio molte sciocchezze per una commediante, folle come tante altre commedianti.

* * *

Oltre ai misteri di Rabelais, c'è un'altra ragione che aiuta a spiegare la condotta di Gasparo. La bella Marianna parlava per « pantaloniche parole ». Che cosa vuol dire? Che era gaia come la vecchia maschera, Pantalon dei Bisognosi. Ah sì! Se pigliate moglie, chiamatela Gaia, e cercate che abbia molto sorriso.

* * *

Chi non è pratico della natura dei poeti, leggendo quel « si levò da quelle seccature », può formarsi di Gasparo un concetto crudele, la qual cosa non è: i poeti sono molti buoni, molto generosi: prima il loro cane, poi loro: disprezzano il denaro nel senso che manca loro il genio dell'amministrazione dei beni terreni: se invece della penna possedessero una lancia, sarebbero capaci, come Don Chisciotte, di liberare dalle catene della legge tutti i briganti che gli alguacili conducono in galera: sono molto gioiosi anche se invocano spesso la morte: sono molto coraggiosi e, se descrivono paurosamente la cassa da morto, è per un supremo amore alla libertà.

È pure un errore credere che i poeti siano melanconici. Essi tendono a lietezza come è stato significato da un nostro grande poeta che scrisse: *il poeta è un gaio artiere.* Essi anzi hanno bisogno di esere circondati da cose belle, liete, tranquille appunto perché i loro occhi vedono spesso cose tremende che gli altri uomini non vedono.

La moglie, i figli, la casa erano ben melanconico spettacolo.

Gasparo con quei dolci occhi guarda la sua famiglia e dice: « la nostra famiglia è un po' somigliante a quella di Edipo ».

Io non credo che egli non amasse i suoi figli anzi, con quella sensibilità che distingue i poeti, li amava e insieme li odiava. La mano li accarezzava, e si allontanava dalla loro testa.

La combinazione dell'odio e dell'amore non è ancora stata studiata bene. Essa potrebbe spiegare molti fatti misteriosi della vita. Li contemplava i suoi figli e li fuggiva per fuggire la loro sventura. Egli si accorse con spavento che avevano ereditato dalla madre e anche da lui.

Appena grandicelli, essi lo circondavano e gli dicevano:

« *Papà, go fato una poesia anca mi, come mio sior pare e mia siora mare.*

Papà, scolta sto madrigal. In fameja semo tuti poeti, papà ».

E nemmeno quando furono cresciuti in età, desistettero da questo brutto vizio, anzi se ne gloriavano:

Ho la madre, ho i fratelli, ho la gentile
Cognata ed ho i nepoti atti alle rime.

E lui li aveva sgridati:

« *Seu sempi, mamaluchi, pampalughi; imparé aritmetica, merli, e no metrica* ».

Putti, no fe mai versi né sonetti,
Ché no se pol trovar un pezo vizio:
Perdarè la salute col giudizio
Stentarè el dì, no farè i soni quieti.

E voleva sottintendere: « *vardé vostro sior pare e vostra siora mare* ». Così lui aveva ammonito i suoi figli, e, senza volerlo, era al principio di un sonetto.

* * *

E Gasparo fuggiva lontano. Fuggiva in cerca della divina amica, la Dolfina Tron; in cerca delle parolette leggiadre di madamigella Cénet; in cerca delle risate pantaloniche della Marianna Mastraca.

ALFREDO PANZINI.

(Continua).

GUGLIELMO II E IL PRINCIPE DI BÜLOW

(DA UN CARTEGGIO INEDITO)

È di recente pubblicazione un volume di memorie giovanili della Principessa Maria Radziwill, della quale Jules Cambon ha tratteggiato la figura in una suggestiva prefazione. Egli era ambasciatore di Francia a Berlino nel tempo in cui il salotto della Principessa Radziwill era fra i più celebri ritrovi cosmopoliti d'Europa.

Nata nel 1840 da nobilissima famiglia francese, Maria di Castellane era, per parte di sua madre, nipote del Principe di Talleyrand, mentre era sua avola la Duchessa di Dino della quale ella volle pubblicare le interessanti memorie. (*Chronique de la Duchesse De Dino*, publiée par la Princesse Radziwill, Paris, Plon, 1909).

Andata sposa al Principe Antonio Radziwill, pure mantenendo come dice il Cambon « un cuore perfettamente francese », si trovò ad occupare una grande posizione alla corte di Prussia ed in Polonia, terra originaria dei Radziwill, in cui la famiglia aveva vastissimi possedimenti.

Il Principe Radziwill fu aiutante di campo generale di Guglielmo I ed ebbe missioni all'estero ed incarichi importanti, nei quali sempre l'accompagnava sua moglie, assecondandolo con una istintiva conoscenza del mondo e con un giudizio a volte duro ma di rado errato sulle persone e le cose, che essa osservava con acume e larghezza di vedute notevole.

Fu amica intima dell'Imperatrice Augusta, e la devozione per la Sovrana valse ad affezionarla alla patria adottiva ed alla Famiglia imperiale germanica.

Anche dopo la morte del marito, il salotto della Principessa Radziwill rimase centro di discussione politica e letteraria. Era l'unica casa privata frequentata dall'Imperatore Guglielmo II. Vi si parlava soltanto il francese, e vi si incontravano ambasciatori, uomini di Stato e letterati. Si discuteva di molte cose, e non vi fu avvenimento notevole di cui l'eco non fosse raccolto in questo ambiente aristocratico e cosmopolita nel senso vero dei termini.

Dal 1890 al 1915, anno in cui moriva confinata nella sua terra di Kleinitz, la Principessa Maria Radziwill scrisse settimanalmente al generale Mario Nicolis di Robilant, che fu assiduo frequentatore del suo salotto quando era addetto militare presso la nostra Ambasciata di Berlino, e che, essendo parente di parenti (1), fu da lei accolto con particolare benevolenza.

(1) Il Principe Antonio Radziwill era cugino germano della Contessa Edmea di Robilant, nata Principessa Clary Aldringen.

Con brillantissimo stile epistolare la Principessa notava gli avvenimenti del giorno, visti da Berlino od occasionalmente da Parigi e Varsavia, e riferiva i commenti fatti nel suo salotto da uomini che ebbero parte nello svolgersi della storia contemporanea. Nella corrispondenza durata un quarto di secolo passano in rassegna molte figure, sulle quali ora va facendosi nuova luce e si vanno elaborando giudizi postumi, che a volta coincidono ed altre volte sono in contrasto con le osservazioni della scrittrice.

Il grande interesse suscitato dalle *Memorie* del Principe di Bülow, le pubblicazioni che frequentemente compaiono intorno al periodo da lui illustrato, rendono di attualità alcune lettere in cui sono narrate le fasi della crisi che portarono alle dimissioni di Bülow ed al suo ormai noto contrasto con l'Imperatore Guglielmo II, verso il quale la Principessa non è sempre indulgente ma meno severa di quanto non sia stato lo stesso Bülow.

* * *

Lançut, 31 ottobre 1908.

Avrete letto l'intervista dell'Imperatore Guglielmo, della quale da due giorni son pieni i giornali (1). Bisogna riconoscere che si tratta davvero di un documento straordinario, e che l'imprudenza di quelle dichiarazioni supera i limiti del possibile. Tutta la stampa di Berlino giudica l'Imperatore con molta severità, la fiducia è scossa, e io temo che la cosa vada a finir molto male per la persona del Kaiser, che si compromette continuamente e compromette con sé il paese. Sotto queste manifestazioni inconseguenti vi è qualche cosa di anormale, anzi vi è certamente un'origine malata: la posizione di Bülow deve essere terribile.

* * *

Balice, 5 novembre.

A Berlino si fanno grandi sforzi per coprire l'Imperatore. Bülow ha preparato tutta una spiegazione, accusandosi di aver trascurato di leggere le dichiarazioni che l'Imperatore gli avrebbe mandato, e annunzia d'aver dato le dimissioni, le quali non sarebbero state accettate (2). Nessuno presta fede a questa storia, e il pubblico è molto preoccupato poiché si sente in balìa dei capricci d'un Sovrano nel quale nessuno può più avere la minima fiducia. Nonostante le spiegazioni di Bülow, le parole dell'Imperatore restano: non possono essere negate né smentite. Egli ha compromesso pubblicamente la Francia e la

(1) Si tratta della celebre intervista pubblicata nel *Daily Telegraph*, il 28 ottobre 1908. Vedi le *Memorie* di Bülow, cap. XXIII, pag. 350 del vol. II (ed. tedesca).

(2) Vedi lettera di Bülow all'Imperatore, *Ibid.* vol. II, pag. 353-4.

Russia, che non glie lo perdoneranno, e l'Inghilterra, che egli ha cercato di rendersi amica, non gli sarà meno ostile. Lo zio Edoardo ha risposto facendo mettere in cantiere sei grandi navi.

* * *

Berlino, 15 novembre.

Che cosa ne dite di ciò che avviene qui e delle due ultime sedute del Reichstag? Queste due giornate parlamentari sono state disastrose per l'Imperatore. Il presidente dell'Assemblea conte Stolberg non ha richiamato all'ordine gli oratori neppure una volta, e si sono avute due giornate di invettive contro l'Imperatore senza che sia sorto nessuno a difenderlo. I conservatori sono stati più violenti degli stessi socialisti. Bülow è stato piuttosto risparmiato, perché si sa che tutto si fa di nascosto e fuori di lui. Per la prima volta egli è apparso serio, abbattuto e molto triste. Nel suo breve discorso ha attenuato tutto ciò che ha potuto: la sua parola aveva perduto la vivacità consueta: a parecchi ha fatto compassione.

Quanto all'Imperatore, non fa compassione a nessuno. Mi è stato raccontato che i discorsi che si facevano nei corridoi del Parlamento erano degni dei più bei giorni della Convenzione francese. L'Imperatore è sempre dal Principe Fürstenberg a Donaueschingen (1), e va a caccia, si diverte, fa ascensioni in pallone, infila il gran cordone dell'Aquila Nera al collo impellicciato del conte Zeppelin, lo abbraccia proclamandolo il più grand'uomo del secolo appena cominciato, e non pensa, insomma, che a svagarsi. L'impressione prodotta da un simile contegno è deplorevole, in ogni grado della scala sociale; gli oppositori ne ridono, i conservatori ne piangono, e c'è di che. Comincio a credere che Guglielmo II, erede diretto di Giorgio III d'Inghilterra, stia per perdere la ragione come il suo avo e come parecchi dei figli di questo, tra i quali Guglielmo IV, predecessore della Regina Vittoria. Un dubbio siffatto mi preoccupa molto, in questo momento.

Stasera si dice che la posizione di Bülow sia scossa. Dopo le due sedute egli ha mandato un lunghissimo telegramma all'Imperatore, che non si è neanche degnato di rispondergli. Fra le persone venute da me, parecchie hanno lasciato intendere che, secondo loro, il Cancelliere se ne dovrà andare molto presto. Io non ho mai ammirato la politica di Bülow; ma chi si assumerà una eredità così pesante con un Imperatore come il nostro?

(1) «... In Donaueschingen, umgeben von zu Teil frivolen und unwissenden Elementen». (*Ibid.*, pag. 258). In relazione al conte Zeppelin, v. vol. II, pag. 264-65.

Sembra che Kiderlen, il nostro nuovo ministro degli esteri, abbia fatto una figura pietosa alla tribuna parlamentare (1). Quantunque egli sia amico intimo dell'Imperatore e di Holstein, è molto dubbio che possa restare a quel posto.

L'Imperatrice si trova a Ploen, dove il figlio più piccolo è in collegio. La poveretta ha l'aria di essere scappata. Essa possiede abbastanza buon senso per capire la gravità di ciò che sta succedendo.

Osservate con quale ferma dignità il Governo francese ha agito nell'affare di Casablanca e quanta franchezza mette nella sua diplomazia. La differenza mi ha spesso colpito nel leggere i giornali francesi di questi giorni.

* * *

Berlino, 17 novembre.

Al banchetto del Lord Mayor a Londra il ministro Asquith ha parlato della Francia « alleata ». Questa parola non era stata ancora pronunciata fino ad oggi, e io credo che essa sia stata detta per mostrare all'Imperatore di Germania che le sue rivelazioni non hanno mutato affatto i rapporti esistenti tra l'Inghilterra e la Francia.

L'Imperatore è dovuto rientrare questa mattina a Potsdam, e oggi stesso dovrà vedere Bülow. L'incontro sarà certamente penoso, ma si ritiene che Bülow resterà a galla. Probabilmente l'Imperatore prometterà di avere d'ora in poi più giudizio...; dopo di che non tarderà a farne qualche altra delle sue... È fatale che avvenga così (2).

Ma tutto ciò si dice senza tener conto dell'opinione pubblica, la quale è sempre più malcontenta. Adesso è malcontenta delle due giornate di discussione al Parlamento, che sono considerate inutili perché non hanno portato ad alcuna soluzione. Si rimprovera a Bülow di non aver risposto alle domande rivoltegli, e al Parlamento di non aver votato un indirizzo all'Imperatore, col quale indirizzo gli si sarebbe dovuto chiedere di porre fine al suo governo personale, far presente l'inquietudine determinata nel paese dalla sua ingerenza nella politica estera, ed esprimere, a nome della Nazione, il desiderio di modificazioni in questo senso alla Costituzione. Ma l'Imperatore ha esaurito la pazienza di tutti. Bisogna aspettarsi gravi sconvolgimenti, che potranno finire in una rivoluzione nel caso di una guerra disgraziata, se i Tedeschi non si fermeranno a tempo sulla china precipitosa nella quale sono stati spinti dalle pazzie di Guglielmo II. In una epoca come questa, simili temerità si possono pagare a caro prezzo.

(1) Bülow narra che il discorso del ministro degli esteri Alfred von Kiderlen Wächter suscitò così viva ilarità da impedirgli di terminarlo.

(2) *Memorie*, vol. II, pag. 377-380 (ed. cit.).

* * *

Berlino, 21 novembre.

In apparenza siamo usciti dal ginepraio, perché Bülow rimane al suo posto; ma non dobbiamo illuderci su l'efficacia di un accomodamento temporaneo: qui si va fatalmente verso la guerra e la rivoluzione. Il tedesco è lento a comprendere, ma quando ci arriva rivela subito la sua brutalità, concentrando tutte le proprie energie in una testardaggine che pure è una forza.

Si racconta che l'Imperatore abbia ascoltato Bülow, l'altro giorno, promettendo di serbargli la propria fiducia e di seguire d'ora innanzi una linea di condotta prudente, ma io non sono affatto sicura della serietà di così lodevole ravvedimento, perché non credo ch'egli si sia reso conto di tutto ciò che è accaduto. Egli si ride dei deputati e di quel che avviene nel Parlamento, non attribuisce a ciò nessuna importanza, è convinto che si sia stati ingiusti verso di lui, e tratta queste cose con noncuranza e leggerezza. Alla prima occasione avrà dimenticato la lezione, e le imprudenze ricominceranno. Si dice che gli ultimi avvenimenti siano stati la causa della morte improvvisa del generale Hülsen, capo del gabinetto militare. Egli si trovava a caccia con l'Imperatore, quando fu portato a questo il telegramma di Bülow, che informava di ciò che era accaduto al Reichstag. L'Imperatore ebbe allora un forte scatto di collera e apostrofò Hülsen, il quale coraggiosamente gli rispose che il malcontento dominava da per tutto nel paese e cominciava a farsi strada anche nell'esercito (1). Tali parole provocarono nell'Imperatore un così violento accesso d'ira che Hülsen ne fu impressionatissimo, e poiché il disgraziato da molti anni soffriva di cuore, fu preso nella serata da una crisi che in un quarto d'ora lo uccise.

Martedì scorso gli sono stati fatti grandi funerali con gli onori militari. L'Imperatore e l'Imperatrice sono venuti da Potsdam per assistervi. Nessuno si tolse il cappello al loro passaggio, e l'accoglienza fu glaciale. Ecco a che punto siamo arrivati!

Ieri Bülow ha pronunciato al Reichstag un nuovo discorso sulla questione finanziaria; egli vorrebbe far votare le nuove imposte; ma non so se i deputati vi si piegheranno prima di avere ricevuto le garanzie costituzionali che mettano il paese al riparo dei pericolosi capricci dell'Imperatore (2).

(1) Circa il malcontento nell'esercito v. vol. II, pag. 363; per la morte di Hülsen v. vol. II, pag. 441 delle *Memorie* (ed. cit.).

(2) V. pag. 381 delle *Memorie* vol. II (ed. cit.).

* * *

Berlino, 25 novembre.

I giornali stampano articoli ignominiosi, che certo a Parigi il Governo repubblicano non lascerebbe passare, ma che qui invece possono circolare tranquillamente. I Sovrani non si muovono da Potsdam, non si sa nulla di loro e nessuno si cura di conoscere come la pensino. È come se non esistessero. Bülow solo si fa vivo in Parlamento per parlare in favore delle nuove imposte, che non riuscirà a fare approvare.

* * *

Berlino, 29 novembre.

Si dice che, nonostante le apparenze, l'Imperatore abbia digerito male tutto quel che Bülow è stato obbligato a dirgli al suo ritorno a Potsdam dopo tutte le sciocchezze di Donaueschingen. Le relazioni fra Guglielmo II e il suo Cancelliere sono sospese ad un filo. L'Imperatore è ammalato e da una settimana non lascia il letto. Si parla d'un raffreddore, per non dire che il dispetto gli ha dato il mal di fegato (1). Io lo compiango, tanto più che a cinquant'anni, che egli compierà nel prossimo gennaio, è difficile cambiare il proprio carattere e le proprie abitudini. Infatti non sarà mai uomo da restarsene tranquillo. Ho ricevuto la visita del deputato Principe Carolath, il quale m'ha assicurato che i giornali, per convenienza, non hanno riportato tutto quel che è stato detto in Parlamento durante le due sedute di discussione su l'intervista imperiale, ma che vi sono stati pronunciati discorsi più violenti di quelli tenuti a Parigi durante il processo di Luigi XVI.

Ho ricevuto anche la visita di Knesebeck. Egli riferisce che l'Imperatrice è molto triste e inquieta. M'ha raccontato pure come è nata l'intervista pubblicata dal giornale inglese. L'anno scorso, dopo la visita a Windsor, l'Imperatore voleva passare ancora qualche settimana in Inghilterra con la scusa di riposarsi. Un inglese, molto *snob* (2), mise il suo castello graziosamente a disposizione di lui. L'Imperatore lusingato accettò con gioia, e l'inglese si ritirò in una casetta appartata nel giardino. Bisognava naturalmente ricambiare con cortesie la generosità dell'ospite, che fu continuamente invitato a colazione e a pranzo e condotto a spasso nell'automobile imperiale ogni volta che

(1) Intorno a questa malattia vedi intervista di Bülow con l'Imperatrice il 19 novembre (pag. 386 del vol. II delle *Memorie*).

(2) Era il colonnello Stewart Wortley.

Guglielmo II faceva una gita. L'Imperatore, al quale piace tanto parlare, non pensò neppure lontanamente che l'inglese potesse tradirlo, e si aperse con lui su tutto ciò che gli passava per la testa senza mettere alcun freno all'esposizione delle proprie idee politiche. Invece l'inglese, ogni volta che tornava a casa, scriveva tutto quanto aveva udito, e più tardi diede a un giornalista di sua conoscenza gli appunti che noi abbiamo letto e che non si son potuti smentire.

L'Imperatore non si controlla più, e ha disdetto tutte le caccie già disposte, ordinando al Principe Ereditario di far lo stesso. Ecco, a mio parere, un'altra esagerazione, perché se gli si domanda di temperare la sua impulsività, non c'è nessuna ragione che egli non vada di tanto in tanto a caccia.

Sembra che la cosa che gli ha fatto più impressione sia stato il resoconto della seduta del Bundesrath, che ha avuto luogo dopo le due giornate parlamentari. Ivi i principi confederati, per mezzo dei loro mandatari, hanno mosso tutti gravi rimostranze alla condotta dell'Imperatore. L'unanimità del loro malcontento è risaltata così evidente che l'effetto deve essere stato molto increscioso. Queste cose si potevano prevedere facilmente.

* * *

Berlino, 7 dicembre.

È venuto a visitarmi l'ambasciatore d'Austria (1), che il 2 dicembre è stato chiamato a Berlino dall'Imperatore il quale voleva felicitarsi con lui personalmente per i sessant'anni di regno di Francesco Giuseppe. Egli m'ha detto d'aver trovato depresso l'aspetto dell'Imperatore Guglielmo: su tutta la persona di lui sembrava pesare una dolorosa amarezza. Guglielmo II non perdona a Bülow d'averlo così poco difeso in Parlamento, dopo tutte le prove d'affetto che egli gli aveva date e dopo i benefici dei quali l'aveva colmato. Così Bülow non ha più veduto l'Imperatore dal 17 novembre, e se Guglielmo II ha qualche cosa di particolare da fargli sapere lo fa attraverso il generale de Linker, capo del gabinetto militare.

Probabilmente, appena l'Imperatore avrà trovato un uomo capace di occupare il posto di Cancelliere, Bülow sarà congedato. Ad ogni modo noi viviamo qui in una latente situazione rivoluzionaria, il che è molto angoscioso se si pensa all'avvenire. Certo la Germania è stata profondamente scossa nei suoi principii e nei suoi sentimenti monarchici.

(1) L'ambasciatore austro-ungarico a Berlino era allora il conte Ladislao Szögyényi-Marich.

* * *

Berlino, 11 dicembre.

Ieri Bülow ha pronunciato un altro discorso al Parlamento, facendo un pomposo elogio di Holstein, che l'Imperatore mandò via due anni fa. Ci si domandava ieri sera se l'Imperatore non si sarebbe risentito per cotesto discorso. Invece la cosa è passata liscia, perché Bülow è andato a Potsdam a fare la sua relazione al Sovrano per la prima volta dopo il colloquio del 17 novembre.

* * *

Berlino, 19 dicembre.

V'è indubbiamente un grande movimento d'opinione pubblica contro Bülow, ma io escludo che sia prossima a scoccare l'ora della sua fine. Infatti Bülow tiene più che mai al potere, e d'altra parte non v'è nessuno da mettere al suo posto, dato che l'Imperatore non vuole affatto saperne del barone Marschall, che è a Costantinopoli, poiché i loro caratteri non possono andare d'accordo.

* * *

Berlino, 22 dicembre.

L'Imperatore comincia un po' a farsi vivo a Potsdam: è apparso di buon umore a un pranzo degli Ussari e delle Guardie del Corpo, ma la sua cera è più grigia e più terrea che non prima della crisi. Egli vede Bülow appena una volta ogni due settimane: non lo chiama più « Mio caro principe », ma lo chiama « Durchlaucht », e lo trattiene presso di sé soltanto una ventina di minuti per sbrigare gli affari più urgenti (1).

* * *

Berlino, 4 gennaio 1909.

Il primo dell'anno sono stata in udienza dall'Imperatrice con le Principesse, le quali erano rappresentate soltanto dalla Principessa di Bülow e da me. Ciò prova come le classi elevate si curino poco di riavvicinarsi al trono, il che mi ha fatto una sinistra impressione. L'Imperatrice si è mostrata molto amabile con la Principessa di Bülow, e poi, al momento di congedarmi, ha soggiunto: « L'Imperatore adesso sta bene, ma ha passato un brutto periodo; i tempi sono molto

(1) Su la crescente ostilità verso il Cancelliere v. cap. XXVI delle *Memorie*, vol. II.

tristi per lui. Noi restiamo ancora a Potsdam, perché egli possa respirare aria migliore ».

Gli ambasciatori mi hanno detto che l'Imperatore, alla loro udienza, non aveva brutta cera e che parlava, ma soltanto di argomenti senza importanza. Essi dicono che in questi ultimi anni Bülow li ha apertamente tenuti lontani dal Sovrano, e che per evitargli quei contatti con essi, che avrebbero potuto essere utili, ha ottenuto il risultato che l'Imperatore si è rivolto ai giornalisti e alle persone indiscrete. Io credo Bülow capace di ogni peggiore idea e d'ogni più funesta influenza: la sua segreta amicizia con quel cattivo genio di Holstein affretta la rovina della Germania (1).

* * *

Berlino, 8 gennaio.

L'Imperatore, invece di rientrare in città, è andato a Hubertusstock con quei signori per respirare l'aria dei boschi, mentre l'Imperatrice è rimasta al Nuovo Palazzo. Tutto questo comincia a diventar molto strano.

Ieri, per la strada, andando a spasso, ho incontrato Bülow e sua moglie che erano usciti a passeggio anch'essi, dato che il loro giardino è troppo umido in questa stagione. Abbiamo chiacchierato insieme un momento, e sono stata colpita dal brutto aspetto del Cancelliere. Egli è molto dimagrato, pallido, parla a scatti, pare distratto; infine, è avvenuto in lui un mutamento fisico molto visibile; ha l'aria scontenta degli altri e di se stesso; la sua solita giovialità si direbbe sparita per sempre.

Sono stata al ricevimento della « Grande Maîtresse »: il vuoto vi dominava. Dio sa che cosa saranno quest'inverno i due balli a Corte, data questa noncuranza. Si parla molto del documento lasciato dal conte Schlieffen (2), che l'Imperatore avrebbe fatto leggere il primo dell'anno ai suoi generali, e delle parole che egli avrebbe poi rivolte loro, ma non vi è nulla di ufficiale. La cosa si è risaputa soltanto attraverso il *Tageblatt*; peraltro, dato che l'articolo non è stato smentito, si può pensare che il giornale abbia detto la verità.

Le persone che ho vedute ieri sera erano tutte costernate per questo discorso dell'Imperatore e per le infelici idee da lui espresse sulla situazione della Germania di fronte alle altre potenze d'Europa. Questa nuova alzata di capo è assolutamente deplorevole: la smania di parlare gli annebbia lo spirito, gli impedisce di vedere chiaramente le cose e lo farà certamente finir male un giorno o l'altro.

(1) Su le relazioni del Bülow con Holstein vedi cap. XXXI delle *Memorie*, vol. II.
(2) Il generale conte Alfredo Schlieffen, già capo di Stato Maggiore.

Udendo commentare così quel discorso, ho pensato che esso poteva essere stata una delle ragioni per le quali Bülow si mostrava tanto preoccupato quando l'ho incontrato per la strada.

* * *

Berlino, 12 gennaio.

Il discorso tenuto dall'Imperatore ai suoi generali non era destinato alla pubblicità, e il *Tageblatt* ne ha avuto notizia per l'indiscrezione di uno dei generali stessi. In questi ultimi anni si sono create tante ragioni di malcontento così nell'esercito come tra i capi di esso, che non bisogna stupirsi se avvengono adesso cose che in altri tempi sarebbero state impossibili.

Osservo con vera tristezza che si va troppo oltre nei riguardi dell'Imperatore. Per nessuna cosa lo si lascia più tranquillo, lo si critica aspramente non solo per le sue parole, ma per il minimo dei suoi gesti: si finirà per irritarlo a tal punto, da farlo andare fuori dei gangheri. Un simile andazzo mi sembra tanto più grave in quanto io sono persuasa che l'Imperatore in questo momento non sia in condizioni di perfetto equilibrio. Ho visto l'altro giorno una recente fotografia di lui, dove lo sguardo aveva un'espressione del tutto anormale.

* * *

Berlino, 24 gennaio.

Il povero Imperatore non ha fortuna, e occorrerebbe un complesso di circostanze straordinarie per toglierlo dalle difficoltà, nelle quali è stato gettato da Bülow con una leggerezza, di cui non ha potuto misurare a tempo le conseguenze. Egli continua a trattare freddamente Bülow; ma questi a forza di astuzia è riuscito a sostenersi alla meglio, il che non basterà a trarre neppure lui da una così spinosa situazione. Avrete letto l'ultimo discorso, col quale egli, volendo correggere l'effetto delle sue parole del novembre, ha tentato di risollevare il prestigio personale dell'Imperatore.

Ma era troppo tardi: il partito conservatore sta per voltar le spalle al Cancelliere, il famoso blocco sembra terribilmente sgretolato, e tutto fa credere che Bülow non avrà più la maggioranza, anche perché se i Polacchi si uniscono al centro, l'opposizione sarà ancor più numerosa.

Ho visto ieri persona intima di Guglielmo II, la quale mi ha raccontato che l'Imperatore avrebbe detto: « Io non ho fatto nulla senza consultare Bülow. È stato lui a spingermi, nonostante la mia

resistenza, a quello sbarco a Tangeri, del quale io non avevo nessuna voglia. Da dodici anni che egli è alla testa del Governo, io non ho fatto nulla senza averlo prima consultato, senza essermi messo d'accordo con lui. È penoso vedersi trattato così ».

Da tutto ciò che vedo ricavo l'impressione che l'Imperatore abbia perduto totalmente il coraggio e l'energia, che sia divenuto esitante, senza forza di volontà, e che manchi ormai di qualsiasi fiducia in se stesso e nella propria stella. È certo, per chi lo conosce, che egli aveva le migliori intenzioni di far bene, ma che è stato molto male servito e che Bülow non ha sempre saputo dargli buoni consigli.

Sotto tutto questo traspare l'influenza di Holstein.

* * *

Berlino, 28 gennaio.

Da tre giorni si notano nelle strade assembramenti di origine equivoca. La folla grida: « Abbasso Bülow », e c'è stato un tentativo d'andare al Castello a reclamare la riforma elettorale; ma la polizia a cavallo ha impedito il passaggio sui ponti che uniscono il Castello al resto della città. Così l'Imperatore riposa meno che mai su un letto di rose; ma, se la sua posizione non è davvero invidiabile, vorrei che egli avesse più coraggio. Egli esce soltanto su un'automobile che corre a tutta velocità, e dentro la quale egli si rannicchia in modo da non essere veduto; non si mostra a nessuno, e ha proibito che il bollettino di Corte sia comunicato ai giornali. La popolazione non sente quindi più parlare del suo Imperatore, e ciò è molto male, perché presto si dimenticherà di averne uno. L'Imperatore dovrebbe al contrario farsi vedere senza paura, e provare che, quando si è di buona razza, non si teme il pericolo.

Mi fa molta pena vedere l'Imperatore a così mal partito, e dovere constatare che né l'Imperatrice, né alcuno dei personaggi che lo circondano fanno il minimo sforzo per indurlo a superare una situazione così malinconica.

* * *

Berlino, 31 gennaio.

La sera del 27 sono andata all'Opera, dove sono stati rappresentati due atti dell'*Ifigenia* di Gluck, molto mal cantati ma con una magnifica messa in scena: confesso che mi son sentita molto disorientata nelle mie cognizioni mitologiche, ma giacché non mi ero recata al teatro per l'opera, bensì soltanto per riguardo all'Imperatore, non me ne sono troppo preoccupata. La sala era molto bella, splendidamente decorata, e il palco reale pieno di Principi confederati che

s'erano dati la parola per farsi vedere attorno all'Imperatore in un momento nel quale egli è tanto attaccato da tutte le parti. Credo che questa dimostrazione di affetto abbia fatto piacere all'Imperatore, perché aveva un'aria serena, parlava con calma e sembrava quasi allegro. Anche l'Imperatrice era di buon umore: essa sostiene sempre più Bülow e acquista una certa influenza sul suo augusto sposo. Bülow non era presente: c'era soltanto sua moglie, che mi è apparsa più che mai stranita.

In fatto di politica tutto è buio. L'Imperatore se ne sta tranquillo; ma è stato duro verso il conte Stolberg, presidente del Parlamento, al quale non ha né rivolto la parola né dato la mano durante il ricevimento del 27 gennaio. Con Bülow parla, ma solo per dirgli ciò che è necessario per gli affari, e non ha più nessuna familiarità con il suo Cancelliere, il quale è molto triste, di cattivo umore, non apre quasi più bocca, e non sarebbe più da un pezzo al suo posto senza la protezione dell'Imperatrice. Nonostante gli sforzi della Sovrana, prevedo che la politica lo farà cadere ben presto, se non adesso, nella bella stagione; e tutt'al più gli do vita fino all'estate. Ma chi potrà essere il suo successore?

* * *

Berlino, 22 febbraio.

È avvenuto in questi giorni l'incidente Radolin. L'Imperatore gli ha mandato un telegramma senza che Bülow lo sapesse, e Bülow se ne è mostrato molto offeso. Con la sua abituale mancanza di tatto Radolin s'è vantato di questo particolare segno di benevolenza dell'Imperatore e, nonostante tutte le smentite, pare accertato che sia stato proprio lui a mostrare il telegramma a un giornalista. Dicono che da due anni Radolin sia in freddo con Holstein, sebbene essi siano stati amici intimi per trentacinque anni. Qualche giornale arriva ad affermare che egli si troverebbe obbligato a dar le dimissioni da ambasciatore a Parigi, se gli mancasse l'appoggio di Holstein. Mi è stato pure assicurato che anche fra Bülow e Holstein da due mesi si è determinata una certa freddezza. Tutti dicono che in questi giorni sta succedendo qualche cosa di strano nelle sfere del governo, ma fino ad ora non si riesce a capir bene che cosa.

Il 18 v'è stato al Castello verso sera un Consiglio della Corona, presieduto dall'Imperatore; ed è durato cinque ore. L'Imperatore ne è uscito con un'espressione preoccupata e di pessimo umore, ed è partito subito per Potsdam, donde per quest'anno non intende più ritornare a Berlino. L'Imperatrice l'ha accompagnato e andrà con lui anche a Kiel per il giuramento delle reclute, e si dice che di là

s'imbarcheranno ai primi di marzo per Corfù. In questo caso i Sovrani in tutto l'inverno non avrebbero mai fatto soggiorno nella loro capitale per un intero mese, e di ciò la gente è molto malcontenta. Questo modo di fare è interpretato sfavorevolmente ed è causa di sempre maggiore impopolarità. Arriveremo presto al momento nel quale non ci sarà più nessun altro errore da commettere, e non ci sarà da aspettare molto.

* * *

Berlino, 25 febbraio.

Alla Wilhelmstrasse v'è grande scompiglio; e come potrebbe essere diversamente, dato che vi sono cinque ministri degli esteri: l'Imperatore, Bülow, Kiderlen, Schoen e Holstein?... Tutti costoro s'ingannano a vicenda, e non è forse questa la spiegazione dei pettegolezzi, delle noie, delle difficoltà provocate dalla diplomazia tedesca? La storia del telegramma dell'Imperatore a Radolin ha suscitato una vera tempesta. Bülow, che non ne sapeva nulla, ha manifestato le sue rimostranze al Sovrano, che ne è stato profondamente irritato. Bülow ha osato far ciò, perché si sente sostenuto dall'Imperatrice, la quale non s'occupa d'altro che di cercare di persuadere l'Imperatore che nessuno può prendere il posto di Bülow. Io non so se Guglielmo II lo creda, ma il fatto è che a forza di disavventure e di contrarietà il nostro povero Imperatore si lascia menar pel naso, non ha più alcuna volontà, s'abbandona, si accascia, mette i capelli grigi e arriva al punto di non saper più quel che vuole. Che tristezza!

* * *

Berlino, 1° marzo.

La preponderanza di Bülow risorge ogni giorno di più e il sentimento della sua potenza si fonda da una parte sullo zelo con cui lo proteggono l'Imperatrice e la Granduchessa di Baden, e dall'altra sulla difficoltà di trovargli un successore. L'Imperatore non lo può più soffrire, ma a malgrado di ciò, lo tiene: come spiegarsi una tale situazione, che fa girar la testa a Bülow, che gli fa perdere il suo buon senso? Siamo a questo, che l'Imperatore non viene più in città, perché in città ha più facilmente occasione d'incontrarsi col Cancelliere.

* * *

Berlino, 13 marzo.

Martedì scorso ho visto l'Imperatore, che stava abbastanza bene: parlava meno a scatti, e il suo occhio era più calmo. M'ha detto d'aver rinunciato a passar l'estate a Corfù, senza nascondermi che con questo

aveva fatto un grosso sacrificio. Viceversa io me ne sono rallegrata con lui. Mi ha molto parlato della Regina d'Inghilterra e mi ha detto che è stata molto cortese durante la sua ultima visita; poi s'è lasciato andare a parlare con acredine del Re, cosa che gli fa torto (1).

La questione finanziaria non procede affatto, e Bülow, nonostante i suoi sforzi ripetuti, non può trovare alcun terreno di accordo con la Commissione parlamentare. Tutti i partiti gli sono talmente contrari, che io non credo che ne possa venire a capo.

* * *

Berlino, 21 marzo.

Sembra che l'Imperatore abbia ripreso in parte le sue antiche abitudini e che si rechi dal Cancelliere come una volta. È il trionfo dell'Imperatrice; ma io non so se ci si debba rallegrare di ciò con lei. In ogni modo la questione finanziaria resta sempre allo stesso punto. La Commissione del Reichstag disfà oggi quello che ha fatto ieri. È evidente che il Governo non è sulla buona strada e che i deputati esitano a concedere quello che si chiede loro, perché non sono sicuri che tra un anno o due non si ricomincerà a domandare ancora dell'altro danaro.

* * *

Berlino, 25 marzo.

L'altro giorno ho fatto colazione dall'Imperatore, e devo dire che non lo capisco più, assolutamente. M'ha annunciato egli stesso la sua riconciliazione con Bülow come una buona notizia, e ha anche l'aria di vantarsene (2). Confesso che mi sono inchinata senza dir nulla e che ho ascoltato in silenzio. Era l'unica cosa da fare dinnanzi a un linguaggio quasi fanciullesco, che mi è dispiaciuto profondamente. L'Imperatore era molto allegro e aveva ripreso il suo modo di scherzare d'una volta. In conclusione mi sembra che sia passato troppo rapidamente dalla disperazione alla spensieratezza senza aver capito la severa lezione che gli avvenimenti gli hanno pur dato. E tutto questo fa cascare le braccia.

* * *

Berlino, 29 marzo.

Dieci giorni fa dunque l'Imperatore s'è riconciliato con il caro Bernardo, sperando di dargli un appoggio abbastanza forte da permettergli di strappare al Parlamento l'approvazione delle imposte;

(1) Si riferisce alla visita fatta a Berlino dal Re Edoardo VII e dalla Regina d'Inghilterra il 9 febbraio 1909 (v. pag. 419 delle *Memorie*, vol. II, ed. cit.).

(2) Vedi pag. 449 delle *Memorie*, vol. II, ed. cit.

senonché questa riconciliazione non ha prodotto nessun effetto; anzi è accaduto che il blocco se n'è andato in pezzi. Bülow, al colmo dell'imbarazzo, s'aggrappa ai frantumi del blocco e vuol tentare di vivacchiare così fino all'estate.

L'Imperatore non ne può più di restare fermo, e per potersene scappare a Corfù pensa di rimandare a più tardi il cambiamento del Cancelliere. Se nominasse qualcuno in questo momento, dovrebbe rimanere e rinunciare al suo viaggio: e questo sarebbe per lui un sacrificio troppo grande.

Bülow parlerà domani sulla politica estera, e dopodomani sulla politica interna. Dirà probabilmente un sacco di belle frasi ricucite insieme con arte, ma noi non ne sapremo più di prima. Da quando il blocco si è polverizzato, restano a Bülow tre maniere di uscir dall'impiccio nel quale si è messo per mancanza di tatto politico: ritirarsi, ovvero riconciliarsi con il centro, o, infine, sciogliere il Parlamento. Il primo mezzo sarebbe il più semplice e il più degno; ma egli non ne farà nulla, e rimarrà ancora al potere con il pretesto che in questo momento non può lasciare la direzione degli affari esteri per via della crisi dei Balcani.

* * *

Berlino, 2 aprile 1909.

Bülow ha parlato molto lungamente e molto argutamente. S'è fatto applaudire, ma tutte le sue belle frasi non ci hanno detto nulla di serio. Egli ha assicurato tuttavia che non se ne andrà e che conserverà il suo posto di Cancelliere fino a tanto che l'Imperatore non lo manderà via. La questione finanziaria è stata appena sfiorata, e Bülow non ci ha detto una parola del modo di risolverla. Bülow accusa la nobiltà d'essere avara, dimenticandosi che essa in Prussia è soltanto povera. Tenta insomma, con tutti gli argomenti, di far approvare l'imposta sulle successioni dirette, alla quale il partito conservatore è risolutamente contrario. È stato abbastanza divertente parlando della « camarilla » di Corte, che ha chiamata « serpente di mare ». La battuta è abbastanza indovinata e probabilmente resterà.

Credo che l'Imperatore sia indifferente alla questione finanziaria e a tutto ciò che accade, salvo a ciò che riguarda la sua persona e la marina.

Radolin non è più in favore e ciurla nel manico. In novembre aveva preso calorosamente le parti dell'Imperatore, e Bülow non glielo perdona: così, avvenuta la riconciliazione, medita una vendetta e cerca tutti i modi per togliergli l'ambasciata, alla quale Radolin tiene molto. Corrono molte voci intorno a questo fatto. Alla Wilhelmstrasse

si dice un gran bene di Kiderlen, che Bülow sogna di mettere al posto di Schoen, al quale verrebbe data l'ambasciata di Parigi.

* * *

Parigi, 12 maggio.

A Berlino accadono cose straordinarie. Avrete letto nei giornali che i conservatori hanno inviato al Cancelliere una specie di *ultimatum*, col quale gli hanno detto che egli non ha che da ritirarsi se ragioni personali gli vietano di accordarsi col Centro cattolico.

Se Bülow esita ancora a andarsene dopo un simile avvertimento, non si capisce più che cosa sia e che cosa voglia. Del resto deve essere in uno stato d'animo lamentevole, e anche la morte di Holstein deve avergli inflitto un colpo molto grave. Benché l'Imperatore l'avesse cacciato via, quell'uomo malefico era rimasto il consigliere intimo di Bülow, che lo interpellava per ogni questione. Certamente Bülow ha perduto in quella « eminenza grigia » il suo principale appoggio politico.

* * *

Parigi, 16 maggio.

Mi scrivono da Berlino che il Parlamento non ne vuol più sapere assolutamente di Bülow. Il Centro diventa ogni giorno più potente e lo diverrebbe anche più se si facessero le nuove elezioni. Il malcontento aumenta non solo in Prussia, ma, quel che è ancor più pericoloso, in tutta la Germania i paesi confederati si vanno convincendo che sono molto male amministrati dall'attuale Governo imperiale.

* * *

Berlino, 24 maggio.

Ho saputo al mio arrivo che Bülow non era stato così festosamente ricevuto a Wiesbaden come hanno detto i giornali. L'Imperatore gli ha fatto sentire che le giornate dell'ottobre e del novembre non erano state dimenticate, ma che esigeva che egli restasse al suo posto fino a che non fosse stata risoluta la questione finanziaria. Nessuno sa come Bülow potrà cavarsela.

* * *

Kleinitz, 29 giugno.

Ciò che sta accadendo a Berlino non si può immaginare. Tener Bülow contro il partito conservatore, ovvero sciogliere il Parlamento contro questo stesso partito sono due cose che non si son mai viste in un paese ortodosso come la Prussia. A Berlino il Governo ha per-

duto la testa perché si sente battuto dal partito cattolico del Centro che esso (senza nessuna buona ragione per combatterlo) si era messo in mente di demolire, per togliergli la preponderanza che con grande abilità aveva saputo acquistarsi sul terreno parlamentare. D'altra parte l'Imperatore dice che il desiderio dei conservatori di veder il Cancelliere andarsene sarebbe, se mai, una buona ragione per trattenerlo, dato che egli, l'Imperatore, non accetterà mai l'idea d'un governo parlamentare.

* * *

Kleinitz, 3 luglio.

La signora S. mi scrive da Berlino: « Mio figlio ha veduto il Ministro delle Finanze, il quale, quantunque ripetesse che non si sa ancora nulla sulla scelta del nuovo Cancelliere, ha detto che il nome di Bethmann-Hollweg si fa sempre più avanti, come anche quello di Mumm quale segretario degli affari esteri. Bülow sta facendo le valigie, e la gente che lo ha visto dice che egli è contento di andarsene pure essendo offeso del modo come è stato trattato in Parlamento ».

Il principe Carolath a sua volta mi scrive:

« Il modo di comportarsi di Bülow è assolutamente incomprensibile. Con il suo ottimismo che nulla poteva vincere né scuotere, ha avuto fiducia fino all'ultimo momento nel successo, quando ormai nessuno più poteva crederci. Faceva l'impressione d'un fanciullo che giochi nel suo giardino e non s'accorga della tempesta che si avvicina. Adesso dopo tante scosse avrebbe dovuto ritirarsi immediatamente, senza nascondersi dietro mille scuse e mille pretesti. Avrebbe dovuto insistere nelle sue dimissioni e non ritornare più a Kiel come Cancelliere (1). Questo atteggiamento sarebbe stato capito ed applaudito dai suoi amici e sarebbe stato apprezzato all'estero. Disgraziatamente per lui e, ciò che è molto peggio, per noi, Bülow cade in una maniera penosa. L'amore del potere e le abitudini della Corte gli hanno impedito di prendere il tono schietto che ci voleva e di avere l'energia necessaria per le decisioni da prendere ».

Come vedete, Bülow non ha un ambiente favorevole; ma anche l'Imperatore, dal canto suo, suppone di essere più forte di quel che non sia, comportandosi come si comporta. È chiaro che, se egli agisce così, vuol dire che la gente che lo circonda coltiva intenzionalmente le sue incredibili illusioni. Questa settimana di Kiel, settimana di soli divertimenti, lo tiene lontano dalla capitale, dove la sua presenza sarebbe invece urgente. Sono convinta che egli ha rimandato il cam-

(1) Per le dimissioni di Bülow accettate a Kiel, vedi cap. XXIV del vol. II.

biamento del Cancelliere soltanto per aver tempo di fare il suo viaggio in Norvegia. Pur che non gli costi troppo caro!

* * *

Kleinitz, 8 luglio.

Tutti ripetono che Bülow se ne va, ma intanto è sempre al suo posto, e l'Imperatore continua a divertirsi a Kiel. La Granduchessa di Baden mi scrive: « Lo scioglimento del Reichstag sarebbe una misura molto grave, e le dimissioni del Principe Bülow mi sembrano dunque inevitabili, ma io rimpiangerei questa necessità più che non possa dire, e coloro che la desiderano un giorno la rimpiangeranno molto anch'essi ».

La buona Granduchessa fa le viste di non accorgersi della responsabilità del Governo nella crisi attuale. Questa responsabilità è fra le più considerevoli. Il più grande errore di Bülow è stato quello di sciogliere il Parlamento diciotto mesi fa senza ragioni sufficienti, e soltanto per odio contro il Centro che è ritornato più numeroso. Se esiste questo partito in Germania, lo si deve a Bismarck, che, perseguitando, come ha fatto, i cattolici, li ha forzati a difendersi.

* * *

Kleinitz, 11 luglio.

Sono stata l'altro giorno a Berlino, dove tutti erano tristi e inquieti. L'assenza dell'Imperatore durante la crisi produce una pessima impressione, e il fatto di tener Bülow in sospeso senza dare alcuna indicazione sulla nomina del successore disorienta dolorosamente l'opinione pubblica, e dà luogo a supposizioni d'ogni genere. Così molti pensano che Bülow sarà riconfermato nuovamente, e altri hanno una paura terribile che l'Imperatore nomini un Cancelliere incolore e insignificante per poter essere egli il Cancelliere di se stesso. Si fanno i nomi di Bethmann, di Radolin, di Wedel, e Dio sa chi, perfino di Monts.

Non dico che il partito conservatore non abbia commesso grossi errori, ma ci si dimentica sempre che qui gli uomini hanno l'abitudine di essere guidati e che Bülow, volendo mutare la sua maggioranza mediante l'esclusione del Centro, ha creduto di poterla stabilire su la base di un blocco conservatore-liberale che non era vitale. Questo blocco non avrebbe potuto sostenersi che con una straordinaria energia, e invece Bülow, presentando la sua riforma finanziaria, non ha cercato se non qualche compromesso più o meno accorto, con cui non ha saputo imporsi ai conservatori.

Mi hanno riferito a Berlino che l'Imperatore, diciotto mesi fa, era contrario allo scioglimento del Parlamento e che ha ceduto solo dinnanzi alle insistenze di Bülow nascostamente influenzato da Holstein. L'Imperatore aveva ragione, ma non avrebbe dovuto lasciarsi trascinare dal suo Cancelliere che si mostrava così poco previdente.

* * *

Kleinitz, 15 luglio.

L'Imperatore è rientrato a Berlino stamattina. Ho ricevuto in questo momento un telegramma che dice: « Bethmann-Hollweg cancelliere ».

* * *

Kleinitz, 19 luglio.

Oggi nel pomeriggio Bülow, con la moglie, lascia il Cancellierato e Berlino. Può darsi che questo allontanamento sia rimpianto. Senza dubbio Bülow ha impedito molte sciocchezze, ma molte altre le ha lasciate fare, e ha commesso e fatto commettere parecchi errori politici innegabili. L'Imperatore non voleva saperne dell'affare del Marocco, e fu Bülow che, influenzato da Holstein, ve lo spinse. Io non so se da solo l'Imperatore avrebbe voluto la legge sulle espropriazioni polacche, e ho già detto che fu Bülow, e non l'Imperatore, a voler lo scioglimento del Parlamento.

Principessa Maria Radziwill.

UNA BAMBINA SOTTO UN CAMION

La bambina, tornando da scuola con i quaderni delle aste nella borsa, si è fermata a fare acquisti dal cartolaio; ha vari fogli di decalcomania aperti davanti, e sta scegliendo con tanta attenzione che si dimentica persino di respirare, sicché ogni tanto le viene su un grande sospiro. Il commesso s'è voltato a servire altri clienti perché la scelta che deve fare la bambina non è delle più semplici: deve trovare un foglio che possa piacere contemporaneamente a lei ed anche al fratellino, che aspetta a casa. Il fratellino, che ancora non va nemmeno all'asilo, vuole gli stampini con le tigri, i soldati, le bandiere; invece la bambina ne preferirebbe degli altri, che sembrano vignette di un libro e lasciano immaginare tutto un racconto: il treno che parte mentre l'orfanella sventola il fazzoletto, la fanciulletta vestita di seta rosa che stringe al collo il piccolo spazzacamino.

Ora sul marciapiede la bambina si ferma tutta pensosa: vuol essere ben persuasa che non l'abbiano ingannata, ritira fuori dalla piccola tasca i due soldini del resto, rifà i conti: pensa per un momento che potrebbe comperare quattro mentini, ma poi scaccia questa tentazione (è già economa e giudiziosa) e dà ancora un'occhiata al foglio di stampini, sollevandone un lembo con la manina grassetta e un po' sudicia: le sembra proprio il foglio migliore, con certi colori, qua e là, che somigliano all'oro. La bambina si sente contenta, spicca d'un tratto la corsa verso casa, mentre la borsa le ballonzola sulla schiena. D'un tratto s'accorge che la fruttivendola di fronte la guarda tutta spaventata, gridando qualche cosa.

* * *

Si sentono nella strada tre o quattro urli di donna, lo stridore d'una frenata. I bottegai s'affacciano: già s'è formato, laggiù sul crocicchio, un piccolo gruppetto dominato dal telone cerato d'un camion che s'è fermato in modo anormale, come se avesse voluto entrare in una vetrina. Si ha dapprima l'impressione del solito incontro sul quadrivio, coi due conducenti che bestemmiano mostrandosi a vicenda

i parafanghi sfregiati e il segno della frenata sull'asfalto. Ma si sente parlare d'una bambina, piccola, che tornava da scuola: si vede la fruttivendola gesticolare pallidissima, come se stesse per svenire, accennando verso il camion. Si sentono voci di donna, qua e là, dalle porte, dalle botteghe, chiamare convulsamente i bambini, che invece sono già lì, si sono subito accostati alle madri, ed ora si lasciano prendere per mano, mogi mogi, come sgomenti. Qualcuno, con gli occhi spalancati, fende ruvidamente la piccola folla, per vedere. Altri, smorti, si tirano indietro, sentendosi quasi mancare le gambe. I ciclisti si fermano a domandare, mettendo giù un piede.

— Troncata, Gesù mio! Troncata così! — spiega una signora sul marciapiede, costernata, eccitata. — Dicono che l'abbia proprio... troncata, insomma. Una bambina, figuratevi...

Il vinaio, d'un tratto, come vinto da una collera, le dà sulla voce, la fa in là brusco, pallido. Grida che non è vero nulla, che ora le sono intorno per farla rinvenire, guardate un po' se c'è criterio, ad andar dicendo certe sciocchezze, come se ci si provasse piacere.

All'improvviso si fa un silenzio, si sentono voci: largo, largo! Si intravede passare fra la gente la bambina svenuta, portata sulle braccia da un uomo senza cappello. Da una parte le sottanelle corte, le gambine con le calze nocciola fatte in casa, dall'altra parte i capelli biondo-chiari legati a ciuffo con un nastrino. Potrà avere cinque, sei anni, dicono le donne.

* * *

Non c'è sangue. Né sull'asfalto né sui cerchioni di ferro e caucciù nero sfrangiato. Mentre i ragazzi si chinano a guardare con un certo batticuore e con la sensazione di commettere una cosa brutta, proibita, il vinaio scamiciato, dopo aver seguìto con gli occhi la bambina svenuta finché non è scomparsa dentro l'usciale del farmacista, si volta d'un tratto, col mento che gli trema, prende pel petto il conducente del camion, rimasto lì sconvolto a barbugliare fra un gruppo silenzioso che non lo guarda.

— Ah, che vigliacco! Che brutto vigliacco!

— Quattro figli! — balbetta il conducente mentre due o tre lacrime gli vengono giù pel volto color cenere. Spiega che quattro, ne ha, tutti piccoli; che lui lo sa, che cosa è un figlio! Quattro figli da mantenere! Giunge le mani deformate e nere di morchia come se stesse pregando, in quel momento, il suo padrone e Dio: perché non gli facciano perdere il pane, perché non la facciano morire, la bambina. Anche lui, povero diavolo, sembra un arlecchino, tanti rattoppi ha addosso. Eh, c'è poco da fare!

Intanto nella portineria del palazzo d'angolo sul mercato, si presenta un ragazzotto ansante. La donna, con una creatura in collo che piange, è in fondo al bugigattolo, intenta a friggere.

— Signora Maria, bisogna che veniate un momento. Sapete, la vostra bambina...

La donna mette giù la creatura sul canapé, ma senza staccare lo sguardo dal ragazzotto; fa un gesto incerto per ravviarsi, mentre diventa man mano più terrea; d'un tratto fa con voce fioca: — Madonna mia! — e si mette a correre scarmigliata trascinando le pianelle. Arriva, apre a spintoni il gruppetto di persone che si assiepano all'usciale, eccola nel retrobottega, si ferma un attimo: due lacrime le si sono fermate nelle occhiaie livide e come ingrandite.

La bambina rinviene. L'occhio si apre: ma non è più lo sguardo della bambina: sembra che guardi senza più nessun interesse, come distratto, vuoto. Dice qualche cosa, lentamente: — Mamma, che è stato?

Appena sentono quella voce tutti nella stanzetta capiscono che la bambina dovrà morire. Anche la voce non è più quella della bambina; è come distratta anche essa; chiede, ma senza curiosità, senza nemmeno sgomento.

— Niente, niente, cocca mia, angelo mio, non è niente, sta giù...

La stessa voce atona, lontana, stentata, ridomanda, ancora come se non avesse sentito:

— Mamma, che è stato?

La mamma le accarezza piano piano i capelli, con le sue povere mani che sanno di frittura, le ripete che no, non è stato nulla, non abbia paura per carità, ora è venuta la mamma, non c'è più da aver paura, adesso andranno a cena, è già pronta. Mentre dice queste cose le lacrime le escono a fiotti, per loro conto le inondano la faccia, le stillano giù dal mento. Le gambine della bambina tremano come se le fosse venuto freddo. Le hanno levato delicatamente il foglio di stampini colorati, che la manina grassetta e un po' sudicia stringeva sempre. Si sente, fuori, il brusio della strada, si sente passare il rombo dei camions che fanno tremare la casa.

* * *

Ed ecco, nella stanza, un mugolio tenero, come d'un cagnuolo. È un uomo coi capelli grigi: il padre. È lì, ancora ansante; è venuto correndo dal lavoro, ancora tutto sporco di calcinacci, anche i baffi; singhiozza, crollando la testa, col braccio appoggiato al muro e la bocca premuta sulla manica, senza riuscire a vincersi.

— Andate via, andate a suonare in un altro posto — dicono sulla strada al suonatore d'organetto. — C'è una bambina che sta male, sta per morire, lo volete capire?

— Sta male — borbotta fra sé il monco, tirando avanti il suo carretto pei crocicchi del rione popolare pieno di mocciosi mezzi nudi che ruzzano al sole, di ragazze che fanno le smorfiose coi giovanotti, di spose che allattano in crocchio. — E io non sto male allora? Pensateci prima di farli, i figli. Guardatele qua, tutte gravide!

UGO BETTI.

UN GRANDE ORIENTALISTA
IGNAZIO GUIDI

Dopo la morte di Teodoro Nöldeke, spentosi a Karlsruhe nel passato decembre quasi centenario, Ignazio Guidi, che ha testé compiuto il suo ottantasettesimo anno, resta oggi forse il più longevo degli orientalisti viventi, certo il più insigne, il più universalmente noto e riverito nel campo dei Semitisti, fra gli studiosi di quelle antiche lingue e di quelle letterature afro-asiatiche che più diretta e più profonda influenza hanno esercitato, in vari millenni, sulla formazione della vetusta civiltà occidentale e mediterranea, sulla cultura cristiana, sul pensiero religioso moderno.

A mirar questa ancor sì valida vecchiezza del senatore Guidi, così diritta bonaria e serena, dall'intelligenza ancor tanto limpida e pronta, e che attraverso tanti lustri ha tesorizzato una sì vasta sicura molteplice e peregrina ricchezza umanistica e filologica; a guardar da vicino una lunga vita come questa, tutta spesa nello studio, nell'insegnamento, nel lavoro scientifico, silenziosa modesta, fra biblioteca scuola e casa, da buon cittadino, da cristiano esemplare, da affettuoso e premuroso padre di famiglia e di numerosa famiglia: si è naturalmente inclinati a considerare Ignazio Guidi con l'ammirazione e la riconoscenza con cui si accompagnano i nobili simboli viventi. Egli è infatti l'ultimo forse, certamente il più autentico e il più autorevole superstite e rappresentante di quella schiera di dotti italiani, formatasi o affermatasi dopo compiuta l'unificazione d'Italia: laboriosi onesti modesti, che in poche decine d'anni, per solo personale sforzo e merito, elevarono a dignità ed altezza non più poi superata dai discepoli, anzi neanche più raggiunta, la cultura filologico-storica italiana, e s'imposero alla stima degli stranieri: De Sanctis, Amari, Vannucci, Ascoli, Villari, Comparetti, D'Ancona, Rajna e numerosi altri, fiori di valentuomini, gente quasi tutta d'indole semplice e schiva, cresciuti nella disciplina e nel silenzio, con nell'anima innato l'amore alla libertà ed alla patria, e la consapevolezza di quanto l'una e l'altra eran costate a noi, o meglio ai padri nostri.

Ignazio Guidi si riconnette direttamente a quell'età ed a quella schiera. Nato a Roma il 31 luglio 1844, egli è rimasto essenzialmente caratteristicamente romano: poche volte è uscito fuori di Roma, pochissime e per breve tempo fuori d'Italia. Custode del Gabinetto Numismatico della Biblioteca Vaticana negli anni 1873-76, incaricato dell'insegnamento di ebraico e lingue semitiche comparate nella Regia Università di Roma, quand'era ancor da poco trentenne, il 1876; nominato professore straordinario il 16 ottobre 1878, professore ordinario al 1° novembre 1885, da quell'anno incaricato anche della storia e lingue d'Abissinia, egli ha insegnato alla Sapienza ininterrottamente sino al 1919, quando per limiti d'età, compiuto il suo settantacinquesimo anno, se ne dovette ritrarre, col titolo di professore emerito. Unica parentesi in questi quasi quarant'anni di magistero universitario romano fu il semestre 1908-1909, quando fu chiamato, primo fra gli orientalisti italiani (lo seguirono poi il Nallino, il giovane Meloni, il Santillana di rimpianta memoria; da ultimo, di recente, il giovane Michelangelo Guidi), a tenere nella Università egiziana del Cairo un corso, che fu molto applaudito, sulla letteratura storia e geografia araba in arabo. Il solo viaggio di svago e d'istruzione da lui fatto in Oriente fu nel 1869 quando, giovanissimo, visitò Malta, l'Egitto, la Palestina, Damasco, Costantinopoli. Ma gli assidui durevoli viaggi del Guidi allo studio dell'Oriente, furono fatti per più di mezzo secolo sui libri e sui manoscritti orientali.

Socio della Reale Accademia dei Lincei sin dal 1878 e suo segretario nella classe di lettere per 35 anni (1890-1925), delegato ufficiale del Governo e dei Lincei in quasi tutti i Congressi degli Orientalisti e della Federazione Internazionale delle Accademie; membro d'onore delle Società Asiatiche di Londra, di Parigi, della Tedesca, dell'Americana, della Russa, della Biblical Society e della Palestine Oriental Society; membro dell'Istituto di Francia, delle Accademie nazionali di Berlino di Vienna di Gottinga di Leningrado, della British Accademy, della Academia de historia di Madrid, dell'Accademia Araba di Damasco, oltre che di quasi tutte le più autorevoli Accademie italiane (Bologna, Torino, Milano, Venezia, Arcadia, Crusca ecc.); professore onorario della Università araba del Cairo, *doctor honoris causa* nella Università di Berlino ecc.; senatore del Regno dal 1914: ecco la sua carriera di uffici e d'onori, in patria e all'estero. Il suo nome è noto e riverito incontrastatamente tra i dotti e gli eruditi d'ogni paese, da oltre cinquant'anni, essendosi egli affermato alla stima dei filologi orientalisti d'Italia e d'Europa sin dai primi passi della sua carriera scientifica, con i primi vigorosi e geniali frutti dei suoi studi.

Già nel 1876, poco più che trentenne, il Guidi era così presentato da Angelo De Gubernatis nel suo libro *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, scritto per il terzo Congresso internazionale degli Orientalisti a Pietroburgo: « Questo dotto giovane ha studiato l'arabo sotto la direzione del Padre Zingerle e del maronita Matteo Sciauhàn (a Propaganda), il siriaco con l'abate Scappaticci, l'ebraico e il rabbinico con l'abate Vincenzi. Ma egli ha fatto assai più da se stesso, con il suo eccezionale talento linguistico, con una volontà ostinata ed una modestia ammirabile. Non vi è studioso di orientalismo che l'abbia avvicinato, senza restar colpito dal carattere amabile e raccolto di questo giovine orientalista, dalla solidità delle sue conoscenze, dal suo spirito critico sempre vigile, dall'amore disinteressato per la scienza, dall'indirizzo sicuro e penetrante che egli dà ad ogni ricerca scientifica... Gli orientalisti stranieri che hanno bisogno di lui per prender nota degli antichi manoscritti, copiarli, collazionarli, sanno quanto sia prezioso l'aiuto di un orientalista competente e gentile come il signor Guidi a Roma; e tutti gli arabisti hanno potuto apprezzare ciò che egli vale dagli studi profondi che egli ha recentemente pubblicati... Avendo benissimo imparato il sanscrito ed il greco, egli ha insegnato queste due lingue a una dama romana che ha erudizione archeologica e filologica veramente straordinaria, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli, la quale scrive latino a perfezione e, sotto la direzione del Guidi, comincia a gustare nell'originale sanscrito le bellezze della poesia indiana... ».

Ma né l'insegnamento pubblico e privato né il sussidio del suo tempo e della sua dottrina amabilmente prestato agli studiosi stranieri, esaurirono o rallentarono — come a più d'uno è accaduto — la produzione scientifica personale ed originale del professor Guidi; la quale da sé sola portò la filologia orientalistica italiana, in particolare la semitica, assai alto nella stima dei dotti.

* * *

Qual fosse in Italia verso il 1870 la condizione degli studi orientali nella vita universitaria ed accademica, si può facilmente argomentare dalla nostra produzione libraria in quel campo e dalla stampa periodica del tempo. Tranne l'insegnamento rudimentale e scolastico delle lingue bibliche (ebraico, siriaco, caldaico), a Roma e presso alcune altre facoltà teologiche universitarie, l'Orientalismo propriamente detto — cioè filologico e scientifico, non soltanto apologetico e missionario qual era stato nei secoli XIV e XVII — da più tempo restava chiuso alla cultura italiana, nonostante le valorose ma troppo scarse ed eccezionali affermazioni di singoli studiosi (il Rossellini per l'egi-

ziano geroglifico, il Peyron per il copto, il Gorresio per l'indiano). In Firenze, con la temporanea capitale, sorse il primo coordinamento in favore di tali studi, con la prima « Rivista Orientale » fondata e diretta da Angelo De Gubernatis (1867-68), e con la prima « Società italiana per gli studi orientali » che, iniziata nel 1871, pubblicò per due anni un suo nudrito « Annuario » (1872-73) con pregiati lavori del Castelli, del Perreau e De Benedetti per l'ebraico e rabbinico; di Amari, Lasinio, Ghiron, Guidi per l'arabo; di Puini e Severini per le lingue dell'Estremo Oriente; di De Gubernatis per il sanscrito; assumendo nel 1872 il nome e l'attività di « Accademia orientale del R. Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze ».

Nel proemio al primo volume di quell'« Annuario » il presidente della Società, Michele Amari, toccando dell'àmbito degli studi orientali, slargatosi già allora incommensurabilmente in poco più di cinquant'anni, faceva giuste e nobili osservazioni e constatazioni — opportune ancor oggi — sulla parte assai scarsa avuta dall'Italia in quel ramo, tanto suggestivo e significativo, dell'erudizione filologica moderna. « Il genio italiano — egli scriveva — che nel medio-evo s'era volto il primo all'Oriente con intendimenti commerciali e politici, e poi nel risorgimento delle lettere e delle arti s'era spaziato spensieratamente per tutti i campi dell'intelletto ed aveva colto anch'esso i suoi frutti negli studi orientali, si trovò disarmato e prigione dopo la pace del 1815. In qual provincia d'Italia erano allor le navi, la ricchezza, la libertà, la coscienza della forza, l'alacrità dell'animo, che resero agevole agli oltramontani l'esplorazione scientifica dell'Asia e dell'Africa? L'Italia maledisse e cospirò, mentre gli altri studiavano lieti: essa ha poi combattuto; ha atteso all'ordinamento politico; s'è travagliata contro i nemici di dentro; quando inglesi, francesi, tedeschi, olandesi, scandinavi e russi hanno percorso di nuovo l'Oriente e meditato sugli elementi raccolti dai dotti esploratori. E se qualche italiano si è provato ad entrare nell'arringo, è stato distratto dalle preoccupazioni politiche, trattenuto dalla povertà, e richiamato agli uffizi di cittadino; e sovente ha sentito rimorso delle ore e dei giorni spesi in quel che non era immediato servizio della patria. Ora ci sorride miglior destino. Confortiamoci, che se siam rimasti addietro. non è tutta nostra la colpa. E ci stimoli non meno l'esempio degli altri popoli civili, che la ricordanza degli antichi nostri illustratisi nelle cose orientali ».

Il nucleo fiorentino di orientalisti lavorò allora con ardore, con frutto, con ampia risonanza di simpatia e di stima nel mondo erudito, e preparò quel IV Congresso internazionale degli orientalisti che,

tenutosi a Firenze nel 1878, riuscì uno dei più fruttuosi e con la maggior partecipazione dell'Italia, maggiore ancora che nell'altro posteriore (il XII) di Roma del 1899. I due volumi degli « Atti », pubblicati nel 1880-82, raccolsero sull'orientalismo italiano, sulle nostre collezioni orientali pubbliche e private, le più precise ed ampie informazioni. — Nel 1887 fu costituita con sede a Firenze la « Società Asiatica Italiana », che ebbe un suo organo periodico di pubblicazione, l'annuo « Giornale »; e nel 1888 fu iniziato, per diretta cooperazione di essa, quel « Catalogo dei manoscritti orientali di alcune biblioteche pubbliche d'Italia », che è uno dei più utili contributi bibliografici portato dal nostro paese all'orientalismo semitico. « Catalogo » e « Giornale » sono da un pezzo interrotti; e la Società Asiatica, per difetto di mezzi e di consensi, è andata via via declinando di attività e di efficacia. L'odierna presenza di tre insigni indianisti nella R. Accademia d'Italia fa sperare che le sorti della vecchia Società e degli studi asiatici fra noi rifioriranno.

Il giovane Ignazio Guidi fu dei primi a rispondere all'appello dell'illustre Amari: con lungo assiduo lavoro filologico e critico, con saldissima preparazione, con frequenti studi originali e ricerche, inseriti negli « Atti » delle varie Società asiatiche ed Accademie d'Europa, in particolare nelle « Memorie della R. Accademia dei Lincei », oltre che con l'insegnamento e il contributo di autorevole collaborazione in varie riviste di cultura generale (fra cui, specialmente, questa « Nuova Antologia »): in una parola con la sola molteplice sua attività scientifica, e la sempre più larga stima che ispirò di sé fra gli studiosi dell'Oriente, dopo pochi anni il Guidi fece di Roma il principale centro e nucleo italiano di studi orientali, fondò — ancor prima che avesse nome e personalità ufficiale — l'odierna Scuola orientale universitaria, e pose le basi di quella « Rivista di studi orientali », che è il maggior organo di tali discipline fra noi, uno dei più autorevoli, sebbene dei meno anziani, periodici orientalistici che oggi si pubblichino.

Per più di quarant'anni, non v'è nel campo dell'orientalismo semitico alcuna iniziativa filologica di lavoro collegiale o internazionale di ampia lena, a cui Ignazio Guidi non sia stato fra i primi invitato, ed in cui egli non entri a collaborare efficacemente, talvolta a dirigere: così l'« Indice » del vastissimo *Libro dei canti* o *Canzoniere arabo*, un'immensa storia aneddotica della musica e poesia degli Arabi nei primi tre secoli dell'Islam (20 grossi fitti volumi di stampa cairina); la gigantesca edizione degli « Annali » del vecchio storico arabo Tabari; le due *Collezioni di testi cristiani orientali* dello Chabot e del Graffin; la *Jewish Encyclopedia*, l'« Enciclopedia dell'Islam », il *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, le Miscellanee in onore di

Ceriani, di Codera, di Amari, di Browne, di Sachau, De Vogüé, Nöldeke, Goldziher.

Solo per lui, decano riverito dell'orientalismo italiano, oggi uno dei più grandi e dei più universalmente riconosciuti maestri di studi semitici, non è stata mai fatta, in nessuna occasione, né in Italia né fuori, una di queste pubbliche dimostrazioni d'onore, che sono ormai consuete e utili fra i dotti: a che il maggior impedimento, nelle iniziative da più parti tentate, è stata la sua profonda modestia e l'indole piacevolmente schiva d'ogni esibizione o parata o accademicismo. Tanto più opportuno e doveroso ci è sembrato il far qui pubblica testimonianza, con voce pur tanto modesta, del suo insigne valore scientifico.

* * *

La dottrina linguistica orientale del prof. Guidi, assai diversa dallo stupefacente ma superficiale e sterile poliglottismo di mezzofantiana memoria, spazia sicura e profonda nel vasto campo ario-semitico e camitico; si afferma specialmente nel territorio semitico propriamente detto, né in questo soltanto, abbracciando idiomi antichi e moderni, lingue morte e vive, collegandole nei loro nessi genetici ed etimologici, con una padronanza lessicale e letteraria d'incredibile larghezza e precisione: l'ebraico e il rabbinico o postbiblico, il caldaico od arameo, l'arabo del nord e quello del sud o iemenitico, il persiano e il turco (solo in parte idiomi semitici), il siriaco, il copto, l'armeno, l'assiro, l'etiopico antico e moderno: una gigantesca dottrina di lingue e di pensiero orientale, radicata sopra una cultura classica e linguistica moderna veramente d'eccezione.

Particolare menzione merita innanzi tutto, in questo superficiale profilo della dottrina e attività orientalistica d'Ignazio Guidi, il contributo originale da lui portato alla storia ed alla filologia abessiniche. Quando nel febbraio del 1885 l'Italia s'insediò a Massaua, iniziando la sua azione politica e militare in quella parte d'Africa, alla cui esplorazione ed illustrazione del terreno aveva bensì sin dal 1870 efficacemente cooperato con viaggiatori e missionari, quasi ancor nessuna preparazione specifica possedeva nel campo storico linguistico ed archeologico; giacché gli studi etiopici, sorti proprio tra noi ed in Roma nei secoli XV e XVI, erano stati dagl'italiani completamente abbandonati, passando nelle mani degli inglesi, dei francesi, dei tedeschi, dei russi. Alla cattedra, frettolosamente fondata nell'università di Roma dal ministro Coppino, per lo studio scientifico dei popoli con i quali entravamo in quotidiano rapporto, fu chiamato per incarico Ignazio Guidi: il quale aveva sino allora dato solo qualche saggio di cultura

etiopica. Aveva studiata l'antica lingua letteraria d'Abissinia (il *gheez*) sui libri tedeschi del vecchio Ludolf, del recente Dillmann; ma in pochi anni egli divenne padrone del vecchio e del nuovo idioma, e, con l'aiuto di un dotto abissino, il « debterà » Chefla Ghiorghis del Collegio di S. Stefano dei Mori al Vaticano, si mise presto in grado di dare all'Italia ed alla scienza preziosi strumenti per la illustrazione storica e linguistica, cioè per conoscer l'anima, di quel vetusto paese che doveva diventare così fortunoso per noi.

A breve distanza dal trentesimo anniversario della sconfitta di Adua (1896), è doveroso, se pur quasi incredibile, ricordare che quella sanguinosa infausta campagna nacque dalla contrastata interpretazione di un articolo (il 17°) del disgraziato Trattato di Uccialli (maggio 1889); dove nel testo italiano era detto, in sostanza, il governo d'Abissinia « dovere » nei suoi rapporti con le potenze europee servirsi del tramite dell'Italia (riconoscendone così un quasi protettorato), e nel testo amarico si leggeva invece soltanto « potere ». Il trattato era stato redatto per cura del nostro ministro conte Antonelli, ma il testo originale o traduzione amarica era opera di un segretario della Corte di Menelik, in cui si aveva piena fiducia; e fu firmato dalle alte parti contraenti senza che i responsabili rappresentanti dell'Italia avessero prima fatto esaminare, e nemmen leggere, il documento diplomatico in entrambi i testi ad un filologo competente. Il prof. Guidi che era qui, impiegato del governo, a due passi dal Ministero degli esteri, non ne seppe nulla; se non quando, dopo denunziato il trattato e scoppiata la guerra, egli fu invitato ad esaminare, e purtroppo non poté che riconoscere la inequivocabile origine del dissenso che, già per se stessa, ci copriva di vergogna. Sembra, ho detto, incredibile; ed ho voluto rammentare qui tale episodio, anche con la speranza che la disastrosa esperienza fattane ci salvi, se possibile, da simili follie dell'ignoranza e della presunzione. *Quam parva sapientia regitur mundus*: in tutti i sensi e quasi in tutti i tempi.

Nonostante la supina, oggi diremmo criminosa, incuria dei governanti italiani d'allora, verso la filologia, che presto o tardi si vendica, e verso gli studiosi, che dimenticano, Ignazio Guidi continuò ad occuparsi fervidamente di lingue e letteratura d'Abissinia. Il suo più valoroso alunno in questo campo — oggi noto come la prima autorità in cose abessiniche — persisté, dopo Adua, a lavorare ed a studiare con rabbiosa ostinazione, « per disperazione », come egli suole dire ancor oggi quando ne parla, accanto all'imperturbabile maestro. Il quale nel 1897 e 1899 pubblicò il libro fondamentale della letteratura canonica e giuridica etiopica, il *Fetha Nagast* o « Legislazione dei

Re », testo e traduzione; ed agevolò ad italiani e stranieri lo studio, allora quasi inaccessibile, dell'abissino moderno od amarico, con scritti di alta e media cultura, tra i quali una *Grammatica elementare della lingua amariña* (di cui si hanno tre edizioni: 1889, 1892, 1924) e un *Vocabolario amarico-italiano* (Roma 1901), il primo del genere che si abbia ancor oggi, consultato ed elogiato da tutti gli abessinologi. Mentre scrivo, sta per uscire, edita dal romano Istituto per l'Oriente, un volume di *Letteratura etiopica*, a cui da poco il senatore Guidi ha messo l'ultima mano; ed è in preparazione un supplemento al *Dizionario amarico.*

Nell'area linguistica antica più vicina al territorio etiopico, il Guidi ha dato alla luce in questi ultimi anni due preziosi libretti di propedeutica filologica: un *Elementa linguae copticae* (1924), e un *Summarium grammaticae veteris linguae arabicae meridionalis, latine et arabice* (1930) per la lingua sabeo-himiaritica o jemenitica. Fra le molte benemerenze del prof. Guidi per gli studi e la vita della nostre colonie, non possiamo non menzionare la magistrale traduzione italiana dall'arabo con commento, fatta in collaborazione di D. Santillana, del *Muhtsar* o « Sommario di Diritto Malechita » di Halíl ibn Ishaq: a lui si deve tutto il primo volume (1919) o « della giurisprudenza religiosa ».

La serie delle pubblicazioni orientalistiche d'I. Guidi sino al 1911 trovasi tutta elencata (sono oltre duecento) nel volume V della « Rivista degli studi orientali » (1913-1927), che contiene una quasi completa bibliografia degli « studi orientali in Italia negli ultimi cinquanta anni »: vanno aggiunte quelle dell'ultimo ventennio, non poche anche per il Guidi, oltre alle altre sue di argomento non orientale che non mancano (studi di geografia, di archeologia, di epigrafia ecc.), per aver davanti la totalità del suo lavoro letterario, del quale il numero e la mole dei volumi ed opuscoli non è inferiore al contenuto. Non è questo il luogo, né io la persona, da tentarne una pur superficiale rassegna sistematica e critica. Tuttavia darò qualche cenno espositivo di alcune delle sue più accessibili e originali ricerche, in conformità dello scopo informativo e divulgativo che questa breve notizia su di lui si propone.

* * *

Romano di Roma, Ignazio Guidi è sempre stato attaccatissimo alla sua città, ne conosce la storia tre volte millenaria e l'anima archeologica direttamente come pochi; in varie occasioni ha contribuito ad illustrarla, da membro qual è delle più autorevoli società romane archeologico-storico-letterarie, pontificie e regie. Non v'è iscrizione orientale (ebraica, fenicia, neopunica), venuta fuori in Roma o nel resto d'Italia,

in Sardegna, in Libia, in questi ultimi cinquant'anni, che non sia passata sotto i suoi acuti occhi, sicuri indagatori ed interpreti. La visione di Roma lo ha accompagnato nelle sue quotidiane più che semisecolari peregrinazioni letterarie ed erudite attraverso il mondo orientale; dove egli ha sempre raccolto ed illustrato ogni traccia, ogni riflesso, grande e piccolo, di Roma. Cominciò nel 1878, traducendo nel volume primo dell'« Archivio della Società Romana di storia patria » la fantasiosa *Descrizione di Roma nei geografi arabi* (Idrisi, Yacùt ecc.), che proviene, com'egli ha dimostrato, in massima parte da fonti bizantine medievali; altrettanto riconfermò nel 1884 pubblicando e traducendo con preciso commentario *Il testo siriaco della descrizione di Roma nella storia di Zaccaria retore,* inserito nel « Bullettino della Commissione archeologica comunale », e ragionando nel 1909 (nel *Florilegium De Vogüé*) de *L'Europa occidentale negli antichi geografi arabi.*

Ma la Roma ch'egli meglio conosce e più ama, è quella che ha diffuso nel mondo la luce del Cristianesimo, che nelle sue istituzioni ecclesiastiche e giuridiche, nella letteratura latino-greco-orientale della età di mezzo, ha salvato dal completo naufragio l'eredità del pensiero antico, raccogliendo ed alimentando nelle chiese, nei chiostri, il fuoco sacro del sapere, popolando l'atmosfera spirituale dell'occidente e dell'oriente cristiano di escatologiche visioni, d'auree leggende, di pie tradizioni edificanti, che erano la scienza e la poesia di quei ferrei secoli silenziosi.

Tra le più note, più diffuse ed attraenti leggende agiografiche di provenienza orientale è quella famosa dei « Sette dormienti »: la troviamo nell'oriente cristiano e musulmano (già nel Corano), nella letteratura bizantina, in quella latina occidentale dell'alto e del basso medio-evo, nelle letterature medievali e moderne anglosassone, germanica, scandinava, italiana, francese, spagnuola, lungo tutto il Mediterraneo dunque, con anteriori paralleli in miti e leggende classiche, talmudiche, antiche indo-europee. Il contenuto od elementi comuni del diffuso racconto, che di solito viene collocato in Efeso, meritano di essere ricordati, in quest'anno quindici volte centenario del celebre Concilio ecumenico terzo.

Sette giovani cristiani di Efeso, infierendo nella loro città la persecuzione dell'imperatore Decio, che vuol restaurare il culto idolatra, si rifugiano un giorno in una profonda spelonca montana di quei dintorni, e la sera vi si addormentano, mentre l'accesso ne viene chiuso dai persecutori con enormi macigni e la caverna è murata, ridotta così a un sepolcro. Più di trecento anni dopo, sotto l'imperatore Teodosio II, utilizzandosi per una costruzione le pietre che chiudevano lo speco, ecco che vien fuori uno dei sette giovani per andare in città a com-

perar cibo. Essi, che avevan miracolosamente dormito per tre secoli, si eran destati quel mattino pensando di aver riposato non più di una notte, e si preparavano a tornare in Efeso per andare incontro al martirio. Stupisce l'inviato, che non riconosce più né gli abitanti né i luoghi della sua città; stupisce il popolo alla vista di questo straniero, che parla in maniera non facilmente intelligibile, e vuol pagare gli alimenti comperati con denaro ormai da tanto tempo fuori uso. Sospettano ch'egli abbia scoperto un tesoro nascosto: lo seguono fin nella caverna, vi trovano gli altri sei giovani, ed anche un loro cane, desti freschi e vegeti, stupìti anch'essi di quel che ora vedono e odono. Una vecchia iscrizione tracciata sopra una lamina di bronzo con la storia della loro fuga e supposta morte, che era stata deposta fra le pietre nel murar l'accesso alla caverna, spiega agli uni ed agli altri la mirabile avventura, voluta da Dio a conferma del domma della resurrezione.

Questa vaga leggenda, letterariamente ed anche artisticamente svolta in varie redazioni, di cui oggi, per merito specialmente dei lavori di due dotti tedeschi (il Koch nel 1883, M. Huber nel 1902-910), si conoscono tutte le molteplici trasmigrazioni o tappe attraverso quasi tutto il mondo antico, e che quasi sicuramente risale a un prototipo o primitiva fonte siriaca del secolo VI, è stata magistralmente illustrata dal Guidi. Il quale, in una celebre memoria fondamentale, edita negli « Atti » dell'Accademia Lincea (1885) col titolo *Testi orientali inediti sopra i sette dormienti di Efeso*, per la prima volta pubblicò criticamente, traendole da vetusti manoscritti di varie biblioteche (la Vaticana, il British Museum, Berlino, Oxford, Parigi), le più antiche e in gran parte ignote narrazioni copte, siriache, arabe, etiopiche, armene, traducendole e dichiarandole, con sobrie conclusioni generali sull'argomento; le quali sono rimaste anche oggi immutate nei loro punti principali, come lo stesso Guidi osserva, ritornando sinteticamente or non è molto su questa materia, nella voce *Seven Sleepers* del volume XI della *Hastings Encyclopedia of religion and Ethics* (1920).

* * *

Più largamente interessante e suggestiva, per la sua portata storica e idiomatica generale, più geniale, più adatta a dar la misura dell'ingegno di Ignazio Guidi e della sua ampiezza di sguardo, della padronanza linguistica vastissima e della visione filosofica dei grandi problemi, della capacità sua ad affrontare le grandi sintesi storico-filosofiche, è la ricerca *Della sede primitiva dei popoli semiti*, pubblicata il 1879 nelle « Memorie » dei Lincei. I nostri lettori saranno con-

tenti, spero, d'una esposizione alquanto particolareggiata e precisa di questo attraente argomento.

Sotto il nome biblico di Semiti, o discendenti dal patriarca noaitico Sem, sono designate alcune popolazioni antichissime, in parte ancora viventi, in parte estinte, che abitano o abitavano nell'Asia anteriore e nell'Africa orientale. Secondo una classificazione non tradizionale ma piuttosto linguistica e in parte etnografica, esse vengono oggi comunemente distinte in cinque gruppi principali: Mesopotamico (Accádi Babilonesi, Assiri), Aramaico dell'est (Sirii) e dell'ovest (Palmireni, Nabatei, Samaritani ecc.), Cananitico (Fenici, Ebrei), Arabico del nord e del sud, Abessinico. Le lingue di queste genti sono in gran parte note, varie si parlano ancora con le naturali alterazioni prodotte dai millenni; alcune di esse hanno avuto grandi letterature giunte fino a noi: basti indicare gli Ebrei e gli Arabi.

Questi loro linguaggi formano i più autentici e vetusti titoli di informazione che abbiamo su detti popoli, i veri e più sicuri documenti della loro protostoria; perché i documenti archeologici e gli etnografici, che sono i comuni strumenti di esplorazione paleontologica umana per le più remote età, sovente restano muti o non persuasivi, se le testimonianze linguistiche non soccorrano. Ora la scienza del linguaggio, venuta ultima nel campo della filologia, ha dimostrato quanto lo scandaglio linguistico, sapientemente adoperato, possa andare in fondo nei problemi delle origini. Uno dei quali, per i Semiti, è appunto: qual fu la culla, o almeno la sede primitiva di essi? Oggi quattro sono le principali opinioni o teorie per la risoluzione di questo problema; secondo esse la culla delle prime genti semitiche sarebbe stata: o la Babilonia, o l'Arabia, o l'Africa, o la terra nelle iscrizioni detta « Amurru » interposta tra la Siria e la Mesopotamia. Si possono dunque in definitiva ridurre a tre, le prime tre; di cui l'Africa è sostenuta per ragioni prevalentemente etnografiche (da Meinhof e Sergi), l'Arabia per ragioni geografiche e climatologiche (Sprenger, Schrader, Caetani, De Morgan), la Babilonide e con argomenti sopratutto linguistici. Il prof. Guidi tenne per quest'ultima, e la dimostrò con una serie di delicate argomentazioni lessicali o filologiche, di cui diamo qui l'esposizione sommaria semplificata, avvertendo innanzi tutto che il problema non è accademico o di semplice curiosità scientifica, ma di vastissima portata e di singolare importanza. Giacché se riusciamo a sapere con relativa sicurezza donde sono partite originariamente o primitivamente le genti semitiche, dopo un lungo periodo di sosta e vita unitaria ed uniforme, alle loro primitive peregrinazioni asiatiche ed africane: molta luce faremmo sulla storia antichissima o protostoria del vecchio mondo e sopra un gruppo assai arduo di

questioni linguistiche etnologiche archeologiche ecc.; perché sapremmo in quale regione e sotto quali influenze naturali si fissarono i tratti caratteristici di quei popoli e delle loro lingue.

Delle quali, dopo aver rilevato la grande affinità ed uniformità fondamentale, molto maggiore che fra le lingue indoeuropee (in corrispondenza della contiguità dei paesi da quelle genti abitati) e perciò di più sicura comparazione e induzione, il Guidi esamina in prima le parole semitiche che si riferiscono alla configurazione del suolo e del clima, osservando che i Semiti hanno parole radicalmente comuni per indicare « fiume », « canale », « colle », « mare », « palude », « estate »; mentre designano il « monte » e il « deserto » con termini fra loro del tutto estranei o molto diversi. Quanto ai minerali ed alle piante ad essi noti, comuni sono i nomi per « bitume » e « mattone (seccato al sole) », mentre per « mattone (seccato al fuoco) » si ha un termine straniero; denominati allo stesso modo, perciò noti a tutti, troviamo l'« oro », il « rame » o bronzo, non l'« argento », né il « ferro », né il « piombo ». Hanno nome identico nelle antiche lingue semitiche il « pioppo », il « tamarisco », la « canna », la « palma » (non però quella dattilifera); il « grano », l'« orzo » e simili leguminose. Nella nomenclatura degli animali si ha mirabile accordo, nel mondo domestico e selvatico, per il « cammello », l'« asino », il « cane », non per il « mulo » né per il « cavallo »; così per il « leone », il « leopardo », « iena », « volpe », « cervo », « asino selvatico », « orso »; non completo accordo per il « pesce », sebbene « caccia » e « pesca » si designino con lo stesso termine.

Erano queste ultime le principali occupazioni degli antichissimi Semiti: quali armi per cacciare avevano l'« arco », la « freccia », la « iancia » o giavellotto, fors'anche la « fionda ». Più importante ancora e più diffusa era la pastorizia, come attesta il gran consenso nei termini di animali agricoli e vivande: « bue », « vacca », « pecora », « cammello », « capra », « pascolo », « latte », « formaggio », « ovile », « stalla »; l'atto del « tagliare » e del « mangiare » espresso con un solo e medesimo vocabolo; un unico termine designa la « carne » e il « cibo » in generale; non antico il vocabolo esprimente « cuocere ». Somiglianza e comunanza nelle parole designanti il frumento e la sua coltura: « arare », « seminare », « mietere », « battere » o « tritare », « macinare », ma non più nella « farina », nel « pane », nel « lievito », nel « forno »: l'arte pistoria dappertutto sorge più tardi. Il medesimo termine che presso gli Ebrei e gli Aramei nomina il « pane », presso gli Arabi significa la « carne »: in origine esso dovette avere il senso generale e comune di « cibo solido », specificatosi poi e differenziatosi secondo le abitudini delle genti e il prodotto del paese da esse abitato.

Traccia del passaggio dalla vita nomade alla stabile, dalla tenda alla città, ci dà la comparazione dei termini esprimenti « fico », « olivo », « vite » e loro rispettivo frutto: piante e frutti che gli antichi semiti nella primitiva loro sede non conobbero, perché la loro nomenclatura nel comune linguaggio antichissimo non esiste, o se ne hanno termini tardi e tolti a prestito, o aventi in origine ben diverso significato.

Se a queste osservazioni e considerazioni lessicali aggiungiamo quelle altre attestate dai lineamenti psicologici comuni, specialmente religiosi (la riconosciuta santità del numero 7; l'assenza, nella primitiva mitologia semitica, di divinità del cielo piovoso e tempestoso; il culto del sole, della luna, dei pianeti, il quale richiede di necessità un cielo per solito limpido e sereno): riterremo anche noi col Guidi assai probabile la conclusione a cui analiticamente s'arriva, che cioè gli Arabi settentrionali e meridionali, gli Ebrei e gli Aramei, dovettero abitare un giorno tutti uniti nel bacino inferiore dell'Eufrate e de Tigri: la sola contrada dell'Asia anteriore dove tutte quelle condizioni climatiche e biologiche si verificano; provenendo forse — aggiunge il Guidi — da un originario punto di partenza, il sud e sud-ovest del Caspio; dove avrebbero abitato insieme con i primissimi padri ariani, come il probabile nesso linguistico ariosemitico fa indurre, e come sembrano accennare le vaghe memorie genealogiche e onomastiche conservate nel *Genesi* (cap. X-XI).

* * *

A leggere oggi questa capitale quadrata memoria di Ignazio Guidi (appena cinquanta pagine di stampa, ma fitte e dense, che sarebbe stato facile sviluppare in un intero volume), memoria rimasta dopo cinquant'anni quasi intatta nei suoi capisaldi, nella sua delicata e sicura analisi linguistica; dove il senso critico resta sempre vigile e penetrante sotto il cumulo d'una peregrina erudizione filologica, tutta di prima mano, esibita con la modestia e la disinvoltura propria d'un gran signore: si resta compresi di ammirazione e di rammarico. Procedimenti complessi e sottili, induzioni caute ed ardite, analisi quasi chimiche e starei per dire spettroscopiche delle morte antiche parole; dal cui risultato si tenta di far scaturire la luce per proiettarla a ritroso a rischiararne gli oscuri lontani millenni dell'umanità. Sembra di aver davanti un astronomo geniale, che con la piccola lente d'un microscopio esamini e scruti una fotografia celeste, discoprendo ciò che nemmeno il telescopio arriva a vedere, e ricostruendo lo stato, il corso degli astri invisibili, qual era cento o mille anni fa, quanti ne ha impiegati la luce a percorrere gli spazi eterei per giungere fino a noi ed impressionare una lastra fotografica. Il filologo linguista fa

anche più, con mezzi anche più semplici ma tanto più delicati e faticosi ad acquistare; perché a lui tocca, come al biologo, di far da sé le sue preparazioni microscopiche, percorrendo i regni lessicali e trascegliendo i campioni d'osservazione secondo un piano di sintesi storico-filosofica da lui ideato.

Che se anche le conclusioni del Guidi, precedute dagli studi del Kremer, seguìte da quelli di Hommel e Driver, non appaiono oggi altrettanto perspicue e persuasive come una volta, davanti ad obbiezioni e difficoltà posteriormente prospettate, ed ai nuovi contributi archeologici climatologici e paleoetnologici sull'Asia anteriore (riassunti recentemente dal De Morgan nel suo ultimo volume, *La Préhistoire Orientale*, e convergenti a considerare l'Arabia centro-orientale come più probabile sede primitiva dei Semiti): tuttavia il metodo, la genialità del disegno qui adottati, e la sicura genuinità del materiale comparativo, dal Guidi raccolto e con tanta ingegnosa scrupolosità messo in opera, restano incrollabili. Tanto più che con somma prudenza e circospezione egli parla « della sede primitiva » o protostorica, non già della sede vetustissima o, diremmo, preistorica, e tanto meno della terra primigenia o vera culla delle popolazioni semitiche; dei quali argomenti tocca appena e con massimo riserbo alla fine della sua memoria. La cui struttura logica e filologica è così equilibrata e salda, svolta e accompagnata sempre con la visione e discussione parallela della linguistica e civiltà indoeuropea tutta quanta, che il lavoro di Ignazio Guidi è rimasto e rimarrà modello del genere.

* * *

Pur troppo esso è rimasto unico del suo genere nella stessa produzione scientifica del nostro grande orientalista; e questa è cagione, per i suoi colleghi discepoli ed ammiratori, di naturale, forse irragionevole, rammarico. Tra le sue numerosissime memorie, seguitesi senza interruzione per più di mezzo secolo nei più svariati campi della filologia semitica, alcune fondamentali e che, come si suol dire, fanno epoca: nessun'altra ha raggiunto, s'è proposto, l'ampiezza organica, l'importanza d'argomento, l'arditezza di scopo e di metodo di questa sulla *Sede primitiva dei Semiti*; come se lo sforzo da essa richiesto avesse quasi esaurito nel Guidi l'iniziativa dei grandi piani, personali e originali, di contributo diretto alla storia della civiltà. Probabilmente a determinare in lui questo abbassarsi, questa magra delle grandi energie costruttive, ha contribuito, con la coscienziosa scrupolosità scientifica e la quasi eccessiva modestia, un certo innato scetticismo per la solidità delle costruzioni aprioristiche troppo ardite, oltre allo sforzo lungo e poderoso per riuscire a fondare una scuola italiana,

specialmente di filologia etiopica, e di porre su nuove basi la conoscenza dell'amarico.

La odierna Scuola romana di lingue orientali annessa alla Facoltà di lettere della nostra Università è per gran parte — già dicemmo — opera del suo fondatore e per vari anni direttore, Ignazio Guidi: potrebbe a buon diritto prendere il suo nome, giacché il contributo didattico e scientifico degli altri professori, prima (il Lignana) e dopo di lui, o a lui contemporanei e suoi primi colleghi (Schiaparelli, Valenziani, De Gubernatis ecc.), fu si può dire relativamente limitato nella quantità e nel contenuto. Il Guidi ha avuto invero pochi alunni italiani (vari stranieri ed egregi), ma sono riusciti quasi tutti studiosi e insegnanti di singolarissimo valore: menzionerò tra i più noti il chiaro berberologo Beguinot attuale direttore del R. Istituto Orientale di Napoli; Giorgio Levi della Vida successore di lui nella cattedra romana di ebraico e lingue semitiche comparate, semitista arguto e geniale, maestro paziente e longanime; Michelangelo Guidi arabista consumato e più d'ogni altro vicino al padre per vastità e molteplicità di cultura linguistica nel campo ariosemitico; il prof. Gallina insegnante d'amarico a Napoli; Carlo Conti Rossini, il primo etiopiologo d'Italia, a nessuno secondo tra quanti sono oggi nel mondo; in parte anche Leone Caetani il grande storico dell'Islam. La dottrina filologica distribuita oggi e ripartita fra questi ed altri nostri valorosi orientalisti, Ignazio Guidi per vari decenni la raccolse ed accentrò in sé quasi tutta, la padroneggiò, la maneggiò industremente e la mise a largo frutto; onde si potrebbe dire di lui quel che Omero osserva di Ettore, che dieci uomini d'oggi non bastano a sollevare il macigno che egli afferrava e scagliava da solo.

Né macigno né sasso né freccia in verità il Guidi ha mai lanciato contro nessuno, essendo in lui lo spirito polemico quasi nullo e senza veruna acredine personale: caso anche questo raro tra i filologi, specialmente in Italia, dove le dispute filologiche sono state spesso acerbe e ringhiose, anche tra uomini di grandissimo valore. Se pur avesse avuto emuli e competitori, che nel campo orientale il prof. Guidi non ebbe mai, troppo sereno equanime cristiano è il suo temperamento, per sprecar tempo in astiose ed infruttuose polemiche. Quando al massimo ha scoccato un breve frizzo romanesco di belliana risonanza, addolcito da un sorriso bonario, la faretra del suo sdegno è già vuota. A gettar pietre contro avversari, o a rigettarle se altri gliene scaglia, egli ha sempre preferito raccoglierne pacatamente, squadrarle e metterle in opera nel quotidiano lavoro o edifizio ascendente della sua cultura multilatere, dov'è difficile raggiungerlo o scovarlo, fargli perdere tempo insomma e buon umore.

* * *

Giacché alla mole vasta ed organica di questa dottrina sua orientalistica, costruita con quasi settant'anni d'indefesso lavoro (anche oggi il senatore Guidi studia e scrive, raccoglie, ritocca e ripubblica i suoi scritti minori, sparsi in minori riviste e quasi irreperibili), eretta sopra una larghissima cultura classica e filologico-moderna (egli scrive con spedita correttezza tedesco, inglese, francese, latino; legge russo, olandese e non so quant'altre lingue viventi; in greco è così forte, da recitare a memoria ancor oggi lunghi passi dei tragici; e per tre anni nel 1886-89, nell'intervallo fra il Comparetti e il Piccolomini, tenne lui l'insegnamento universitario romano di letteratura ellenica; fra gli studi della sua giovinezza coltivò con entusiasmo l'archeologia con De Rossi e Henzen, e fu specialmente versato in numismatica, tanto da redigere il Catalogo scientifico del fondo Romano Repubblicano del Gabinetto numismatico Vaticano): a questa dottrina di sì straordinaria larghezza e peregrinità ha sempre corrisposto in Ignazio Guidi un complesso altrettanto ricco e raro di umane e civili virtù: semplicità e schiettezza, affabilità e modestia, onestà di vita pubblica e privata, piacevolezza e bonomia, sanità insomma materiale e spirituale, in tutti i sensi e da tutti i lati; umoristica romanità d'indole e di maniere, temperata da religiosa cattolicità, da silenziosa seria e fattiva italianità.

Nel sereno tardo pomeriggio di sì lunga ed operosa giornata, giunga gradito all'illustre uomo il nostro reverente cristiano saluto e quello d'una vecchia rivista italiana, che altra volta egli onorò dei suoi scritti (1). — *Ad Deum qui laetificat iuventutem tuam*: la tua gioventù, o maestro, che non si commisura con gli anni e con le declinanti forze del corpo, ma con l'abitudine dei vasti orizzonti spirituali, dei pensieri solenni e benevoli, con la verde freschezza della fede profonda e delle immortali speranze.

GIUSEPPE GABRIELI.

(1) Diamo qui l'elenco degli articoli del prof. Guidi pubblicati nella «Nuova Antologia»: 1. *I Turcomanni e la Russia* (1881, 1° febbraio, 402-415); 2. *Il battesimo di Costantino* (1883, 1° settembre, 41-52); 3. *I popoli e le lingue di Abissinia* (1886, 7 febbraio, 478-491); 4. *La Chiesa abissina e la Chiesa russa* (1890, 16 aprile, 597-611); 5. *Notizia letteraria sulla «Storia degli ebrei in Roma dai tempi più antichi fino al presente» del dott. A. Berliner* (1° novembre 1895, 362-366); 6. *L'Abissinia antica* (1896, 16 giugno, 605-619).

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il Consiglio di Stato — Dopo la visita di Brüning a Roma.

Per volontà di Mussolini, la celebrazione del centenario del Consiglio di Stato si è svolta con romana solennità (18 agosto). La celebrazione non ha avuto nulla di burocratico. Il Duce ha tenuto a ricordare ed esaltare non tanto la funzione, per così dire, interna dell'Istituto, quanto la sua posizione nella storia, dal vecchio Piemonte all'Italia fascista. Il discorso mussoliniano ha assunto perciò un'importanza che ha oltrepassato l'occasione da cui è stato ispirato: in esso appaiono conciliate la coscienza della continuità dello Stato, simboleggiata dalla Monarchia, e quella dell'iniziativa rivoluzionaria, che alla tradizione ha apportato una inesauribile corrente di forza e di vita.

Un organo consultivo del governo è presente, sotto le più svariate forme, in tutti gli Stati, non appena il loro ordinamento si perfeziona giuridicamente e politicamente. Anche di grandi organizzazioni unitarie, quali il Regno di Francia e quello d'Inghilterra, furono nel Medioevo parte integrante istituti, che hanno adempiuto funzioni analoghe a quelle dei Consigli di Stato moderni. Nel Piemonte, il Consiglio di Stato è in germe fino dal secolo XIII. Emanuele Filiberto nel secolo XVI lo ricostituisce. E allorché Carlo Alberto imprime al suo Regno, « l'unico Stato veramente italiano del secolo scorso », quel moto ascensionale che sboccò nel Risorgimento, la creazione del Consiglio di Stato è uno dei primi atti del Sovrano riformatore, che nel rinnovato istituto vede lo strumento indispensabile di un'azione di governo unitaria ed equilibrata, benché progressiva. Da allora, la storia del Consiglio segue dappresso la storia del Risorgimento. Il concetto che ha presieduto alla sua istituzione si modifica, si trasforma con la « costituzionalizzazione » dello Stato, con la proclamazione del Regno d'Italia, con la riorganizzazione amministrativa che i più vasti compiti statali impongono. Così l'importanza dell'istituto aumenta, si sviluppano, accanto alle sue funzioni propriamente consultive, quelle giurisdizionali: esso diventa, già quarant'anni or sono, l'organo supremo della giustizia nell'amministrazione. Ed ecco che lo Stato fascista integra, perfeziona questi compiti essenziali e delicati: oggi il Consiglio — ha detto il Duce — è « uno degli elementi fondamentali del Regime, e quindi della vita politica e morale della Nazione ». Infatti le attività di controllo, di consultazione e di giurisdizione, delle quali il Consiglio di Stato è organo, non possono essere secondarie o collaterali per un regime di autorità come quello fascista; più è indispensabile che le tradizioni sabaude e piemontesi di ordine e di disciplina amministrativa non solo non si perdano, ma al

contrario si arricchiscano nella continuità dell'opera destinata a plasmare la nuova grandezza del popolo italiano. Questa concezione viene realizzata a pieno col passaggio, annunciato dal Duce, del Consiglio di Stato alle dirette dipendenze del Capo del Governo. In tal modo s'integra l'attuazione della legge del '26 sul Primo Ministro, basilare per il diritto pubblico fascista, perché del potere governativo ha fatto l'organo permanente ed essenziale dello Stato. E così, mentre l'opera del Regime investe tutte le manifestazioni spirituali e materiali della vita della Nazione, il Consiglio di Stato, strumento altissimo di governo, custodisce e tramanda la dottrina e la giustizia amministrative, valorizzate dalla rivoluzione.

Troviamo a questo proposito nel discorso di Mussolini una rivendicazione del carattere specifico della rivoluzione fascista, di una lucidità che non ammette chiose, e di un'estrema importanza anche teorica. Rivoluzione fascista non significa semplicemente (come molti credono ancora, specialmente fuori d'Italia) instaurazione di un governo forte, capace di mantenere in ogni evenienza l'ordine pubblico: codesta, ha detto il Duce, è una concezione filistea e piccolo-borghese, è una parodia, è un insulto. La rivoluzione fascista, invece, rompendo coraggiosamente con ogni dottrinarismo giuridico ed economico, ha introdotto nell'esperienza politica contemporanea un nuovo tipo di Stato, per il quale il governo forte è mezzo, non fine; e il fine è la realtà corporativa, cioè la disciplina politica degli interessi economici perseguita come compito supremo dello Stato, cui nessuna sfera dell'operosità dei cittadini è estranea, proprio perché esso costituisce l'organizzazione unitaria della vita della Nazione. Sotto questo profilo bisogna intendere e giudicare lo Stato corporativo, cioè lo Stato fascista.

* * *

A chi, all'estero, voleva arzigogolare sugli argomenti e i risultati dei colloqui romani di Brüning e Curtius (7-8 agosto), ha risposto un comunicato Stefani, i cui concetti sono della massima chiarezza. Vi si dice che nel corso delle conversazioni è stata esaurientemente esaminata la situazione generale europea, e si è concordemente riconosciuta la necessità di una fiduciosa ed attiva collaborazione di tutti i governi per superare le difficoltà presenti. Si aggiunge che è stata pure riconosciuta la necessità di fare ogni sforzo perché la prossima Conferenza del disarmo abbia a produrre favorevoli ed effettivi risultati nell'interesse della pace e della vita economica e morale del mondo. Se dunque vi sono dei problemi riferentisi ai rapporti italo-germanici (e non potrebbero non esservi), essi sono stati subordinati a quelli che investono, oggi, la situazione generale europea, alla quale appunto si è dedicata *in primis* l'attenzione degli uomini di Stato, Mussolini, Grandi, Brüning e Curtius, che hanno a Roma laboriosamente discusso. I loro colloqui hanno concluso la serie di quegli incontri, incominciata ai Chequers, nei quali i rappresentanti della Germania hanno chiesto la collaborazione dell'Europa per salvare il loro paese. Ma se la situazione tedesca, gravissima ancora pochi giorni fa specialmente dal lato economico, ha costituito il motivo determinante di una manifestazione di solidarietà internazionale, cui l'intervento americano ha dato un valore addirittura storico, è ben noto tuttavia che essa non è che un aspetto di una situazione generale assai complessa, nella quale confluiscono le conseguenze delle varie crisi, economica, politica, sociale, che

hanno colpito tutti i popoli civili. Ora lo stato economico e finanziario dei singoli paesi è interdipendente, e sulla base di questa interdipendenza nessuno può sperare di innalzare un edificio politico isolato e di chiudervisi dentro per fare unicamente il comodo proprio. Il concetto della necessaria cooperazione tra i governi — considerata come causa ed effetto insieme di quella mutua fiducia, senza la quale è tempo perso parlare di pace — illumina da anni la politica internazionale dell'Italia fascista.

Oggi la partecipazione del nostro paese all'opera della ricostruzione europea assume degli aspetti decisivi. È un'opera in cui la preparazione della Conferenza per il disarmo rappresenta una parte essenziale. E infatti di questa Conferenza si è nelle conversazioni di Roma sostanziosamente discusso, ma anche qui ha dominato il concetto che a formare una atmosfera favorevole al disarmo è necessario il reciproco aperto riconoscimento di un interesse superiore, in cui quello di ciascun paese s'inquadri e s'avvalori. Che a formare in Europa questa convinzione e questo nuovo spirito l'Italia fortemente contribuisca non c'è dubbio, ora soprattutto che dopo le conversazioni fra Inghilterra, Stati Uniti e Germania, nelle quali la questione del disarmo non è stata certo ignorata, sono intervenute quelle di Roma, con esito che il comunicato ufficiale ha detto con franca soddisfazione.

Ma in Francia, tanto per cambiare, si sono dimostrati malcontenti. Nell'ovvia constatazione che Italia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti camminano relativamente al disarmo su strade parallele, si è voluto vedere un tentativo di impegnare questi due ultimi governi in non si sa quale tesi specificamente italo-tedesca, tagliando fuori la Francia. Si è perciò proclamato quel che sappiamo benissimo, cioè che l'Italia e la Germania debbono agire nel quadro della riorganizzazione europea, i cui problemi non possono risolversi che sul piano di una completa solidarietà internazionale. Se non ché questo principio ha da valere non soltanto per l'Italia. Vedremo invece, tra poco, che cosa si pensa a Parigi a proposito della nuova, recentissima fase delle relazioni franco-germaniche.

Sul plebiscito per lo scioglimento della Dieta prussiana (9 agosto) si era fatto in Francia un gran discorrere, abbondando nelle previsioni catastrofiche: un giornale di destra aveva persino sostenuto che, in caso di successo degli oppositori, la Francia doveva rioccupare la Renania... Ma il blocco degli avversari del Governo prussiano, il quale ha la stessa base di quello del Reich, non ha ottenuto la vittoria, raccogliendo circa dieci milioni di voti (il 37 per cento degli elettori), mentre ne sarebbero stati necessari tredici e mezzo. L'insuccesso è in parte conseguenza dell'innaturale connubio delle destre (hitleriani, « elmi d'acciaio », tedesco-nazionali) con i comunisti, e in parte si spiega, forse, con un momento di sosta nella combattività dei partiti nazionalisti. Comunque, il prevalere delle correnti medie e il rafforzamento del Gabinetto Brüning avvantaggiano oggi la politica della ricostruzione europea, e questa politica è a sua volta destinata a ripercuotersi beneficamente sulla situazione interna del popolo tedesco. Certo è ingiusto parificare l'estremismo nazionalista a quello comunista, ma all'origine dell'uno e dell'altro c'è almeno un elemento comune: l'esasperazione delle masse per le umiliazioni politiche e le rovine economiche. Bisogna esser ciechi per credere che da tutto ciò possa venire qualche vantaggio per gli interessi o le ambizioni di altri paesi. Intanto il movimento comunista in Germania assume forme sempre più gravi.

L'accresciuto numero dei disoccupati — sono ora quattro milioni — favorisce la propaganda bolscevizzante, alla quale si sono accompagnate, in quest'ultimo periodo, impressionanti manifestazioni terroristiche. Ora si può contare sull'opera del Governo, divenuta energica, e soprattutto sulle grandi virtù morali di cui il popolo tedesco, come ha detto Mussolini, ha dato esempio in ben più gravi occasioni; ma è certo che l'opera del Governo e le virtù del popolo si svilupperanno solo in un ambiente favorevole, quale può crearlo unicamente la solidarietà europea.

Non senza contraddirsi, i giornali nazionalisti francesi che avevano tratto le peggiori conseguenze dall'ipotesi di una vittoria degli hitleriani nel plebiscito del 9 agosto, hanno poi accolto freddamente la diversa realtà, affermando che la situazione tedesca è sempre la stessa, dominata cioè dalle idee intransigenti degli hitleriani e dei loro alleati. Il fatto è che non solo in Germania ma anche in Francia si era pensato e detto che dopo la « sconfitta di Hitler » l'azione di riavvicinamento franco-tedesco appariva più facile, e che essa avrebbe fatto un notevole passo avanti con la restituzione a Berlino, da parte di Laval e di Briand, della visita loro fatta a Parigi da Brüning e Curtius. Ma finora queste buone intenzioni non hanno approdato a nulla. Il 13 agosto l'ambasciatore tedesco trasmetteva a Laval l'invito ufficiale di recarsi per la fine del mese a Berlino. Due giorni dopo Laval, fondandosi sopra un'indisposizione di Briand, rispondeva di dover rinviare la sua visita, la quale dunque avverrà (salvo nuove complicazioni) in settembre, dopo la dodicesima sessione di Ginevra. È chiaro il proposito della Francia di non riprendere il discorso con Berlino se non dopo essersi assicurata, o con conversazioni preparatorie o negoziando nell'ambiente societario, qualche precisa probabilità di risultati positivi, dal suo punto di vista. Può darsi che sia sempre il progetto della moratoria politica, comunque camuffato, a guidare le mosse francesi, con in più il tentativo di mantenere o di ridurre tutte le questioni europee intorno all'asse delle relazioni franco-tedesche. Il che spiega la grande emozione che in Francia non si sono neanche curati di nascondere, allorquando sopra un giornale tedesco del 15 agosto sono apparse alcune idee concrete sull'opportunità di capovolgere codesta impostazione dei problemi europei, definendo le relazioni tra Parigi e Berlino nel quadro di una cooperazione a più larga base, da realizzarsi cioè mediante accordi estesi all'Italia e all'Inghilterra. Qui la contradditorietà dell'atteggiamento francese è ammirabile. Quella solidarietà internazionale di cui a Parigi si mostrano tanto gelosi, allorché temono — irragionevolmente — che qualcosa si faccia alle spalle della Francia, diviene per questa un impaccio anzi un'offesa alla sua maggiorità politica allorché altri la considera necessaria per non costruire, anche nei rapporti franco-tedeschi, sulle nuvole. Siamo sempre lì: i problemi europei sono tutti connessi, e oggi ve ne è uno (che supera anche i confini d'Europa), il quale tutti li sintetizza, e nella cui soluzione, quindi, è in atto la possibilità di risolvere i problemi particolari, compreso — nonostante le sue storiche dimensioni — quello dei rapporti tra Francia e Germania: è il problema del disarmo. Appunto perciò la Francia mira a individuare sempre più il suo problema capitale, a mantenerlo sopra un terreno limitato, e a sezionare entro di questo le massime questioni d'interesse europeo e mondiale. Sul terreno nel quale invece agiscono gli altri popoli (e i colloqui di Roma hanno dimostrato qual sia), la ripugnanza francese al disarmo è assurda ed insostenibile.

La tesi della europeizzazione, per dir così, dei problemi sorti o resi più acuti dalla situazione della Germania ha trovato da ultimo un clamoroso appoggio in un documento, a cui il carattere tecnico non toglie ma aggiunge eloquenza, cioè nel rapporto finale del comitato finanziario riunito presso la Banca dei regolamenti internazionali dietro raccomandazione della Conferenza di Londra. Il comitato, costituito da dieci esperti designati dalle banche centrali (Inghilterra, Stati Uniti, Italia, Francia, Belgio, Olanda, Svezia, Svizzera, Giappone, Germania) cominciò a lavorare l'8 agosto, convocando poi anche un gruppo di banchieri creditori. Le discussioni, soprattutto fra questi e i banchieri tedeschi, sono state alquanto movimentate, ed una conclusione si è potuta raggiungere solo il 19 agosto, nel senso di concedere ai debitori tedeschi una proroga di sei mesi. Ma il comitato non è potuto andare praticamente più in là, pur riconoscendo che è comune interesse dei creditori e dei debitori che il volume attuale dei crediti concessi alla Germania sia mantenuto, e che comunque una parte dei capitali ritirati dall'estero venga, pure dall'estero, reintegrata. Se non che, escluso che i crediti supplettivi siano a breve scadenza, non resterebbe che ricorrere a un prestito a lungo termine, e allora è il fattore della fiducia che entra in conto, della fiducia nel progresso economico continuo e pacifico del popolo tedesco: ma di codesto progresso nessuno può farsi garante « finché le relazioni tra la Germania e le altre potenze europee non siano saldamente stabilite sulla base di una simpatica cooperazione ». Ed anche il conservare il volume dei crediti già accordati alla Germania è solo, secondo il comitato dei dieci esperti, una misura dilatoria: quel che veramente importa alla Germania, come a tutto il mondo, perché il problema tedesco è parte di un problema generale, è che l'economia mondiale si normalizzi, il che accadrà soltanto se la mutua fiducia si realizzerà anzitutto nei rapporti politici. È poi contradittorio, secondo gli esperti, volere che annualmente ingenti somme siano pagate dai paesi debitori ai paesi creditori sotto forma di debiti di guerra e di riparazioni, e contemporaneamente ostacolare con le barriere doganali il libero movimento del commercio fra popolo e popolo. Una completa revisione dei rapporti internazionali, apparentemente pacifici e sostanzialmente ostili, è dunque stata chiesta dal comitato di Basilea. Sarà interessante vedere, a suo tempo, le ripercussioni che queste idee (già da anni, del resto, enunciate da Mussolini) avranno soprattutto in America e in Francia.

ROMULUS.

VITA E PROBLEMI DELL'ESERCITO

I richiami per istruzione — Le esercitazioni di difesa contraerea a Torino — Le armi della fanteria.

Nei mesi di luglio e di agosto vaste zone della popolazione italiana hanno avuto tangibile sensazione del continuo stretto vincolo che lega, oltre che spiritualmente anche nella realtà di doveri concreti, il personale in congedo con le attività addestrative dell'Esercito, per la effettuazione dei richiami per istruzione di ufficiali e truppa.

La necessità di richiami di ufficiali in congedo per brevi periodi di servizio ai reparti non ha bisogno di dimostrazione e difesa; se per diversi anni dopo la guerra essi non avevano avuto luogo, ciò era dovuto a contingenze speciali, non certo a non riconosciuta utilità; anzi il lungo periodo di assenza di tali richiami aveva reso sempre più impellente la necessità di effettuarli. Ma solo nel 1929 fu finalmente possibile stanziare in bilancio i fondi occorrenti per un richiamo parziale di ufficiali di complemento.

Il provvedimento non era misura a sè ma rientrava nel quadro generale delle attività di cui si era iniziata la attuazione, nello stesso inverno 1928-29, con la prima istituzione dei corsi d'istruzione per gli ufficiali in congedo, nel campo addestrativo, e con la preparazione dei provvedimenti legislativi relativi all'avanzamento degli ufficiali stessi che dovevano nel successivo anno 1930 avere poi la loro definitiva sanzione.

Nell'estate del 1929 dunque, e precisamente dal 1° al 30 luglio, vennero richiamati alle armi gli ufficiali di complemento della classe 1901, di tutte le armi. Si era cioè seguìto il concetto di richiamare una classe, evidentemente col criterio di effettuare, con successivi richiami, una rotazione delle classi in congedo, cominciando dalla prima classe dopo l'ultima richiamata per la guerra.

È bene far qui subito una constatazione — che vale anche per i richiami degli anni successivi — rilevando la passione e l'entusiasmo con cui gli ufficiali richiamati hanno assolto il loro servizio durante il richiamo.

Doveroso riconoscimento, questo, non frase di prammatica. L'esperienza personale di chi scrive queste note, per diretta constatazione in due anni successivi, concorda coi giudizii unanimi di tutti i comandanti di Corpo o Reparto che hanno avuto alle loro dipendenze ufficiali richiamati. Ma il criterio su cui era stato basato il richiamo del 1929 doveva poi subire una radicale modificazione di cui già si aveva un sintomo nel richiamo del 1930. In quest'anno infatti vennero richiamati alle armi, dal 1° al 30 agosto i subalterni di complemento dell'arma di fanteria della classe 1902, nonché — dal 14 luglio al 12 agosto — i capitani e tenenti di artiglieria più anziani. Si applicavano cioè i due criterii della rotazione delle classi e della anzianità di grado.

Ciò avveniva in relazione alla elaborazione dei provvedimenti legislativi cui si è prima accennato e che il 10 luglio 1930 ricevevano la sovrana sanzione, costituendo la legge sull'avanzamento degli ufficiali in congedo.

Le disposizioni di tale legge venivano a fissare definitivamente i criteri sui quali sarebbero stati basati i futuri richiami.

Infatti la legge stabilisce che una delle condizioni per l'avanzamento degli ufficiali di complemento da assegnarsi alle unità di prima linea (e cioè fino a 45 anni se capitani ed a 40 se tenenti) è l'aver preso parte con buoni risultati ad un periodo di esercitazioni, fissato nella misura di 15 giorni per i sottotenenti, di 20 giorni per i tenenti e di 30 per i capitani.

I richiami di quest'anno costituiscono appunto la prima applicazione di tale disposizione, ed infatti sono stati richiamati gli ufficiali che, trovandosi nei limiti di anzianità fissati dal Ministero per la formazione dei quadri di avanzamento, debbono acquisire il requisito sopra illustrato.

In tal modo, non solo gli ufficiali in congedo sono tenuti al corrente dell'evoluzione della dottrina e della sua realizzazione pratica nel campo addestrativo, ma si ottiene che essi abbiano effettivamente la competenza voluta per assolvere ai compiti inerenti ai gradi cui vengono nominati.

Carattere parzialmente diverso ha invece il richiamo, dal 25 luglio al 15 agosto, degli ufficiali inferiori, sottufficiali e militari di truppa destinati alle unità delle Divisioni di Chieti e di Perugia.

Il carattere e le finalità di questo richiamo erano state indicate da S. E. il Ministro della guerra, nel suo discorso del 12 maggio alla Camera dei deputati, con queste parole:

« Nel bilancio si è potuto finalmente prevedere un richiamo anche di uomini di truppa per quanto limitato e per un periodo di soli venti giorni. Si vuole, a titolo di istruzione e di esperimento, completare gli organici dei reggimenti di due Divisioni (Perugia e Chieti), con quegli stessi soldati che vi sarebbero inviati in caso di mobilitazione. Si tratterà di venti mila uomini appena, massa invero assai piccola rispetto alle chiamate imponenti di altre Nazioni.

« Ma si spera di iniziare così la serie dei richiami per istruzione di militari in congedo, elemento fondamentale nella preparazione di un esercito a ferme brevi come il nostro ».

Con tale richiamo quindi si sono raggiunti diversi scopi:

— si sono estesi, nella limitata misura consentita dai mezzi disponibili, ad un'aliquota di militari di truppa in congedo, i benefici effetti dei richiami per istruzione già constatati per gli ufficiali;

— si è avuto modo di constatare il buon funzionamento dei delicati organi che provvedono ai richiami alle armi del personale in congedo:

— si è consentito a un certo numero di unità di svolgere parte delle esercitazioni estive non con gli organici consentiti dalla forza bilanciata ma con altri assai vicini a quelli previsti per la guerra; e anche questo con chiara utilità agli effetti dell'addestramento dei comandanti e del funzionamento dei reparti.

Giova però osservare come il concetto fondamentale dell'istruzione del personale in congedo abbia anche qui avuto notevole prevalenza sugli altri criterii, perché il richiamo è avvenuto non nell'epoca delle esercitazioni continuative d'insieme con cui si chiudono le esercitazioni estive, ma nel periodo dei campi d'arma specialmente destinati alla graduale minuziosa istruzione individuale e dei minori reparti.

Abbiamo ritenuto utile tracciare così, molto sinteticamente, il quadro delle attività cui è stata chiamata, durante l'estate, una aliquota del personale in congedo, perché esse costituiscono parte rilevante dell'opera che l'Italia fascista svolge per la sua preparazione militare.

* * *

Nella prima quindicina di luglio si sono svolte, a Torino, importanti ed interessanti esercitazioni di difesa controaerea.

Quasi negli stessi giorni analoghe esercitazioni avevan luogo in Francia, a Dunkerque; esperimenti e manovre del genere sono avvenute, del resto, in diversi altri Stati in questi ultimi mesi.

Questa intensa attività generalizzata costituisce convincente riprova della importanza che ovunque viene attribuita alla difesa attiva e passiva dei centri vitali nel Paese contro le prevedibili azioni aeree in caso di guerra. Ma vi è una differenza caratteristica che distingue le esercitazioni di Torino dalla generalità di quelle svolte all'estero.

Queste ultime hanno avuto quasi sempre — a quanto appare dagli scritti di giornali e riviste e dalle dichiarazioni dei tecnici — fisonomia di

vere e proprie manovre basate su di un tema complesso, e, fra gli altri, uno scopo ben definito: dimostrare la necessità e l'efficacia della difesa controaerea. Lo scopo dimostrativo esulava invece completamente dal programma delle nostre esercitazioni.

La convinzione della necessità e della eccezionale importanza della D. A. T. è ormai talmente radicata nel nostro Paese che non c'è più da convincere nessuno: e l'efficacia è rilevata ai competenti dall'esame tecnico obiettivo del funzionamento degli organi, mentre evidentemente nessun maggiore elemento di convinzione avrebbe apportato un inscenamento più o meno coreografico a risultati preordinati.

Né un tema complesso avrebbe giovato ai fini della nostra esercitazione che, per essere la prima del genere da noi compiuta, doveva costituire da un lato campo di addestramento per il personale e dall'altro mezzo di esame minuzioso del funzionamento dei singoli organi e mezzi assegnati alla difesa.

Le esercitazioni di Torino hanno quindi avuto carattere sperimentale e funzione addestrativa: sappiamo già che, tanto per un aspetto quanto per l'altro, esse hanno soddisfatto i competenti.

Non crediamo che questa soddisfazione significhi che non si siano riscontrate deficienze ed inconvenienti: sarebbe stato assurdo pretenderlo. Ma quando delle une e degli altri si individuano con esattezza cause ed effetti le finalità di una esercitazione sperimentale sono ben raggiunte, per le possibilità di eliminazione che ne derivano.

Non è questa la sede più opportuna per un esame tecnico della organizzazione della difesa controaerea di un grande centro abitato; è invece utile porre qui in rilievo un suo specifico carattere.

È a tutti noto che la difesa di cui ci occupiamo assume due aspetti ben distinti: difesa attiva e difesa passiva. La prima — la cui alta direzione e responsabilità spetta ai Comandi di Corpo d'Armata e la parte esecutiva è affidata alla Milizia per la D.A.T. — è intesa a reagire alla minaccia di offesa nemica combattendo direttamente gli aerei nemici onde impedirne o almeno ostacolarne l'azione. La seconda — diretta e attuata dalle Autorità e organizzazioni civili — ha invece il compito di limitare quanto più è possibile gli effetti che possono essere ottenuti da quell'azione nemica residua che la difesa attiva non fosse riuscita ad eliminare.

Le due azioni — o reazioni per meglio dire — debbono integrarsi onde la somma dei risultati da ciascuna di esse ottenuti rappresenti la neutralizzazione massima degli effetti dell'offesa nemica.

Tale integrazione è certamente basata sulla intima cooperazione delle Autorità militari e civili — e le esercitazioni di Torino hanno sotto questo aspetto fornito la prova migliore che si potesse desiderare — ma anche sulla serena scrupolosa disciplina di tutti i cittadini.

Nella difesa di una città contro le incursioni aeree nemiche noi abbiamo cioè un esempio tipico di quella che deve essere, in tutto il Paese, la partecipazione appassionata e cosciente di ogni fattore della vita della Nazione alla lotta, nel giorno della prova.

* * *

Recenti disposizioni e direttive dell'Autorità Centrale in merito all'armamento dei reparti di fanteria ed all'orientamento che ne consegue per l'addestramento individuale e di reparto, hanno fornito occasione di

un ampio dibattito — svoltosi essenzialmente sulle colonne di giornali non tecnici — sul problema delle armi della fanteria.

Il fatto non stupisce, ed anzi appare logico — se si considera l'importanza che la questione ha per l'efficienza dell'Esercito — che essa formi oggetto di vivo interesse anche fuori degli ambienti strettamente militari.

Alcune tesi sostenute nel dibattito non ci convincono però molto; ci sia perciò consentito di esprimere sinteticamente alcune idee sull'argomento.

È noto che l'armamento della fanteria, come quello di tutti gli eserciti del resto, è molteplice: da qui l'appunto mosso all'arma, da qualche scrittore, di tendere eccessivamente alla specializzazione.

L'appunto è, a nostro parere, ingiustificato. La fanteria subisce, non vuole, la specializzazione. E la subisce perché in tecnica non ha potuto finora risolvere — né è molto probabile che possa presto risolverlo — il problema di dare alla fanteria un'arma che risponda a tutte le esigenze.

Proprio noi italiani, fin dal 1920, staccandoci da quanto si faceva all'estero, ci siamo orientati verso la ricerca di un armamento costituito da poche armi capaci di più impieghi: mitragliatrice unica con sostegno pesante e leggero, moschetto con tromboncino e bomba unica per il lancio con quello a mano, cannoncino di fanteria capace anche di agire contro i carri armati e contro gli aerei. Orbene, oltre un decennio di esperienza ha imposto, non solo di scartare alcune soluzioni del problema ma anche di rivederne alcune altre già favorevolmente accolte, ritornando in parte sulla strada della specializzazione a cui ci eravamo sforzati — e come aspirazione rimane immutata — di sottrarci.

È stata indicata da qualche scrittore, come rimedio contro la specializzazione, la formula: proietto ad azione multipla, a grande rendimento e capace di aumentare la capacità distruttiva e la massa di fuoco della fanteria, lanciato da un'arma a tiro curvo; e ciò fino ad una distanza di 400 metri.

In altre parole il tromboncino o altra arma del genere.

È agevole rilevare come tale soluzione semplificherebbe ben poco l'armamento della fanteria mentre non risponderebbe a tutte le esigenze.

Anzitutto la fanteria sarebbe nella impossibilità di agire o reagire col fuoco a distanze superiori ai 400 metri. Cosa che è ammissibile nel plotone o nella compagnia fucilieri a condizioni che altri mezzi di fuoco, atti a opporsi alla volontà distruttiva del nemico, abbiano le unità superiori.

Per le distanze maggiori occorreranno quindi ugualmente il cannone di fanteria, per l'azione integratrice dell'artiglieria d'appoggio; la mitragliatrice pesante per l'accompagnamento delle compagnie avanzate dalle distanze di 1000 metri in poi; l'arma antiaerea e anticarro.

Né del resto, rimanendo nel campo d'azione della compagnia fucilieri, è da escludere — anzi è più che probabile — che nei nostri terreni montani anche la compagnia stessa abbia talvolta necessità di sviluppare un notevole volume di fuoco fino ai 6-700 metri.

Ma rimaniamo pure nel campo dei 400 metri, e vediamo alcune affermazioni fatte circa la opportunità di dare la preferenza al tiro teso o al tiro curvo.

È stato scritto che il fucile è un anacronismo perché si basa sul puntamento che il combattente non esegue e non può eseguire; che esso è inutile nel corpo a corpo; che il tiro teso non ha nessuna efficacia contro truppe a

mala pena riparate; che il problema della fanteria sta non nell'aumento della produzione del fuoco ma in quello della sua potenza, aumento che può essere ottenuto sostituendo la bomba alla pallottola; che pertanto l'armamento del fante deve essere impostato sulla sostituzione del tromboncino al fucile.

Rispondiamo:

Il tiro del fucile è certo basato sul puntamento che non è di facile esecuzione nel combattimento; ma del puntamento non può fare a meno neppure il tromboncino, il quale va regolato anche esso sia per quanto riguarda direzione, sia per quanto riguarda elevazione.

Non meno arbitraria è l'affermazione che il fucile è inutile nella lotta a corpo a corpo. Noi non sappiamo, né vogliamo disturbare la statistica per cercare se, quando e con quale risultato la baionetta sia stata impiegata nell'ultima guerra; sappiamo solo che il concetto della lotta a corpo a corpo dovrà costituire cardine fondamentale dell'istruzione, e più ancora dell'educazione morale della fanteria, fino a che da quest'arma si richieda di scacciare il nemico dalle posizioni che occupa distruggendolo o catturandolo.

Il fucile è dunque necessario come arma a cui innestare solidamente la baionetta; ma esso non è meno necessario per il tiro alle più brevi distanze contro bersagli appropriati quando non si possa o non convenga impiegare la mitragliatrice leggera.

Il tiro teso del fucile infatti sarebbe perfettamente inutile contro truppe appena riparate, se da esso si richiedesse sempre la distruzione del bersaglio contro cui il tiro è diretto. Certo, il tiro col fucile, come qualunque altro tiro, è diretto ad uccidere; tuttavia, se la fanteria attendesse la distruzione di tutti gli uomini che ha di fronte per avanzare non potrebbe mai adempiere alla sua missione.

Ogni tiro ha, accanto alla funzione annientatrice, una funzione neutralizzatrice che non è meno importante della prima ai fini dell'avanzata della fanteria. Sotto questo punto di vista, pure essendo necessario il tiro curvo per agire contro bersagli più o meno riparati, non può essere negata l'efficacia del tiro teso che costringa l'avversario a curvare la testa nel suo riparo e a tenere inutilizzate le sue armi a tiro teso. Tanto meno poi può essere negata l'efficacia del fucile contro bersagli scoperti o in movimento.

Resta l'ultimo argomento: rapporto tra quantità e potenza di fuoco della fanteria.

La maggiore potenza della bomba rispetto alla pallottola del fucile nel punto di arrivo non può essere messa in dubbio; ove quindi noi potessimo avere coi plotoni avanzati tante bombe quante ne occorrerebbero per spazzare il terreno da ogni ostacolo avanti alle squadre più avanzate, la potenza di fuoco della fanteria ne risulterebbe estremamente aumentata.

Occorre però considerare che la dotazione di bombe all'immediato seguito delle truppe deve essere necessariamente limitata. Quando anche si potesse disporre di una dotazione di 10 bombe per fuciliere, che pure è eccessiva, sia per ragioni di peso (3 a 4 kg.) sia per ragione di volume, ciascun fuciliere disporrebbe in sostanza di munizioni per meno di due minuti di fuoco. Ne consegue che detto fuoco dovrebbe essere impiegato con parsimonia e avere molta probabilità di cadere sul bersaglio contro cui è diretto. Purtroppo però la bomba lanciata con tiro molto curvo subisce in misura notevole gli effetti degli elementi atmosferici, talché la precisione nel

tiro ne risulta molto sminuita. A ciò aggiungasi che la potenza della bomba è per così dire localizzata, nel senso che essa non si esercita oltre il modesto raggio delle schegge più potenti.

Non vogliamo con ciò dire che il tromboncino — o altra arma del genere — non sia prezioso.

Tutt'altro: esso può molto utilmente integrare il tiro della mitragliatrice leggera e del fucile, contro appropriati bersagli. Ha dunque una importante funzione integrativa.

Concludiamo: il combattimento della fanteria è molto complesso; essa ha bisogno del tiro teso e del tiro curvo, alle medie, alle brevi e alle brevissime distanze. Le soluzioni devono essere basate su di una visione larga e comprensiva.

Le soluzioni sempliciste possono essere attraenti. Ma sono pericolose.

ENRICO ROVERE.

SCRITTORI D'OGGI

FRANCESCO CHIESA, *Compagni di viaggio*, Milano, Mondadori, 1931 — CORRADO TUMIATI, *I tetti rossi*, Milano, Treves, 1931.

Francesco Chiesa è — empiricamente parlando — temperamento più di lirico che di narratore: è uno di quegli scrittori che non possono né sanno uscire di sé, trasferire i propri sentimenti su un piano oggettivo, calarli in personaggi, sì che ciascuno di questi abbia una sua vita autonoma, una propria fisionomia e individualità. I suoi libri narrativi hanno perciò un valore soprattutto lirico: non formano, i più, una compagine salda e fusa, ma risultano come di momenti lirici limpidissimi, connessi fra loro da pagine che nascono non da un'ispirazione prepotente, non dalla medesima ispirazione di quei momenti, ma da una riflessione o proposito di natura letteraria, culturale. Il che non vuol dire che codesti libri siano frammentari: il frammento è un fatto sempre intrinseco, mai estrinseco; e intrinsecamente quei momenti, quelle pagine di lirismo sono compatte, unitarie, essendo unitaria la personalità del loro autore.

Personalità, se non delle più imponenti, certo delle più singolari della nostra letteratura: specie per quelle scarse parentele che sembra avere con le tendenze e le correnti letterarie d'oggi, e per quelle affinità, invece, assai spiccate con la letteratura veristica dell'ultimo Ottocento e, attraverso questa, col nostro romanticismo manzoniano. Il fondo di codesta personalità è prettamente morale, d'una moralità che non è arcigna subordinazione della vita a principii o dogmi astratti, ma coscienza stessa del vivere, intima spiritualità. La vita al Chiesa appare non sotto un aspetto unilaterale, ma totale: non è solo tragedia o commedia, ma tragedia e commedia, riso e pianto insieme. Donde una diffusa simpatia umana, un largo senso d'indulgenza, un moderato ma consapevole ottimismo; donde una propensione all'umorismo che non è ironia né satira, giudizio o condanna di vizi o debolezze, ma piuttosto umana comprensione e pietà: un umorismo, appunto, lombardo, manzoniano, o — meglio ancora — demarchiano (il Chiesa, come si sa, è un italiano del Canton Ticino). Anche quel tanto di fervore o rigore pedagogico che è in lui e che ricorda — come

bene è stato detto — la terra di Rousseau e di Pestalozzi, finisce quasi sempre con l'attenuarsi nel sorriso bonario e pacato di codesto umorismo. E da un siffatto fondo morale la poesia si libera quando dal presente lo sguardo dello scrittore si posi sul passato: e non tanto sul passato dell'umanità, quanto sul passato dell'uomo, sulla fanciullezza, in cui l'uomo è già in potenza; e precisamente sul proprio passato, su se stesso fanciullo. Quella coscienza della vita, quel fervore pedagogico (da non confondersi in nessun modo con quello estetizzante del « fanciullino » pascoliano), perdono allora ogni pesantezza logica e dottrinaria: si fanno visione, contemplazione. Qui è il nucleo lirico di tutta l'opera del Chiesa, sia in versi, sia in prosa. Solo che, mentre nei libri di versi egli s'è per tempo e, diremmo, d'istinto, vòlto a elaborare e a realizzare codesto nucleo; nei volumi di prosa, nei suoi racconti e romanzi, ciò si è verificato soltanto più tardi e più a stento. Gli è che quelle sue esigenze didascaliche e pedagogiche (non si dimentichi che il Chiesa, stato per molti anni professore e preside d'un liceo della Svizzera, è quel che si dice un « maestro ») gli hanno fatto vedere nella prosa anzitutto il mezzo per volgarizzare e *dimostrare* il suo sentimento della vita. Anzi, sotto questo aspetto, la sua opera di prosatore può considerarsi come una lenta e spesso contrastata liberazione dai toni astrattamente narrativi e decorativi, verso i toni concretamente lirici. Da *Istorie e favole* (1913) ai *Racconti puerili* (1920), il progresso, la conquista nel senso dell'arte, sono netti, sicuri: là un mondo laboriosamente costruito su schemi letterari, storici, morali, e insomma intellettuali; qui il mondo delle proprie esperienze e dei propri ricordi di fanciullezza: un mondo intimo, fresco, contemplato con quel distacco e quella leggerezza onde solo può nascere la rappresentazione poetica. Seguì, dopo un altro volume di racconti, *Tempo di marzo* (1925), romanzo autobiografico nel senso più geloso della parola, scritto in prima persona, e che malgrado qualche incongruenza e qualche abbassamento di tono, massime verso la fine, di quel mondo costituisce a tutt'oggi la più piena e felice realizzazione. Nel romanzo successivo, *Villadorna*, il Chiesa allarga l'indagine psicologica da sé agli altri: tenta il contrasto dei caratteri, degli affetti, degl'interessi, delle concezioni morali; si sforza insomma di « oggettivare » quel suo mondo, di uscire di sé (la prima persona è infatti abbandonata per la terza). Ma ecco, per codesta « posizione » non del tutto consentanea alla sua natura, sovrapporsi a quel mondo schemi e intenti, sia pur largamente e nobilmente polemici: sì che nonostante abbondino le pagine belle e intensamente ispirate, il romanzo è, nel suo complesso, inferiore a *Tempo di marzo*. E inferiore ad esso rimangono anche i *Racconti del mio orto*, usciti due anni sono, che pur sorgono di nuovo su elementi autobiografici: ma — questo è il punto — d'un'autobiografia, per così dire, non più infantile, sibbene adulta: d'un'autobiografia ancor troppo recente, ancor troppo ricca di *fatti* e povera di *ricordi*, e però troppo poco passibile ancora di distacco, di rappresentazione poetica.

Ora questo suo ultimo volume di racconti, *Compagni di viaggio*, segna come un momento di sosta e di perplessità nell'arte narrativa del Chiesa, venendo insieme a confermare quanto sulla genesi e intima necessità lirica dell'opera sua s'è detto sin qui. Sono infatti racconti di natura e ispirazione assai diversa: ora dovuti a un accurato studio d'anime e d'ambienti, alla maniera degli scrittori naturalisti e « regionali » della fine dell'Ottocento (*Claudia, La figliuola fortunata, La vittoria, Il Cristo corrucciato, La gatta*

magra, Padre e figlia); ora ad un « capriccio », a un « divertimento » affatto intellettuale (*Quando l'animo è in moto, La liberazione* — che ci richiamano stranamente a Pirandello — e *La mia ultima conferenza*); ora ad un ironizzamento esteriore di certi aspetti o caratteri umani (*Via del Giglio N. 10, Quel mio povero Borghi, I racconti di Carlino, Veglione in alta montagna, Don Luca e il Precursore, Il tempo è qualche cosa, Errore e correzione*, ecc.); ora finalmente (e quali siano tali racconti vedremo in séguito) a quell'esigenza spirituale che s'è detta, a quell'insorgere dei ricordi della fanciullezza, vagheggiata dal poeta quasi come un'età mitica, circonfusa d'un'aura leggermente fiabesca, ove tutti i moti dell'animo, tutti gl'istinti, tutti i pensieri ritrovano la loro originaria purezza, una trasparenza e risonanza cristalline. Naturalmente solo nei racconti di quest'ultima specie — se pur racconti possono veramente chiamarsi — è dato ritrovare il Chiesa maggiore, il Chiesa artista; negli altri, ancorché con quell'umanità e garbo che lo caratterizzano sempre, c'è il Chiesa letterato, grammatico e moralista. Certo, non mancano, in essi, parentesi assai belle, ispirate soprattutto da quel senso della natura — una natura alpestre e lacustre, quasi primitiva: paesaggi impervi e rocciosi, distese di campi e d'acque marezzate dal vento — che nel Chiesa è sempre così vivo e così fuso col suo sentimento della vita (si direbbe: infanzia, primitività del mondo morale e del mondo fisico): senonché codeste parentesi non fanno corpo con il resto del racconto, ma stanno a sé, accentuando ancor più il contrasto fra l'ispirazione lirica del Chiesa e gli schemi intellettuali cui essa ivi è piegata. L'umorismo stesso di quei racconti è un umorismo « di testa »: non nasce da quel sentimento della vita, e però non è implicito, per così dire, nelle cose narrate, ma è aggiunto, sovrapposto ad esse. Piace per la sua amabilità, per la sua sensatezza; ma esteticamente riesce freddo. Tuttavia bisogna riconoscere che, in quest'àmbito minore, racconti come *Veglione in alta montagna* e *Don Luca e il Precursore* sono pur cose assai notevoli.

Ma lasciate che quei ricordi d'infanzia prorompano (il che avviene specialmente nella parte centrale del libro: e noi crediamo che codesta collocazione non sia fortuita, come non è certo fortuito l'uso, ivi costante, della prima persona), ed eccovi il Chiesa che riesce a trovare, in un fresco respiro lirico, quella aderenza, intimità e castità di parola proprie delle sue poesie migliori, e delle migliori pagine dei *Racconti puerili* e del *Tempo di marzo*. *La scoperta del mondo, Pomeriggio di luglio, Angelica e Medoro, La mia prima ascensione* (e si confronti l'umorismo « fuso » di questi due ultimi racconti, sorti dall'ispirazione vera del Chiesa, con quello astratto degli altri sopra citati), son cose piene, vive, poetiche: specialmente *Pomeriggio di luglio*, ove il presentimento sensuale della donna, e la scoperta stessa della propria sensualità nascente, sono resi dal Nostro con tocchi delicatissimi. Paesaggio e figure, sentimenti e riflessioni formano qui un sol tutto. E si veda anche, ne *La mia prima ascensione*, la figura di Elvira, la giovane e splendente cugina: dove, fra l'altro, ritorna quel senso tra d'ammirazione e di timore, quella « religione », insomma, della donna, ch'è una caratteristica costante del Chiesa e che più che mai lo imparenta con la letteratura del nostro romanticismo manzoniano e post-manzoniano.

* * *

A differenza di altri scrittori contemporanei (Pirandello, De Stefani, Da Verona, Papini, ecc., per rimanere in Italia), che di pazzi e di maniaci

si sono serviti, nelle opere loro, come d'un pretesto ad esporre le proprie concezioni metafisiche o i propri paradossi più o meno letterari; Corrado Tumiati, ch'è medico, psichiatra, in questi suoi *Tetti rossi* — ai quali è stato testé conferito il « Premio Viareggio » — considera i pazzi nella loro realtà effettuale, nell'ambiente stesso in cui vivono e soffrono. Nessuna intenzione filosofica o soltanto polemica, perciò; ma neppure alcuna pretesa di volgarizzazione scientifica, di nuovi « contributi » alle discipline psichiatriche o sociologiche. Oltre che medico, Tumiati è scrittore, artista; e i *Tetti rossi* (con questo nome in varie regioni d'Italia si suole indicare — non senza, forse, qualche allusione simbolica — l'ospedale dei pazzi) vogliono essere e sono semplicemente ricordi, annotazioni d'un uomo — « incline per natura a rappresentare le cose che più lo colpiscono » — che vive, per dovere di professione, in un manicomio.

Il libro consta pertanto di brevi capitoletti contenenti ritratti di malati o di persone che con essi, per ragioni varie, si trovano a contatto: medici, suore, infermieri, parenti, ecc.; scorci d'ambiente; riflessioni e commenti, anche, talora; e ciascun capitoletto sta a sé, frutto d'un'osservazione in sé conchiusa. Tuttavia, se in apparenza è frammentario, in realtà il libro è organico e armonico come pochi altri, pur « costruiti », oggi sanno essere: due sentimenti, intensi e concordi nella loro diversa natura, contribuiscono a codesta organicità.

Il primo sentimento è un sentimento d'amore e di pietà, di carità (nel senso originario della parola), non solo per i pazzi, per i malati, ma per tutti gli uomini; l'altro è un sentimento di « modesto orgoglio » per la scienza in genere, e per quella medica in ispecie, considerata non come qualche cosa d'astratto, fine a sé stessa, ma come perenne conquista dell'uomo, di contro all'impassibilità e fatalità della natura. Sentimenti, ripetiamo, siffattamente fusi tra loro, che la spiritualità del primo tempera ogni eccesso didascalico e positivistico del secondo, e questo fornisce all'altro quella concretezza senza la quale richiederebbe di sboccare in un umanitarismo insulso e generico.

E dalla fusione di codesti sentimenti nasce, esteticamente, in Tumiati la facoltà di cogliere un gesto, un pensiero, uno stato d'animo nella loro essenzialità, e di rappresentarli icasticamente, in atto. Più che un narratore ampio, diffuso, egli è un ritrattista, un bozzettista, nel senso migliore: accenna, non svolge, anche quando l'argomento più sembrerebbe invitarlo. Ha la parola precisa, schiva di aggettivi esornativi, sobria di colore quanto ricca di calore; un periodare breve, incisivo, nervoso ma non ansimante: stile di diarista, tutto cose. (Infatti, se precedenti letterari volessimo trovare al Tumiati, dovremmo cercarli fra certi diaristi e « frammentisti » toscani d'anteguerra; « vociani », per intenderci).

Comunque, le pagine e i ritratti più felici, più *immediati*, sono quelli ispirati dall'osservazione non dei malati, ma dei sani; dalla considerazione non della pazzia in sé, ma dei riflessi sentimentali ch'essa desta in chi la riguarda, dei sacrifici e dell'abnegazione ch'essa richiede in chi la cura, in chi l'assiste, in chi la conforta con la sua opera quotidiana. Si confrontino, ad esempio, i capitoli, molto belli, sulle monache, sui colleghi, sui cappellani, sui visitatori, o i ritratti dello « sposo » del « figlio » (pag. 29) che vengono a trovare i loro cari, dell'infermiere e del « risanato », con i capitoli sulla cattura d'un folle, sul reparto « agitati », sul refettorio, o con i ritratti della « sposa », della « madre » pazze, di Primetta, dell'alcoo-

lico e della « Sfinge »: e la differenza del valore artistico risulterà evidente. Là l'osservazione, la considerazione è e rimane pienamente visiva: riflessioni, meditazioni, commenti sono impliciti, calati nel quadro; e l'armonia è perfetta. Qui, invece, c'è sempre come un timore dell'orrido, come uno scrupolo che le cose ritratte non abbiano ad apparire troppo disumane, troppo « impoetiche »: donde una ricerca di elementi estrinseci che possano comunque umanizzarle, decorarle; e l'artificio letterario incrina o adombra la purezza della rappresentazione artistica. Citeremo, a questo riguardo, l'inizio del capitoletto sugli « agitati » (pag. 56): bravura, belluria, non bellezza.

Ma sono eccezioni. Ché anche le pagine che più sembrerebbero d'andatura logica, discorsiva (per esempio, quella intitolata *Utopia*, vero « credo » morale dell'Autore, e quelle in genere sulla missione del medico, sulla guaribilità delle malattie mentali, ecc.), sono poi sempre sorrette da una bella vena lirica. E dal tutto insieme si sprigiona un'atmosfera delle più singolari, ma serena e, diremmo, confortante nella sua terribilità: una atmosfera quasi attonita, in cui il dolore e la morte stessa acquistano placide parvenze. Si veda specialmente il capitolo su la vita e la morte di Miri, la bimba d'un medico del manicomio: è come la sintesi di codesta atmosfera, ed è senza dubbio la cosa artisticamente più compiuta di tutto il volume, pervasa da una profonda umanità e carità.

Ai « ricordi di manicomio » il Tumiati fa poi seguire, sempre in forma di diario, le impressioni d'un suo viaggio in America, in occasione d'un congresso psichiatrico. Qui, certo, l'osservazione, di natura prevalentemente raziocinante, assai di rado riesce a liberarsi in arte (benché non manchi qualche buon ritratto: per esempio, quello d'un medico italiano, a pag. 153): ma alcuni aspetti di quella civiltà meccanica sono còlti con grande acutezza e raffrontati ad una concezione della vita così sana, così sensata, così *nostra*, che il riscontro riesce, nella sua obiettività, molto più eloquente di tante polemiche e diatribe. Sono cinquanta paginette, apparentemente indipendenti dalla prima parte del libro, ma pur legate ad essa da quella moralità e sensibilità che nel Tumiati sono sempre, come abbiamo visto, vive e attuali.

ARNALDO BOCELLI.

STORIA DEL RISORGIMENTO

FRANCESCO SALATA: *Carlo Alberto inedito*: il Diario autografo del Re, lettere intime ed altri scritti inediti (con ritr. e facsimili su 16 tav. f. t.), Milano, Mondadori, 1931.

La raccolta di scritti inediti di Carlo Alberto, a cura del senatore Francesco Salata, già nota ai lettori della *Nuova Antologia* per la primizia che ne fu pubblicata nello scorso fascicolo di giugno, comprende lettere intime sul Ventuno di Carlo Alberto e di parenti suoi, cospicui frammenti inediti di Diari autografi del Re, relativi soprattutto ai primi tempi del suo Regno, tre scritti autobiografici inediti e le ultime lettere del Re da Oporto.

Materiali preziosi che in gran parte confermano, in parte modificano, in parte rivelano notizie e concetti sulla personalità del Sovrano e sulle vicende della sua vita.

Per l'importanza dei dati di fatto basterà qui ricordare che i documenti raccolti consentono al Salata di sfatare la leggenda, di fonte austriaca, ma accreditata anche fra noi, di un atto di generosità compiuto dal Generale Thurn. Secondo tale leggenda, il Generale Thurn, quando Carlo Alberto, avviato, nella notte di Novara, verso l'esilio, con il nome di Conte di Barge, colonnello piemontese dimissionario, fu trattenuto agli avamposti, avrebbe finto di non riconoscere il Re e soltanto nel momento del congedo, quando il preteso colonnello era salito in vettura, lo avrebbe salutato con le parole: « Sire, vi auguro buon viaggio ».

Il Salata, interpretando con esattezza i documenti ch'egli adduce, dimostra che realmente il Thurn non riconobbe il Sovrano e che « noi siamo esonerati ormai dal dover credere ad un'inverosimile magnanimità del nemico ancora in armi ».

Ma la splendida raccolta di documenti pubblicata dal Salata, se è notevole dal punto di vista storico, ancor più importante risulta dal punto di vista psicologico, relativamente alla vita di un Sovrano nell'interpretazione della quale, la psicologia, costituisce, appunto, un elemento non meno importante dei fatti storici che intorno ad essa si imperniarono.

Non soltanto agli scrittori di storia, ma, almeno in un primo tempo, a quasi tutti gli stessi artefici del Risorgimento, collaboratori o avversari, massimi e minimi, Carlo Alberto apparve uomo misterioso, contradditorio, « sfinge », « italo Amleto ».

Di questa interpretazione fu espositore insuperabile Massimo d'Azeglio nel meraviglioso ritratto delineato nei suoi *Ricordi*. Accingendosi a riferire i particolari dell'udienza che il Re gli aveva concessa, d'Azeglio scrive:

> Il Re, in quel tempo era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il ventuno ed il trentadue, non erano certo in suo favore: nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella sua mente fra le grandi idee dell'indipendenza italiana ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della Casa di Savoia ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l'Escarena, Solaro Della Margherita ecc.; fra un apparato di pietà, di penitenza da donnicciuola e l'altezza dei pensieri, la fermezza di carattere che suppongono così arditi progetti. Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto.
>
> Il suo aspetto medesimo presentava un non so che di inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido, ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fàscino sul suo interlocutore; e mi ricordo che, mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo, e di ripetermi continuamente in petto: « Massimo, non ti fidare! », per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole.

Data questa diffidenza, enorme fu la sorpresa di Massimo, quando, avendo riferito al Re, « l'uomo del Ventuno e del Trentadue », i propositi dei rivoluzionari, il Sovrano, fissandolo negli occhi, « disse tranquillo, ma risoluto »:

> « Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana ». Io che tutt'altro mi aspettavo, rimasi un momento senza trovare una parola da dire, e quasi credei d'aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non

sfuggì al Re l'impressione di meraviglia che avevo provato. Il progetto che così risolutamente m'aveva manifestato, e soprattutto la frase: «faccia sapere a que' Signori», m'aveva talmente messo sottosopra, che ancora non mi pareva vero.

Apertura quasi di cielo per l'interlocutore, ma ecco, di nuovo riapparire l'impressione di diffidenza:

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato dalla sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: «farò dunque sapere a que' Signori... ». M'accennò col capo di sì, per confermare che l'avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra. Questo abbraccio aveva però in sé qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna, quel terribile *non ti fidare*, mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero. E l'aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato.

Queste pagine di Massimo d'Azeglio sono note, oserei anzi dire, popolari, ma ho creduto necessario rammentarle perché, rappresentando esse l'opinione esatta della maggior parte dei contemporanei, costituiscono il più efficace preludio all'analisi del diario intimo del Re. Qui, come scrive il Salata: «è il Re misterioso, pensieroso, enigmatico che si svela», da questo diario, redatto giorno per giorno e non certamente destinato alla pubblicità, noi comprendiamo il pensiero recondito del Sovrano sulle grandi questioni politiche italiane ed europee, non meno che sui pettegolezzi della città e della corte; ne conosciamo i giudizi sulle persone, le impressioni immediate; sappiamo di quali iniziative e di quali fatti egli fu talvolta (e lo ignoravamo) il vero promotore, e di quali altri fatti egli fu, contrariamente a quanto credevamo, non l'iniziatore, ma il paziente. Ma sopratutto riusciamo, alfine, a penetrare l'anima dell'uomo che per la sua riservatezza e per la complessità del suo temperamento apparve circonfuso dall'ala del mistero.

* * *

Per comprendere la psicologia di Carlo Alberto, fondamentale è il rilievo ch'egli fu anima profondamente religiosa. Scrupoloso osservante cattolico sino al punto di poter essere scambiato, da non pochi contemporanei, per un bigotto, egli ci ha lasciato nel Diario singolari documenti del suo amore per le pratiche religiose e per il prestigio delle manifestazioni cattoliche: si compiace di registrare la sua partecipazione agli atti del culto, le sue iniziative per la costruzione di chiese, e quando, nel 1838, viene proclamata la beatificazione del Conte Umberto III e di Bonifazio, Arcivescovo di Cantorbery, egli commenta:

C'est un grand honneur et bonheur pour ma famille; pour célébrer cette bonne nouvelle j'ai fait cadeau à chacun de mes enfants d'un cheval. Et comme je fais bâtir en ce moment diverses chapelles, je les y ferai placer sur des autels.

Sentimenti, tuttavia, che non gl'impediscono, quando occorre, di difendere con fermezza le prerogative regali e statali di fronte a eventuali invadenze del potere religioso. Così, nel 1832, egli, che era considerato un sostenitore dei Gesuiti, scriveva nel suo Diario:

La conduite de l'Archevêque fut fort imprudente et celle du Père Guyon tres blâmable. L'Archevêque l'a aussitôt changé et fait remplacer par un autre. J'ai fait écrire des reproches à l'Archevêque par le Comte de Lescarène, lui faisant dire que je défen-

dais expressément toutes cérémonies extérieures, que je défendais toute personnalité dans la chaire, que je le rendais lui-même responsable de la conduite des prédicateurs...

J'ai chargé aujourd'hui l'Archevêque de Turin d'écrire au Général de Jésuites à Rome de faire partir des Etats tous les Jésuites des provinces françaises qui y sont; car ils sont si exaltés, si imprudents, qu'on peut toujours craindre qu'ils n'occasionnent quelques désagréments.

Ma limitarsi a considerare la religiosità di Carlo Alberto dal punto di vista del credente formale, significherebbe incorrere in una tale superficialità da impedire l'esatta conoscenza psicologica dell'uomo e del Sovrano.

Egli fu, non soltanto religioso cattolico, ma mistico nel senso assoluto della parola, come basterebbe a dimostrarlo il solo titolo di uno dei tre scritti autobiografici inediti pubblicati dal Salata: *Quelques unes des nombreuses grâces que le Seigneur me fit.* In questo scritto appare addirittura uno degli elementi più caratteristici del misticismo: la credenza nel numero mistico. Rievocando la vita trascorsa, il regale autore rileva di essere stato preservato due volte dal veleno, due volte dall'incendio, due volte da incidenti di caccia, due volte dall'assassinio, due volte dal naufragio, due volte dagli attentati; e due furono le grazie accordategli da Dio, e due volte poté salvare la vita del proprio simile, e due le profezie che lo concernono.

Dato questo temperamento, si comprende questa ardente parola di fede e di riconoscenza:

La plus grande des grâces que le Seigneur m'ait accordée dans mon enfance au milieu d'une vie errante, sans la protection et la surveillance d'un Père, ce fut son amour, dont il avait rempli mon cœur d'où me vint l'horreur insurmontable du vice... Dieu m'accorda une grâce immense en me faisant conserver la Sainte Foi, et en me portant à m'en faire constamment honneur.

I mistici possono essere divisi in due fondamentali categorie: quelli a tendenza socievole, entusiasti, esuberanti, e quelli a tendenza contemplativa, solitari. Carlo Alberto appartiene a questi ultimi. Il 21 agosto 1837, scrive:

Je ne trouve pas que ce soit puis si triste d'être malade; car l'on a des compensations qui des fois peuvent être bien douces. Celle qui m'enchante aujourd'hui est d'être resté seul dans ma chambre, de n'être point descendu pour le déjeuner, de n'avoir reçu personne, d'avoir pu me livrer avec un vrai charme à tous mes souvenirs, à toutes mes pensées.

Ad accentuare questa sua tendenza alla solitudine e alla riservatezza, aveva senza dubbio contribuito la sua dura e dolorosa vita giovanile. Abbiamo veduto poc'anzi l'accenno alla sua « vita errante, senza la protezione e la sorveglianza di un Padre ». Ma in data 1831 noi troviamo una confessione ben altrimenti grave e profonda:

Mon cœur criblé par le chagrin, par les malheurs, par les souffrances de toutes sortes dont je fus accablé depuis ma naissance, ne voit plus dans le monde, dans le si pénible, si cruel état auquel Dieu m'a condamné, qu'une suite non interrompue de nouvelles douleurs. Je sacrifie tout à mon devoir, je fais tout pour mon devoir; mais mon éloignement invincible pour le monde augmente chaque jour. D'amis nouveaux, ah certes jamais plus; avec mes idées je ne pourrais ni aimer ni même plus croire à l'attachement: cette seule parole que tant de bouches répètent au Roi, me déchire l'âme. Il me reste bien peu, oui bien peu de cœurs qui depuis de longues années correspondent au mien: à part eux, le monde est un néant pour moi; dans lequel je ne connais plus ici bas que le sentiment du devoir.

Queste parole di Carlo Alberto spiegano la genesi di quell'atteggiamento che Massimo d'Azeglio avrebbe definito più tardi freddo, studiato, funebre; e spiegano altresì quella riservatezza che suscita nel futuro Ministro di Vittorio Emanuele ed in altri uomini del Risorgimento il monito: « Non ti fidare ».

D'altra parte, e qui è l'aspetto duplice della psicologia di Carlo Alberto, un così profondo pessimismo non escludeva una delicatezza e una sentimentalità quasi femminea e un senso non meno profondo di generosità e di riconoscenza per il bene ricevuto, per gli atti di fedeltà.

Del sentimentalismo del Re è documento significativo l'episodio del Cannoniere (3 dicembre 1831):

> Ce matin j'allai à la revue de l'artillerie; je voulais qu'il ne manœuvrassent qu'en blanc; mais les officiers d'artillerie me firent tant solliciter que je leur permisse de manœuvrer à feu, que j'y consentis. Il nous arriva dès le commencement un malheur affreux. Un canonnier ayant mal bouché la lumière d'un obuzier, le coup partit pendant la charge. Le malheureux canonnier servant fut tué sur la place et un de ses bras envoyé sur le rivage; le second servant auquel est dû aussi en grande partie ce malheur, puisqu'il n'avait point refoulé à fond la pièce après le premier coup, eut toute la figure brulée, à tel point qu'on craint qu'il reste aveugle; il eut de plus un doigt fracassé. Je vis arriver cet événement de mes propres yeux, tandis que personne de ma suite ne s'en aperçut. Ça me fit une si grande peine qu'il m'en vint presque mal, et je fis pourtant continuer le feu pour que les canonniers ne se démoralisassent point.

Quanto al senso di riconoscenza del Re, non solo possono essere ricordate le mirabili lettere scritte da Oporto alla Contessa di Robilant, ma debbono essere menzionate le molteplici dichiarazioni dei diari, tra le quali basterà ricordare quella che si riferisce al Costa:

> J'ai reçu puis une nouvelle qui m'a fait une peine bien profonde: celle de l'état désespéré dans lequel se trouve ce pauvre Costa. Il fut mon fidèle compagnon dans le malheur, il me donna tant de preuves d'attachement, de dévouement; depuis plus de vingt et un ans il ne m'avait presque plus quitté; il laissera un vide bien douloureux et constant dans ma vie...

Grande la bontà del Re e continui gli atti di beneficenza, anche cospicui, verso enti e privati; tanto più notevoli in quanto egli si rivela rigido e parsimonioso amministratore.

Un aspetto biografico molto importante è l'eccezionale considerazione del Re per le opere dell'intelletto. Il diario rivela che l'interesse e la munificenza del Sovrano per le arti e le scienze non erano suggeriti da intendimenti di Stato, ma da una personale capacità di comprensione. Ama i libri belli e ben rilegati e si compiace di « une bibliothèque des livres les plus rares, que j'avais acquis avec de grandes peines »; reintegra la Compagnia drammatica abolita da Carlo Felice; registra con piacere che « plusieurs savants et artistes célèbres italiens tournent toutes leurs vues vers le Piemont », si interessa enormemente alla riforma universitaria; accoglie la proposta di acquistare certi quadri per una galleria « que je compte de former pour l'instruction et amusement du public »; si esprime con parole di profondo dolore all'annuncio che un direttore ha « totalement ruiné » il Museo egiziano e non esita a collocare « cet animal en réforme ». Il 19 agosto 1837, il Re annota con gioia la venuta « de ce bon vieux Pasteur Vaucher chez lequel je fus en pension à Genève et auquel je dois le peu que je

sais », e continua con un passo che costituisce simultaneamente una prova di gratitudine d'animo e di liberalità intellettuale:

Ayant su par La Marmora qu'il devait venir me voir, javais fait venir de Turin tous les ouvrages les plus remarquables qui se sont imprimés (depuis que je suis Roi) dans mes Etats, et dont j'ai encouragé de quelque façon l'impression: la *Théorie du mouvement de la lune* par Plana, le *Dictionnaire cophte* de Peyron, les Traités publics de notre Maison, la *Flora Sarde* de Moris, les Documents tirés de nos archives; la *Pomonne Italienne* de Galesio, les Sceaux des Princes de nostre famille, le *Voyage en Ligurie* de Bertolotti, les documents, monnaies et cachets par Cibrajo et Promis, la statistique minéralogique de nos Etats par Barelli, la *Colonie de Galata* par Saoli, l'*Histoire de la législation* par Selopis, la *Statistique de Saluces* par Eandi; l'ouvrage de Petiti sur la mendicité, et l'analyse grammaticale raisonnée des différents textes anciens par Salvolini, ainsi qu'un exemplaire du Code civil. Et ce matin, à cinq heures et demie, je chargeai Kurtem, ayant su qu'il était arrivé à l'auberge, d'accompagner chez lui tous ces ouvrages, de les lui offrir de ma part.

Per la conoscenza della personalità intellettuale di Carlo Alberto, merita di essere citato questo singolarissimo episodio:

Le Marquis Alfieri m'a apporté aujourd'hui des plans magnifiques faits par un de nos jeunes architectes qui étudie à Rome, pour l'embellissement de la place Château; je fis aussi entrer l'artiste pour me les expliquer. Il m'étala une douzaine de desseins fort bien faits; c'est une superbe folie idéale, qui commencerait par abattre toutes les secrétaireries et l'église de S. Jean et qui coûterait une trentaine de milions. Il voulait faire graver son ouvrage en me le dédiant; mais je m'y suis opposé, ne voulant point qu'on croie que j'approuve de telles folies.

Come Sovrano, Carlo Alberto non è un puro ascoltatore di ministri, di parlamentari o di funzionari; ha vedute e iniziative sue proprie, delle quali il diario ci rivela la genesi e lo svolgimento.

Rigorosissimo in tema di finanza pubblica e privata, salito al trono istituisce (e, proprio in questi giorni ne è caduto il centenario) il Consiglio di Stato; reprime abusi e sperperi, dei quali troviamo nel diario continue deplorazioni (*dilapidations monstrueuses* nell'Ordine mauriziano; *grands abus dans l'administration des fonds attribués aux invalides de la marine et dans le produit de la caisse des consulats*); egli giunge persino a constatare uno sperpero di illuminazione nei segretariati; grazie a un suo richiamo la sola segreteria della guerra riesce a risparmiare diecimila lire annue, stornate dagli impiegati per illuminare... le proprie case.

Le direttive personali di Carlo Alberto non si limitano, certamente, alle minuzie burocratiche, ma si innalzano all'alta politica e alla suprema amministrazione dello Stato. Il Sovrano segue attentamente le vicende europee: egli si considera il sovrano, non di un piccolo Stato, ma di un popolo che ha sua voce e sua influenza nelle vicende essenziali del continente; imprime alla politica interna un nuovo indirizzo inspirato a grandi riforme amministrative: amplia la rete stradale, favorisce l'incremento del porto di Genova, compiacendosi che il suo traffico superi quello di Marsiglia; seconda la costituzione di una società per azioni, destinata alle bonifiche sarde; si compiace che il nuovo editto penale sanitario sardo abbia suscitato l'ammirazione degli stranieri; cura in modo particolare, con provvedimenti radicali, la marina e l'esercito.

Dal complesso del diario emerge la vigilanza assidua e personale del Re su tutta la vita dello Stato. Per l'austerità, l'audacia e l'organicità delle

riforme il suo avvento al trono segna una svolta essenziale nella storia del Piemonte e nella storia d'Italia. I documenti che oggi possediamo ci consentono di affermare che *l'iniziativa* del nuovo Stato piemontese non risale a Cavour, ma a Carlo Alberto.

* * *

Resta ora la questione, più grave e più spinosa, dell'atteggiamento del Re verso la corrente rivoluzionaria italiana. Il colloquio di Massimo d'Azeglio è del 1845: i frammenti del Diario muovono dal 1831 e giungono al 1841. Essi spiegano la diffidenza di d'Azeglio e, a maggior ragione, quella di agitatori ben più rivoluzionari del futuro redattore del proclama di Moncalieri.

Per ambiente, per educazione, per temperamento il Re si manifesta avverso ai rivoluzionari, in merito ai quali egli adoperava, nel Diario del 1831, il termine di « canaille italienne »: nel 1832 non parla certamente con simpatia della costituzione della Giovine Italia: nello stesso anno, a proposito della nomina del Franzoni a nuovo Arcivescovo di Torino, scrive: « Ce qui me fait un grand plaisir et ce qui déplaira infiniment aux libéraux »; dei Carbonari parla in modo spietato: « Le chirurgien Battaglia fut frappé d'une attaque d'apoplexie foudrayante: je ne puis le regretter, car c'était un enragé Carbonaro ».

Il 5 marzo 1832 viene a sapere che durante un ballo mascherato tre uomini travestiti da facchini, vestiti in bianco, rosso e verde, « couleurs des Carbonari » distribuirono oggetti e stampe di propaganda, e nei giorni seguenti, dopo avere « mis la police aux trousses des trois masques tricolores », continua a manifestarsi preoccupato, tanto più in quanto le informazioni poliziesche confermano ciò ch'egli aveva sospettato, vale a dire che i « facchini » erano persone dell'aristocrazia e della borghesia: « les Marquis Carcano, Fontana et le Sieur De Angeli ».

Il 6 aprile 1832 il Re scrive:

> Un improvisateur qui a paru hier soir sur le Théâtre Soutera a tenu des propos inconvenants sur la liberté italienne et sur l'oppression sous laquelle elle gémit. J'ai dit au Commandant non seulement de lui défendre de plus paraître sur les Théâtres, mais aussi de le faire appréhender au corps quelques jours.

Più tardi, torna a preoccuparsi dei Carbonari e definisce il famoso editore Pomba: « un des sectaires les plus enragés ».

Anche in questo Diario, c'è, insomma, quanto basta per spiegare la reciproca incomprensione del monarca e delle correnti rivoluzionarie.

Uomo d'ordine, severo, contrario, per istinto e per interesse dinastico, alla democrazia francese, sulla quale era o sembrava allora improntata l'azione dei cospiratori, osservante cattolico, mentre i rivoluzionari sempre più si orientavano verso l'anticlericalismo; tutto inteso a rinnovare e a consolidare lo Stato piemontese, mentre l'azione dei rivoluzionari, già rivolta al concetto dell'unità, non poteva non apparire pericolosa all'integrità dello Stato, non c'è da meravigliarsi che Carlo Alberto fosse e dovesse apparire nemico e persecutore degli uomini e dei partiti di estrema.

Ma quanto più noi dimostriamo che l'ostilità di Carlo Alberto fu reale e profonda, tanto più innalziamo la figura di questo Re nella storia del Risorgimento, perché tanto più grande appare lo sforzo da lui com-

piuto quando, pochi anni dopo, accettava di mettersi a contatto con gli uomini della rivoluzione, promulgava lo Statuto e, dichiarando la guerra all'Austria, metteva a repentaglio la vita sua personale, quella dei suoi figli, quella infine della dinastia e dello stesso Stato piemontese, proprio di quello Stato a difesa del quale essenzialmente miravano le sue diffidenze antirivoluzionarie.

Qui, proprio in questo dualismo tra i suoi istinti e i suoi interessi e quelli della nuova Italia, e nell'aver voluto e saputo sacrificare i primi ai secondi, consiste la gloria di Carlo Alberto. E le incertezze, le contraddizioni, gli errori innegabili della sua azione negli ultimi anni del Regno, possono essere rilevati a patto, non soltanto di non trasformarli in un processo personale contro il Sovrano, bensì contro l'ambiente del quale egli era il più alto e diretto rappresentante (l'ambiente di un Piemonte non ancora maturo al più vasto programma dell'unità italiana), ma anche di considerare quanto nella resistenza dello Stato piemontese contro i rivoluzionari può oggi apparire provvidenziale come elemento disciplinatore e coordinatore degli impulsi nobilissimi, necessari ma intemperanti, delle giovani forze rivoluzionarie.

Carlo Alberto fu l'alta vittima della generale immaturità del tempo e grazie a lui la monarchia ebbe, anch'essa, il suo martire, e in lui ebbe ed ha, al pari del popolo e delle varie classi sociali della nazione, il titolo del suo diritto d'esistenza nell'Italia moderna: il sacrificio.

Tutti i documenti fino ad oggi apparsi su Carlo Alberto (compreso questo diario, e gli altri diari, le altre carte importantissime che il senatore Salata ed altri studiosi si accingono a pubblicare: fra le altre, di notevolissimo interesse, le *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel*, che hanno visto la luce in questi giorni per cura di Giovanni Gentile, ed. Treves, Milano) non possono e non potranno se non confermare Carlo Alberto nel posto che, fin dal suo tempo, gli uomini più acuti e imparziali gli assegnarono nella storia del Risorgimento.

La figura di Carlo Alberto non è più misteriosa, non è più contraddittoria quando si ponga questa sua contradditorietà a simbolo vissuto dell'antitesi che accompagna la genesi e lo svolgimento di tutto il nostro processo unitario.

La morte solitaria dell'esiliato Carlo Alberto, la morte solitaria del quasi esiliato Mazzini sono, per così dire, i due punti estremi nei quali il circolo del Risorgimento si tocca, si salda e si compie.

ANTONIO BRUERS.

LA MUSICA

Studi verdiani: C. GATTI, *Verdi*, 1° e 2° vol., ed. « Alpes », Milano, 1931; A. ALBERTI, *Verdi intimo*, ed. Mondadori, Milano, 1931 — Bilancio della stagione 1930-31.

Tra le pubblicazioni storiche e critiche che in questi giorni vanno anche in Italia moltiplicandosi attribuiamo particolare importanza, ed utilità immediata, agli studî verdiani.

Per molto tempo l'opera di Verdi ha compiuto il suo cammino in virtù della sua sola, intrinseca parola. Priva del commentario continuo che

accompagna il « Musik-drama » wagneriano, essa si affida unicamente alle sue note musicali. La più antica rivista musicale d'Italia da gran tempo ha una accurata rubrica *wagneriana*, e non può, per mancanza di materia prima, mantenerne una dedicata a Verdi. Pochissime pubblicazioni, e le meno indecorose tra esse sono d'ordine biografico, non critico. La critica verdiana, soprattutto quella che — in parte riprodotta nelle note dei due volumi che ora ci occuperanno — accompagnò lo svolgersi della carriera del Maestro, ha nociuto forse più che non abbia giovato, per la sua pressochè perfetta ignoranza ed insensibilità. La critica del '900, piena di buone intenzioni e sempre meglio edotta (benchè spesso « dal di fuori ») di saldi principî estetici, si arresta alla soglia, interdetta davanti ad un'arte che davvero tutto fa e nulla si scopre. Perfino ai migliori intelletti sfugge l'individualità verdiana. Al Verdi si nega uno *stile* vero e proprio, tanto che noi saremmo allora indotti a mandare al diavolo lo « stile », se senza di esso possono seguirsi *Aida*, *Otello* e *Falstaff*. Per collocare il Verdi storicamente si salta nella politica e si esce dal rotto della cuffia con una definizione extra-artistica « Verdi musicista della Terza Italia » che sembra ritornare al deprecato positivismo, e che davvero non dice nulla.

Incerto è dunque il Pizzetti (« Intermezzi critici », edizione Treves), incertissimo il Pannain (« Lineamenti di Storia della musica », Fratelli Curci), ed abbiamo citato due nomi tra i massimi nostri. Francamente c'è da disperare! Non si tratta più, infatti, di insufficienza di preparazione né di sensibilità. Si tratta di particolari difficoltà che ostacolano la presa di possesso dell'opera verdiana da parte della critica. La pretesa « assenza di stile » (che se mai vorremmo dire « impersonalità » come si è detta impersonale, per il suo carattere di universalità, l'arte di un Palestrina) potrebbe intendersi, benché vagamente, con queste parole del vecchio Fogazzaro (*Albo* per il giubileo di Verdi, cfr. C. Gatti, *Verdi*, Milano, « Alpes », 1931): « ...Quando questa voce ne sgorga e suona, ciascuno di noi si sente muovere dentro la potente anima misteriosa della patria e sente che il canto esce in qualche modo da lui stesso, da infiniti altri a lui congiunti, dalla cara terra che a tutti è madre. Dimentichiamo in quel momento il Verdi; e questa è la sua gloria ».

Lasciamo da parte quel che in queste parole ci appare retorica perché a retorica son tante volte servite altrove: il senno, specialmente nella conclusione, può essere esatto, così nelle conoscenze negative (difficoltà di individuazione) così nelle positive (*verità* universale dell'intuizione lirica verdiana).

Ma, per certo, la critica si trova a disagio. È difficile dilungarsi sulla musica scritta da Verdi...

Ed ancora oggi il buono se ne sta negli studî e nelle ricerche preparatorie d'indole più che altro biografica. Ecco qui due pubblicazioni di diversa mole, l'una essendo circoscritta nell'àmbito d'un carteggio privato, la seconda svolgendo l'intiera biografia del Maestro, ma ambedue, come da principio dicevamo, di reale importanza ed utilità immediata. *Verdi intimo* (edizione Mondadori, 1931) di Annibale Alberti, ed il dianzi citato *Verdi* di Carlo Gatti.

Il titolo del primo è esattissimo, in quanto dal carteggio Verdi-Arrivabene, continuato dal 1861 al 1886 (ma nell'introduzione, pag. XXVII, è riportata una lettera del Verdi a Opprandino, datata da Venezia nel marzo 1846, nella quale tra l'altro si contengono notizie e giudizî sull'*Attila*) viene

a chiara documentazione l'intimo vivere del Maestro a traverso alcune delle salienti circostanze della carriera artistica. Il riservatissimo Verdi non può essere conosciuto nelle sue idee, nelle sue intenzioni, nelle sue reazioni riguardo ai fatti quotidiani d'ordine privato, artistico, politico ecc., se non nel violato segreto delle sue lettere. Le partiture implicano tutto questo mondo, che in realtà è « spirituale », ma non lo esplicano che in artistica riassunzione, cioè non ne esplicano che l'esperienza totale. I fatti e le reazioni se ne rimangono nell'ombra, mentre d'altra parte contribuiscono anch'essi a spiegare e commentare, con la loro notizia, quel che s'è visto sfuggire alla critica dei critici.

Le parole del Maestro contro il Florimo divulgatore delle lettere di V. Bellini non sono prive di sale, ma non hanno il tono della vera collera. « ... Ma che necessità vi è d'andare a tirar fuori delle lettere d'un maestro di musica? Lettere che sono sempre scritte in fretta, senza cura, senza importanza, perché il maestro sa che non deve sostenere una reputazione di letterato. Non basta che lo fischino per le note? Non signore, anche le lettere!... Mai per essi (i *poveri piccoli-grandi uomini celebri*) un'ora di pace né in vita né in morte! ». (Verdi ad Arrivabene, 18 ottobre 1880; op. cit. pag. 260-261). La distanza tra il Verdi ed il Wagner, egli stesso curatore, per la pubblicazione, delle sue lettere (poi in *Gesammelte Schriften*), è anche qui grandissima. Ma il tono, come giustamente osserva l'Alberti, è quello della rassegnazione ad una conseguenza necessaria, ed in fondo non antimorale, del valore assunto dalla figura del « povero piccolo-grand'uomo » per la vita spirituale del paese e del mondo.

Ora le lettere raccolte nel volume dell'Alberti e, come si vedrà, corredate dal compilatore con quelle note illustrative, con quei riferimenti cronistici che l'esatta intelligenza e valutazione ne esige, non rimangono quasi mai sotto il livello dell'utilità riguardo alla biografia intima dell'artista.

Verdi tratta con il vecchio amico, anche e spesso, di fatti e fatterelli di poco momento, come inerenti alla « ordinaria amministrazione » delle sue giornate, ma di solito la lettera contiene, anche in questi casi, qualche accenno o qualche proposizione d'ordine superiore, sia pure sotto forma di « boutade » più o meno scherzosa. Ed anche qui, ecco, qualche cosa di prezioso vien fuori dalla lettura di questo epistolario, qualche cosa di intrinseco all'intimo carattere del Verdi.

Al quale carattere, fors'anche se la dura lotta di ogni giorno (dapprima anche nella vita pratica, ma sempre — e ben più aspra — nella composizione), non pare davvero nota quella « spontaneità e felice arguzia di spirito » che il Checchi vi crede di ritrovare sì da paragonarla con « quella del grande emulo suo, Gioacchino Rossini ».

Rarissimi, dalla raccolta dell'Alberti (ma anche nella più vasta del Luzio) appaiono nel Verdi i momenti di schietta, semplice gaiezza. L'indole della arguzia verdiana è quasi sempre amara, e si volta spesso a sarcasmo, tutt'altro che piacevole — crediamo — a chi ne sia motivo. A nostro modo di vedere, tra l'arguzia del Rossini e quella del Verdi, corre la stessa distanza (ed anzi la stessa diversità interiore) che separa le due musiche. Distanza che difficilmente avrebbe potuto esser maggiore tra due artisti della stessa nazione e dello stesso secolo, e cui probabilmente va attribuita la ragione della freddezza costantemente visibile in Verdi verso l'uomo Rossini.

Ma non meno interessante che la natura di questa « arguzia » è quasi ovunque il motivo che volta a volta la ridesta, e che ci riconduce nella

sfera delle *idee* del Maestro riguardo alla vita musicale ed all'essere dell'arte. Dallo scherzo, dal sarcasmo (poveri operisti del tempo! ben pochi se ne salvano!) si rientra qui nella intransigente coscienza artistica verdiana. La quale ha come esigenza categorica la *verità* umana del concetto musicale. Le sue non rare accuse contro la vita musicale del suo tempo potrebbero tradursi immediatamente, o almeno spiegarsi, come accuse di « ipocrisia »: ipocrisia nelle teorie, nella composizione, nella pratica teatrale, nella stampa. Vedasi, anche a questo proposito, il libro del Gatti. La posizione etica del compositore Verdi potrebbe determinarsi secondo questo còmpito. Rappresentare al popolo la verità della vita.

E per questo ci vuole verità, sincerità anzitutto di fronte al proprio medesimo lavoro.

L'anti-intellettualismo di Verdi si concreta positivamente proprio in tale posizione di fronte al còmpito. Il compositore lavora nella realtà, e sa benissimo che la formula non è realtà, fosse pure la più seducente in teoria. Dell'opera italiana, del Grand Opéra, egli farà immediatamente un dramma umano, cui davvero non potranno opporsi pochi poveri schemi tradizionali né giovare schemi nuovi.

Come vediamo nel rude e pur sicuro lavoro verdiano, illustrato nei volumi dell'Alberti e del Gatti, e come vediamo nei risultati artistici di questo lavoro, nel Verdi lo spirito dominerà sempre l'apparato, e dalle prime opere all'*Otello* ed al *Falstaff* l'elevarsi dell'*arte* sarà ben più che un fatto d'ordine tecnico come spesso si vuol dire, la funzione d'un elevarsi dello sguardo dell'artista nel mondo. Ma sincerità e verità erano, quanto nell'*Otello*, anche nel *Nabucco* e nell'*Ernani*, a dispetto di tutte le formulette tradizionali. Verità, soltanto, più limitate, prive d'una esplicita relazione reciproca, e cioè di quella esplicata organizzazione, vera coscienza unificatrice del vario mondo, che agisce nelle opere somme dell'ultimo periodo.

Verdi lavora dunque nella realtà. Attende a comporre opere, le quali rispondano praticamente alle possibilità della vita teatrale del suo tempo. Sicuro, nella sua orgogliosa coscienza, della « moralità » di quanta musica egli crei, attende con tenacia alla materiale solidità ed alla riuscita pratica del lavoro che gli vien richiesto.

Lo vediamo, nell'ampia documentazione offerta dalle sue stesse lettere e dall'apparato illustrativo dell'Alberti ed ora nella poderosa biografia del Gatti, lo vediamo di continuo alle prese col faticoso congegnarsi delle opere. Libretto, composizione (della quale però s'intuisce, più che non appaia, il lavoro), scelta e preparazione dei cantanti, prove d'orchestra, direzione delle prime rappresentazioni, vigilanza sulla « carriera » delle opere già vive, rifacimenti di quelle meno riuscite.

Da questa posizione, conseguenza inevitabile e « normale », l'energica tutela, da parte dell'artista, dei diritti morali e materiali (che poi sono « diritti » e quindi elementi morali, anch'essi) inerenti all'opera sua. Per farsi un'idea del modo di lavorare di Verdi ad un'opera, vedasi, nel libro del Gatti (volume II, pag. 206 segg.) la cronaca della genesi di *Aida*. Il prodigio che nasce nella pienezza, nell'equilibrio, o nella « normalità » del severo lavoratore. Ed ecco, se vogliamo osservare anche questo, la tutela dei propri interessi, il rigoroso conto dei proprî diritti, non più « avido » di quel che non avvenisse presso il romantico Wagner (avidità e venalità non vi furono, né presso il Verdi né presso il Wagner) ma più serenamente dichiarato.

Ecco dunque una figura morale nel tempo stesso che artistica, già evocata — nella sintesi lirica — dalle partiture delle opere teatrali, ma ora anche nella cronaca, nella devota illustrazione biografica, nella esposizione del « lavorare » che fu di Verdi, determinata fermamente in questi ultimi studî.

* * *

Ci occupavamo, nella nota del luglio scorso, di disegnate riforme didattiche, di premi accademici, di mostre sindacali dedicate ai giovanissimi artisti. e tra questi punti vedevamo intercedere un nesso sufficientemente rilevante. Da quanto s'osservava, veniva in luce — oltre tutto — una certa sollecitudine, non priva di timore, per l'avvenire artistico della nuovissima generazione nostra. A questa sollecitudine si deve infatti collegare l'insieme degli sforzi che abbiamo visto tentare così nella didattica come nella pratica delle mostre sindacali. Il problema della preparazione a comporre musica lo vedevamo risolto nell'esigenza dello storicismo come ragione intima di ogni seria didattica. E così si dava l'esempio del Pizzetti, « premio Mussolini », nella cui opera agisce la virtù di una profonda coscienza storica.

Come presso il Pizzetti potremo del resto discernere questa virtù operante in quasi tutti i nostri maestri di oggi, della generazione matura: dobbiamo ricordare i nomi di Casella, di Malipiero, di Respighi, di Tommasini, di Alfano? Sono nomi che fino a qualche tempo fa significavano, quale più quale meno, l'urto della giovinezza contro l'accademia e contro la *routine* delle imprese, della scuola, della critica ufficiale.

In ragione dell'apparato tecnico di alcune di tali produzioni (p. es. di quelle di Casella 1912-18) si credette di assistere ad una negazione dei valori tradizionali dell'arte e specialmente dell'arte nostra, italiana.

Se si fosse stati meglio accorti dell'intima funzione di quegli apparati armonici e contrappuntistici e non si fosse fuggiti di fronte ad una successione di undicesime o ad un contrappunto politonale, si avrebbe invece avuto agio di discernere la struttura e la direzione quasi ortodossa delle più « moderne » partiture di allora.

Le temerità suaccennate si sarebbero così dimostrate come inevitabili esplicazioni della rinascita dei valori veramente storici (in ultima analisi: i valori di « composizione ») in un ambiente armonistico nuovo, o almeno diverso da quello post-bachiano che da sì gran tempo aveva imperato dispoticamente. Mutate — per logica conseguenza della mutazione armonistica — le « forme » contingenti, in tutta la propria forza rimaneva pur sempre la « forma » assoluta, cioè l'euritmia. A questa esigenza dovevano adeguarsi le ricerche più avanzate, e certo non era facile orientarvisi subito, né per il compositore che doveva tracciare le vie, né per il pubblico che doveva poi seguirlo. Ma dal primo urto in poi, a traverso anni ed anni, l'approssimazione è andata migliorando, e molto « apparato » è andato concretandosi come espressione anzi che come esperimento, fino a che oggi si può dire compiuto l'assorbimento della nuova armonia nella forma componistica. (Uno dei segni evidenti, ma non soltanto superficiali, di questa compiutezza è proprio la scomparsa delle polemiche su tonalità, atonalità, politonalità ecc., e segno decisivo la scomparsa — parallela — della preoccupazione armonistica che incrudeliva nella composizione da Debussy al primo Strawinskij).

Ora durante questi anni ultimi, dal 1920 in poi, ogni « stagione » musicale contribuisce a consolidare questa nostra impressione riguardo alla attuale *détente*. La produzione di oggi, soprattutto quella dei maestri italiani, ma anche quella dei francesi, degli inglesi (Bax, Waughan-Williann, Bliss), dell'Ungherese Kodàly, nasce in una sempre maggiore intesa col senso musicale diffuso nel migliore pubblico dei teatri e dei concerti. Il dissidio tende ad alleviarsi, specialmente là dove la crisi d'origine armonistica si risolve in una vera e propria amplificazione della tonalità, capace di accogliere e valorizzare nuove interpretazioni di forme già esistenti nella classicità: Casella, Respighi, Honegger ecc. Si è fatto strada, finalmente, il riconoscimento della legittima discendenza della musica moderna dalla tradizionale linea classica.

Meno rapidamente la sensibilità del pubblico, non sempre soccorsa dalla critica quotidiana, si adegua invece, specialmente in Italia, alla musicalità di quegli artisti (Malipiero) cui dalla risoluzione della crisi armonistica è derivata maggior virtù di invenzione formale, maggior ricchezza di nuove, veramente nuove conseguenze nella scrittura.

Le acquisite dovizie armonistiche continuano qui ad agire in viva luce, anziché sottintendersi nel discorso, ed a produrre risonanze timbriche (si pensi all'orchestra malipieriana) vivide, luminose, penetranti, per la stessa loro purezza, come la luce del mattino. Così anche la melodia se ne informa, volvendosi, secondo linee modali (lontane dal maggiore-minore!), attraverso sinuosi melismi, ed il ritmo balza più vivo e nervoso, quasi elettrico, a compiere rapidamente il suo giro.

Quivi, presso il Malipiero, non v'è sopravvivenza, o nuova interpretazione, di forme post-bachiane in armonia moderna. Ma in ogni quadro musicale di questo maestro ritorna chiaramente il senso componistico della Scuola di S. Marco; anche qui la tradizione continua e si riprende, nella sua proprietà più cara, che è quella di suggerire nuova musica.

Così non attendiamo dal Malipiero alcuna « conciliazione », come non ne attenderà più il pubblico romano dopo l'ultima composizione sinfonica eseguita all'Augusteo durante la scorsa stagione: a poca distanza tra l'una e l'altra comparvero infatti una delle meno recenti partiture malipieriane, le ormai celeri *Pause del silenzio* e la penultima: *L'Esilio dell'eroe*. Tra le due, la più audace nella scrittura è indubbiamente la seconda; la più audace nell'indirizzo medesimo segnato dall'altra. La forma è la stessa, che già abbiamo veduto dominare nella intera produzione dell'artista veneziano: un polittico, a brevi pannelli crudamente contrastanti nel tono e nel movimento, cui sovrasta un tema energicamente squadrato. Ma il discorso sinfonico si svolge qui in periodi più larghi e secondo una logica non meno convincente ma più profonda, più necessaria nelle conseguenze man mano evocate, ed in un andamento quasi ovunque più ampio, austero, dal quale si ha l'impressione d'una solennità trascendente. La maturità dell'artista si spiega così in questa partitura, qua e là temeraria per la scrittura orchestrale, appunto in siffatta larghezza e profondità di disegno.

Il Malipiero giunge con questa e con le recenti partiture (soprattutto quella del *Torneo notturno* che è del 1929) ad una purezza contrappuntistica cui si deve una singolare evidenza della melodia. Anziché servire al contrappunto, la melodia se ne giova per intensificare il suo proprio intrinseco valore espressivo, in quanto dalle varie combinazioni mo-

dali trae di continuo nuovo motivo agogico, nuova ragione di movimento. Nell'opera *Il torneo notturno* rappresentata a Monaco di Baviera (*National Theater*), sotto il titolo *Die Comödie des Todes*, nella stessa stagione 1930-31, questi caratteri stilistici s'appropriano ad una ispirazione più nettamente melodica, e la più complessa polifonia (quella, p. es., dell'epilogo, ove tutte le idee dell'opera si sovrappongono) procede in una diafana ariosità lontana.

Ed anche qui ritroviamo la natura tradizionale dell'arte dei veneziani e del Monteverdi (p. es. nell'inizio dell'opera, col madrigale a 3), e la simpatia di quei maestri per il tono della canzone popolare, vivissimo non soltanto nelle arie ma anche nell'impostazione e nella condotta del declamato, simile talvolta a quello del Cavalli.

Tanto poco quest'arte è negazione! E bene possiamo andare lieti della vittoria di Malipiero a Monaco come d'una vittoria dello spirito musicale italiano.

A Roma la stagione 1930-31 offriva, oltre l'*Esilio* malipieriano e l'abilissima versione orchestrale della *Serenata a 5* di Alfredo Casella, la *Lauda*, voci e pochi strumenti, di Ottorino Respighi.

L'autore dei vasti poemi « romani », della *Ballata delle Gnomidi* e della *Campana sommersa* sembra trovare in questa concisa e lieve partitura un'ispirazione più concreta quanto più intima e modesta. Non è questa una sorpresa per chi, come noi, riconosca costante, nell'opera respighiana, la superiorità musicale delle composizioni « in cornice » rispetto a quelle « murali ». Il mago è spesso sopraffatto dalle sue stesse arti, le quali finiscono per tradirlo, ed è quel che accade al mago dell'orchestra, il quale nel bello della festa perde di vista la musica e ritrova soltanto le trombette di latta. Ciò non è da temersi quando il barocco maestro bolognese lavora su pochi righi, cioè per piccola orchestra o per pianoforte. In questi casi i suoi strumenti giovano al discorso musicale, nel quale intervengono soltanto per necessità, e nulla dicono che loro non si convenga per la loro singolare natura. Del loro fraseggiare si compone e si svolge il discorso, a periodi ben delineati e ben distinti, in una sintassi immediatamente comunicativa ed espressiva. A questo stile si richiamano, p. es., le partiture del *Trittico botticelliano*, de *Gli uccelli*, alcune parti, condotte con discrezione, dei concerti, la musica per pianoforte (*Tre preludi gregoriani*) ed ora questa *Lauda per la Natività del Signore* che ci appare tra le più amabili musiche del Respighi.

Come altrove avemmo ad osservare, questo maestro, per quanto visibilmente abbia egli ereditato dai vecchi bolognesi, insieme con l'eclettica ridondanza barocca, anche un largo senso di ironico scetticismo, nondimeno è talvolta capace di simpatizzare con *istorie* di anime semplici e pure, e di riesporle in tenui rilievi di gusto arcaico. Nelle *Vetrate di chiesa* la parte musicalmente migliore è anzi il trepidante e dolce *Mattutino di Santa Chiara*. Così anche si dica dei quadretti pastorali e mistici, simili a certe tavole senesi, della *Lauda per la Natività*: le « sinfoniette » in 9/8, i sommessi cori dei pastori, l'arioso, delineato con così delicata e ferma purezza di contorni, della Vergine Maria. Meno interessante è, se mai, il « Gloria » finale, in scrittura legata e non molto ricca di novità nelle deduzioni contrappuntistiche, così che la sua estensione sembra, senza che materialmente lo sia, alquanto soverchia anche in relazione con la concisione dei quadretti precedenti.

Con le composizioni di questi ultimi tempi presentate o rieseguite nella stagione scorsa, composizioni — quali in parte abbiamo ricordato — di Pizzetti (*Concerto dell'Estate, Rondò veneziano*), di Casella (*Serenata*), di Malipiero (*L'Esilio dell'Eroe*), di Respighi (*Lauda, Toccata per pianoforte e orchestra*), si è avuto un quadro abbastanza evidente della organicità della scuola italiana contemporanea; giunta ormai a propria fisonomia ed a proprio valore nel concorso europeo. Proprietà comuni emersero nella salda euritmia della composizione, nella linearità diatonica (spesso nei modi antichi o d'intonazione popolare) della melodia, valorizzata — anziché sommersa — dal contrappunto; e — pregio sovrano — nella conseguente intensità dell'espressione lirica. Il complesso di siffatti caratteri, possibile nella scuola che abbiamo veduto nascere dal vivo della secolare tradizione italiana, non si ritrova intero in alcun'altra scuola europea: singoli caratteri affiorano e si affermano potentemente quale presso i francesi, quale presso i tedeschi, quale presso i russi ecc. Altri ancora hanno avuto ed hanno altrove un'esplicazione tra noi non raggiunta, se anche gagliardamente perseguita. La potenza costruttiva del ritmo strawinskiano è cosa finora inusata (e forse inattuabile qual'essa è) in Italia.

È però necessario osservare a quali conseguenze, di valore sommo per l'arte, alcuni di questi caratteri abbiano condotto: p. es. dalla virtù costruttiva del ritmo è derivata allo Strawinskij la possibilità d'una radicale semplificazione della scrittura; semplificazione che nelle ultime opere, dalla *Sonata per pianoforte* all'*Oedipus* ed ora alla recentissima *Symphonie des Psaumes* (Parigi 1930-31) giunge alla pura esposizione delle linee di forza della composizione musicale.

Questo risultato è però dovuto, più che ad una naturale evoluzione storica, proprio ad uno sforzo di stilizzazione durato dall'artista russo nella sua propria carriera componistica, né sarebbe concepibile, nonché « utile » in una scuola avvezza alla semplicità lirica da secoli di esperienza, di civiltà musicale.

Strade, per così dire, incassate tra alte mura: ritmo puro, contrappunto puro e così via; intenzioni fortemente perseguite e — per quanto si possa — realizzate dalla volontà di singoli maestri in singole pagine, non già naturali efflorescenze del vasto, fecondo terreno dell'intero paese.

Non pare che sia in tali composizioni, per quanto doviziose di pregi, il vero vigore dell'arte di oggi. Dalla stilizzazione all'astrazione non è lungo il passo, e non sono pochi coloro che ritengono l'ultimo Strawinskij più vicino alla seconda che alla prima. Più del grande russo cominciano a destare interesse, in virtù della loro insopprimibile forza lirica (e sia pure d'un lirismo diversissimo dal melodrammatico), giovani maestri meno di lui giansenisti, cui la libertà non fa paura: Hindemith, Kodaly, Honegger ecc.

Hindemith e Honegger, spesso, sono tratti anch'essi dalla loro formidabile facilità tecnica a verbosità sillogistiche piuttosto noiose (*Concerto* di Hindemith per viola e orchestra da camera, eseguito a Roma nella stagione 1930-1931), ma lo stile esposto in tal sorta di soriti si anima ancora più spesso di vigoroso, gioioso fervore di giovinezza; ed ecco allora l'« ouverture » *Neues vom Tage* di Hindemith (Roma 1931), la *Sinfonia* composta da Honegger nel 1930: opere nelle quali al meccanismo sottentra la logica della vigorosa vita.

Una più eguale, costante libertà d'ispirazione, che dalla perfetta autocomprensione è salvata da ogni eclettismo, agisce presso l'altro maestro che dianzi si è ricordato: Zoltàn Kodàly.

In questa stagione augustea il nostro pubblico ha potuto conoscere tre partiture le quali hanno mostrato l'ampiezza della sensibilità del Kodàly, sensibilità già nota, « in profondità » fin dall'esecuzione (1929-30) del *Psalmus Hungaricus*.

Senza dubbio la precedenza del *Salmo* ha giovato, presso il pubblico, all'attenzione per queste tre partiture di carattere più lieve: La *Sera d'estate*, le *Danze di Marossèk*, la « suite » *Hàry Jànos*, più che alla potenza mirano ad una diffusa poeticità di impressioni, quale all'evocazione del vecchio folklore magiaro, quale alla giocondità d'un racconto eroicomico. Intenzioni compiutamente realizzate in tutti questi lavori, dalla giovanile *Sera d'estate* (ricomposta — specialmente nell'orchestra — in seguito a recenti consigli di Arturo Toscanini) alla recente « suite » di *Hàry Jànos*. La scrittura è sempre coerente, ed il contegno Kodalyano del discorso e della partitura orchestrale è sempre in evidenza singolare, con le sue inattese parentesi estatiche, i sùbiti impeti ritmici, le saporosità e gli ambigui ravvicinamenti strumentali, la persistenza delle zone dissonanti, la singolare disposizione dell'accordo e via dicendo, per giungere alla linea intimamente magiara (pur con rarissimi indebitamenti col patrimonio folkloristico preesistente) della melodia: linea che — se vogliamo far nostra una distinzione posta dal Pizzetti — della melodia fa un « canto », infondendo — cioè — nella frase un senso di penetrante vocalità.

GASTONE ROSSI DORIA.

LETTERATURA TEDESCA DI GUERRA

Anteguerra, guerra e dopoguerra — *Barbara di* FRANZ WERFEL — *Guerra e Dopoguerra* di LUDWIG RENN — *Classe 1902 e Pace* di ERNST GLAESER.

La letteratura tedesca d'oggi è in gran parte *politische Tendenzliteratur*: un'arte cioè che attinge e vuole essere lo specchio della realtà attuale. Ripugna agli scrittori di Germania, nelle circostanze che attraversa la loro nazione, straniarsi dalla vita perché greve e difficile e vivere di contemplazione e di serenità. L'arte è intesa come azione — ed è condannato come esteta chi non crea in armonia con il tempo, con davanti a sé uno scopo preciso, in una forma essenziale e spregiudicata. In ciò è la differenza con la letteratura del primo novecento di carattere europeo e con l'altra dei primi anni della guerra di tono fantastico e psicanalitico. Pullulano oggi in Germania romanzi sulla guerra, sul dopoguerra, sui problemi più assillanti della vita odierna, di contenuto politico e sociale, psicologico e morale, di diritto, di economia. Wassermann — fecondo e accorto scrittore — in *Der Fall Mauritius*, si pone il problema della giustizia che tenta di risolvere con modificare l'apparato legale; Enrico Mann svela il retroscena dell'industria, la corruzione dell'ambiente politico ed economico, in *Die grosse Sache*; in *Erfolg* di Feuchtwanger è fatto il processo alla mentalità bavarese ingiusta e barbara; in *Die Katrin wird Soldat* di Adrienne Thomas, nella *Questione del sergente Grischa* di A. Zweig, nella *Politiche Novelle* di Franck, nei libri di Renn, Glaeser, Remarque, H. G. Jacob — sono affrontate tesi diversissime e fatti agire personaggi viventi. Romanzi a

getto continuo — il cui difetto, come fatto d'arte, è l'opacità, il tono oratorio e dimostrativo che si scopre facilmente e che non è possibile evitare per la troppa aderenza dello scrittore ai fatti. Sono opere che mancano di prospettiva — pervase di passioni torbide, che lascian vedere un ridestarsi di istinti primitivi, impuri, di motivi disparati e non bene vissuti. Non mancano le eccezioni; e in genere tutto questo lavorìo è indizio di terreno fecondo ed è di grande interesse storico e psicologico.

* * *

Barbara, apparso in quest'ultimi tempi, è l'ultimo libro significativo di Werfel: è un romanzo dell'anteguerra, della guerra e del dopoguerra. Discusso, ammirato, meditato dai Tedeschi — ha un suo posto nella letteratura d'oggi, e gli viene dalla personalità del poeta che nel rivivere le vicende di tre momenti della storia recente della sua nazione vi ha portato una speciale visione della vita, naturale conseguenza del suo atteggiamento spirituale definitosi nell'opera di poesia che precede il romanzo e nel romanzo si conclude. Barbara appare subito al lettore l'opera d'un'anima trepida, paurosa della vita ogni qualvolta ne viene a contatto. Lo stato d'animo che ne è alla base è un senso di diffusa accorata pietà che è alla svolta di un raccapriccio dinanzi al reale, dinanzi ai fatti della realtà — qui, guerra e dopoguerra — che ci fa pensare allo stato d'animo del Manzoni espresso in quel noto brano del *Discorso storico su alcuni punti della storia longobardica*, dove la storia è detta « un mistero di contraddizioni in cui la mente si perde, se non la si considera come uno stato di prova e di preparazione a un'altra esistenza ». Gli orrori della guerra, le inquietudini e le convulsioni e i torbidi del periodo successivo, sono rappresentati in un'atmosfera di pensosità, di umano raccoglimento che li mostra, alla luce d'un'anima indagatrice, vani e contradittori, inutilmente crudeli, sfuggenti ogni volta alla meta che si è prefissa chi li ha determinati, per riportare l'uomo, dopo lotte e sacrifizi, al punto di partenza. Un circolo chiuso, o meglio un circolo che si richiude sempre, e attua un cielo grigio monotono, che pesa sulla vita umana e la pervade di ironia per il contrasto sempre rinnovantesi tra gli sforzi verso un ideale e la caduta nel reale che non muta tono. Il circolo si apre alla fine — ma il volo del poeta è così alto nell'ideale, incontro a Dio, che la disperazione di raggiungere l'altezza accresce il senso di melanconia stesa nel libro.

Fermo in quest'angolo visuale, muto concentrato dinanzi alla realtà, Werfel riesce a cogliere fatti e cose in una mobilità ordinata di prospettive; e distribuendo episodi e figure in un ritmo pacato di costruzione nel cui centro sono due figure principali, sa mantenere al romanzo unità e intensità d'interesse. C'è in tutto il racconto una diffusa soffocata luce che spande un calore uguale, e se a volte rompe e sprazza è per ritornare subito al tono sommesso del raccoglimento. Di qui una morbidezza di modellato che solo qua e là s'indurisce e spezza in angoli e punte, e diventa scabro e sensuale; e quel senso di scorrere lento, pianeggiante, nella luminosità pacata in cui tutto si fonde, che domina il lettore per ottocento pagine, e lo ferma a meditare su espressi pensieri fino a spremerne le ultime conseguenze, o lo induce a fantasticare e abbandonarsi alla deriva su accenni di sentimenti che lo stimolano a vedere e sentire al di là della frase, portato da un aliare mite che affiora dal libro come una musica sommessa.

Nel centro del romanzo — Ferdinando, la figura del protagonista, è una creatura morbida cedevole, avvolta in un'ombra d'inquietudine, in uno stato di pensosità perplessa che si risolve a volta a volta in un abbandono spirituale fino alla fissità muta che lo fa apparire uno stordito nelle mani del destino. Tutta la sua storia è un rientrare in se stesso dalla realtà per cui ha ripugnanza, un affissarsi su di essa per disfarla ed estranearsene. Lo scrittore ne segue il filo dalla prima giovinezza; e fin d'allora ce lo mostra subire la realtà più che viverla convinto e soddisfatto. È tale nella *Militärchule* e nel seminario, fuori posto qua e là: forse per quell'aridità d'animo che l'insanabile dissidio dei genitori ha creato in lui. La guerra lo sorprende in questo stato di disorientamento, esperto già della cattiveria umana, apatico di fronte alla vita, sganciato dagli affetti, affidato alla bontà d'una umile domestica e d'un amico. Entrato nel grande evento, subisce i disagi meccanicamente: dopo quel primo brivido a contatto del pericolo, di cui non trova il perché, diventa a poco a poco una ruota nell'ingranaggio — e va da sé. Ma nel suo interno la visione degli orrori si tramuta in una sconsolata considerazione sulla bestia che sonnecchia in fondo all'uomo. Si ribella una sola volta, ne subisce le conseguenze; poi dalla guerra passa alla diserzione, alla ribellione — così, per forza d'inerzia; e quando tutto è finito, e la guerra, fallita, attraverso la rivoluzione, ha portato alla repubblica, di fronte ai giovani che si preparano alle future lotte in esercizi quotidiani — egli si domanda: « tanto sangue, tanta tragedia, per ricominciare da capo? ». È il punto che gli dà l'avvio verso la soluzione: e la soluzione è nelle parole che dice della vecchia domestica nel cui seno si rifugia: « la sua pietà non aveva nulla sofferto della guerra e della rivoluzione. Non poteva aver sofferto nulla, perché la sua vita non dipendeva dagli eventi e dal flusso del mondo ». Subito, la sua strada è tracciata e lo sbocco naturale non può non essere in quella preghiera al Signore che prima, anche nei disagi più acuti, non era riuscito a completare. « Guarda, io sono qui, piango sotto i tuoi occhi, e guardo fisso sul mare come un ebbro ». Non nega la vita, ma la corregge; aderendovi la semplifica, meditando in Dio.

Barbara, che ha dato nome al romanzo, centro morale più che estetico del libro, sembra ricavata da una tavola di Duccio, per quell'intonazione di sognante umiltà, di devozione, d'ingenuo e di eterno, in cui il divino, nel poeta come nel pittore, si atteggia umanamente. Bella, lineare, di ritmo largo, non raccoglie giochi drammatici di luci e di ombre; colorita ma d'un colore sommesso, soffuso e armonizzato di chiaroscuri, d'una musicalità senese di tono — in quella diffusa pace in cui le linee si sciolgono miti e conclusive a segnare il contorno purissimo — irradia un ideale, ed è un punto fermo nella mobilità dei quadri vari e contrastanti di vita moderna. Relegata in un angolo di terra — nel succedersi fatale degli eventi — appare dal poeta sovrapposta al mondo, come il simbolo del mondo terreno che trascende se stesso in un ideale di pietà religiosa, a raggiungere un ritmo di serenità e contemplazione. Ha qualche cosa dell'allodola dal poeta stesso cantata in *Gerichtstag*: « tu fai ciò che richiede la vita, volare, cantare, essere ciò che sei ». Una specie di Lucia manzoniana, che ha raggiunta l'età matura, che si curva e rimpicciolisce nel fisico quanto più s'innalza nel morale: è espressione di una primitiva anima idillica, a cui si ritorna a volta a volta dalla lotta. Della sua vita di accettazione della realtà, di umiltà nel lavoro, di remissione in Dio, obliosa e laboriosa, la

realtà stessa, i suoi dissidi più atroci, gli odi e le passioni di parte, riescono armonizzati in una saggezza naturale che è la vera saggezza. Barbara, dinanzi al male, in tutto quell'arruffio di violenze e sofferenze, resta intangibile: il dubbio non la coglie, o se la sfiora non l'intacca — come tutto ciò che è eterno, non è scalfita dal contingente, dagli ideali parziali che perché tali sono torbidi. La sua vita è tutta in due note: nel suo guardare il mondo di lontano, non per respingerlo ma per amarlo, — e nell'amore che va fino al sacrifizio per Ferdinando che non è suo figlio. Quando affiora nel romanzo — diradando per un momento la trama dei fatti intorno a sé — è come una faccia amica, di buon augurio, che sorride al lettore e gli ispira fiducia; e ci si domanda donde è venuta. « La grama difforme scorza della vecchia la circondava come circonda una fata una magica metamorfosi. In essa raggiava una forte virginale esistenza ».

Nello sfondo, intorno alle due figure di primo piano, tutto è impregnato di questa umana pietà, d'una subacquea commozione che conferisce ai fatti una religiosa bellezza di musica e fa accettare la realtà com'è, e spiegarla e viverla e soffrirla come una necessità. Per questo senso di commozione e di stupore, le cose più brutte, ogni fonte di raccapriccio e di perversità, l'illogico e il disumano, perdono il carattere di ripugnanza; e per quell'ondata di devozione che l'avvolge, l'opera degli uomini resta giustificata e assolta. Le figure di sfondo sono molte e varie e si muovono tutte nello stesso piano di visione; e i fatti in mezzo a cui circolano, sono complessi e mutevoli; e i paesaggi — mai con valore a sé — belli e crudi. Arditi e sprezzatori del pericolo che son portati via in un attimo dalla morte; un mistico sognatore e arzigogolatore di castelli religiosi cui la guerra sconvolge il cervello; geni pratici che s'impongono a duci dell'anima popolare; comandanti irragionevoli e caparbi; anime nobili e tenere. Su una ricca mobilità di sfondi: dai viaggi notturni in carri bestiame, in cui dal contatto umano si sprigiona un senso di animalità primitiva, e il fiato degli uomini si confonde con quello lasciatovi dalle bestie che nello stesso carro furono trasportate, alla selvaggia vita di trincea, al terrore degli attacchi notturni, alla disperazione delle sconfitte, alla fame, al martirio muto, alla tragedia quotidiana del fronte interno; e poi i primi sintomi di rivolta, le diserzioni impunite, le falle crescenti nell'esercito, la congiura di caffè tra la birra e il fumo del tabacco e le donne, e gli assalti alle caserme. Uno svolgimento composto, senza preoccupazioni e accentuazione e alterazione delle tinte, perché il colore vien dato ai fatti dall'atteggiamento spirituale del poeta nella rievocazione della storia; e il tono tragico è più nella contemplazione muta che nel grido isterico e barocco. Sulla via di sviluppo della poesia di Werfel — artista così nobile e profondo — *Barbara* segna una tappa interessante, ricollegato all'opera anteriore da una serie di motivi che affiorano chiari dalla massa del romanzo.

* * *

Altra cosa sono *Krieg* (Guerra 1929) e *Nachkrieg* (1931) (Dopoguerra) di Ludwig Renn. In *Guerra* — libro oramai celebre nella letteratura europea — lo stato di sentimento è superato; l'autore, messosi di là da esso, funziona da specchio, da obbiettivo fotografico, è stato ben detto. I fatti si allineano sotto gli occhi del rievocatore, asciutti; su un piano uniforme sono contrapposti o sovrapposti senza che chi scrive *muova costa*. Appaiono nella loro scheletricità atti della vita ordinaria, tanto lo scrittore riesce a

spersonalizzarli, a mettersi davanti il materiale rievocato e guardare a ciglio asciutto, fino a contemplare se stesso come terza persona, pur parlando in prima. La drammaticità è data dal contrasto tra la terribilità dei fatti e la indifferenza che fa loro da sfondo. In *Barbara*, Werfel è lontano dalle cose descritte, ma guarda da un punto di vista morale, di pietà religiosa, che se è indizio di indipendenza del poeta dal mondo osservato, funziona d'altra parte di velo in cui i fatti smorzano la loro taglientezza. Nel libro di Renn, lo scrittore è sulla stessa linea dei fatti: proietta le cose come diventate parte di se stesso. Per questo, nel libro, non c'è posto per considerazioni di carattere politico o morale, né per disquisizioni oratorie; e quando qua e là l'io dello scrittore affiora e riflette, riflessione e pensieri sono così netti di ogni scoria sentimentale, che squillano come metallo battuto, e chiudono con grande energia i quadri proiettati.

Questo stato d'animo di Renn di fronte alla sua guerra vissuta — perfetta oggettivazione rievocatrice in cui le emozioni appaiono fotografate, immobilizzate — spiega l'effetto stilistico di stacco che hanno tutti i particolari incisi come su una lastra d'acciaio: e la graduazione che si stabilisce naturale tra essi, per la percezione nitida delle distanze. Spiega anche la nudità della rappresentazione, che non conosce indugi su motivi decorativi. Le figure di primo piano — compagni di squadra e di plotone, comandanti di compagnia — sono sbozzati a colpi di punzone: fissati in un gesto, in una parola, in uno sguardo, nel ritornare di alcune frasi e di alcuni atti. « Gettai un'occhiata al tenente. Era pallido, con un viso gonfio e certe labbra molli che non mi piacevano punto ». Altrove: « Kaiser era vicino a me, ma non parlava. Alla prima luce dell'alba lo guardai. Era pallido e sporco, ma una gran luce gli brillava negli occhi ». Certi stati d'animo sono resi di getto, d'impressione: allucinazioni, incubi che non vengono risolti: e la drammaticità di alcune situazioni è nella macchia sfrangiata in cui le lascia. Il comico accanto al tragico: e a volte il comico in contrasto con la situazione generale in cui s'ingrana, sa di ironia. Ma l'intento ironico è fuori del poeta, e perciò tanto più netto. Parlando della vita nella guerra di posizione, narra: « Vidi Seidel... Aveva deposto accanto a sé l'orologio ».

— « Ho acchiappato un pidocchio » — dice a Renn che gli domanda che cosa facesse — « e voglio vedere quanta strada fa in dieci minuti ». S'ramm — una granata cade là vicino, il soldato non si muove. Più giù ricorda d'un impazzito che ha abbracciato e baciato il suo furiere come una donna: pazzia erotica. Il fatto è come un lampo su un fondo di tenebre: sparisce subito, ma lascia un tremito. Gli stessi paesaggi sanno di metallo: hanno toni squillanti, dalla luce fredda dell'alba al rosso vampa del tramonto; sembrano ricavati raschiando nel bronzo come in un bassorilievo. Certi particolari paesistici — canti di uccelli, stormire di boschi, chiari di luna, il tremolio delle foglie d'argento dei pioppi, l'occhieggiare dei fiori in un prato non ancora battuto, l'afa delle giornate estive — sembrano venire da una stampa: appaiono duri come in un'acquaforte. E in questa indifferenza anche della natura — stagliano efficacissimi, laceranti, i rumori delle bombe, dei cannoni, delle mitragliatrici, graduati sul reale, fissati da una sensibilità acutissima in suoni e gruppi di suoni imitativi, che fanno balzare rapida e netta la scena dinanzi agli occhi. E ogni suono è un'immagine materializzata che s'incide nella memoria.

In *Nachkrieg*, la posizione dello scrittore rispetto alla storia rievocata è la stessa: obbiettivo fotografico, dinanzi al quale le cose sfilano uni-

formi e uniformi vengono raccolte. Ma qui la tecnica novecentistica di Renn fallisce ai fini dell'arte — e quel porsi, o sforzo di porsi, di là da ogni stato di sentimento è a detrimento del romanzo — perché manca l'intensità d'interesse d'uno dei termini che l'impassibilità dello scrittore faceva spiccare in *Guerra*. La guerra era un fenomeno immenso — e quell'accettazione dei sacrifici e delle rinuncie muta e protesa che si traduce in stato di volontà di vincere, in rapporto al fenomeno stesso, contribuisce nel libro ad accentuare la drammaticità dell'evento. Non c'era bisogno di staccare luce ed ombra, di accentuare con introspezioni e confessioni la posizione dell'io di fronte ai fatti: è nella nudità stessa che la rappresentazione trova la sua grandiosità — e il suo linguaggio è un linguaggio di plastica universale evidenza. Quel trapasso della volontà di vincere e sicurezza di vincere all'abbandono passivo al caso, dalla granitica compattezza dei primi tempi al lento disfacimento in un esercito che non spera più e in cui tra capi e gregari non c'è più intesa — di per sé cosa drammatica — nel racconto sorge naturalmente, e si staglia senza che lo scrittore lo mostri a dito. La sua stessa impassibilità anzi ne accentua il rilievo. Ma i fatti del dopoguerra — la decomposizione del vecchio esercito, la formazione delle compagnie di sicurezza basate sull'elettività dei capi dopo l'esautorazione degli ufficiali effettivi, il fenomeno della socializzazione, lo scioglimento dei corpi di sicurezza in corpi di polizia, ammutinamenti, folle ubriache, ministri gettati in fiume, colpi reazionari, agenti disarmati dalle masse — tutto questo ed altro manca di quell'universale interesse umano ed eroico di che vivono nella memoria degli uomini, oltre che dei tedeschi, la battaglia della Marna o della Somme. Un interesse poteva venire loro dall'interno dello scrittore: solo un alito di passione avrebbe potuto vivificare i fatti, senza alterare la visione a distanza. Invece nel grigio dell'animo di chi scrive gli episodi si confondono, si annullano in una atonalità di cronaca spicciola, e l'opera scende al livello di scritto documentario, utile solo per chi vorrà fare la storia della Germania del dopoguerra. Di qui quel senso d'oppressione che si prova leggendo, come chi faccia sforzo a respirare sotto un cielo carico di afa — e il bisogno e l'ansia crescente di trovare in quella piatta uniformità l'episodio clamoroso, il dramma dell'individuo contro la società.

E i termini c'erano: affiorano qua e là. Ma il poeta non li approfondisce, perché non scende in fondo a sè stesso per prendere una posizione netta e determinare quell'antitesi da cui nascerebbe il dramma. Una grande nazione che si disfà e si dibatte in una crisi d'impotenza a ricostituirsi, con l'affiorare d'interessi piccini di partito, di egoismi selvaggi, odî e voracità inconfessabili e prepotenze e violenze — da una parte: dall'altra uno spirito che tutto questo avverte, tanto più perché uscito da una grande guerra, e tramuta il disagio in sfiducia fino a confessare « lo stato mi fa orrore » — sono elementi netti di contrasto. Ma come questo accenna a sorgere — lo scrittore lo smorza subito per riprendere il corso grigio degli avvenimenti. A un certo punto egli confessa: « Io sono un isolato e la vita mi appare sempre più priva di senso. Mi sembra di avere un dovere da compiere ma non so quale, e questa idea mi perseguita... È forse la coscienza di non avere scopo alcuno, d'essere senza presa e di non potere continuare così? ». Di fronte, la natura è bella, amica; e gli sorride. « Come sono belli i fiori! ». È un attimo; e si rientra subito nel grigiore della vita atonale: i fatti si susseguono aridi; lo scrittore — è l'attore princi-

pale della cronaca — si lascia portare dagli eventi, accumula inutili dettagli, passa da una situazione all'altra come una marionetta mossa dai fili del manovratore, e quando alla fine ci dice di essere passato al comunismo, sentiamo un sollievo: « Finalmente si è deciso! » Situazione, che non redenta dall'arte, si riduce ad una condanna del poeta e della società in cui vive. La mancata realizzazione artistica c'impone un giudizio morale che ci fa guardare con un sorriso tra la compassione e l'ironia un uomo che agisce meccanicamente e una società che non sa uscire nella rivoluzione o nell'ordine.

* * *

Guerra e dopoguerra anche nei due romanzi di Glaeser: *Iahrgang 1902*, *Frieden* (1930). Il tono del primo racconto è dato dal rapporto, anzi dal perfetto compenetramento in cui vi arrivano i due elementi che lo compongono, il fantastico e il reale. Il fantastico sorge su fondo storico, da un'acuta penetrazione della società contemporanea tedesca del periodo dell'anteguerra e della guerra, che son sentite e colte nelle loro note fondamentali di vita, nei contrasti delle loro aspirazioni e delusioni. Di queste note fondamentali le figure di primo piano sono la proiezione artistica. L'elemento storico, di data recente, è solo per il contatto e per la fusione con il fantastico che può vivere artisticamente: elaborato dallo scrittore — anche quando si presenta nel romanzo con le caratteristiche dell'elaborazione d'un pensiero di parte — passa ad essere sfondo, e le vicende principali che tramano il racconto vi si incorniciano bene. Ne esce un tutto fuso — in cui il fiabesco acquista sodezza e precisione, ha tutti i caratteri della vita e d'una vita tutta istinto e immediatezza; e l'elemento reale gli fa così bene da contorno da apparire nato tutt'uno con esso e da restarne trasfigurato. Plasticità è la dote principale di Glaeser: un'abilità a cogliere rapidamente una situazione, sbozzarla con energia, lasciandola nelle linee essenziali senza diluirne la cellula originaria in inutili ritorni. Le sue forme calate in un'atmosfera d'ironia che le avvolge e penetra — lasciano nel lettore un senso di asprigno, di carnale e di selvatico, di frutto sodo, non ancora maturo, ma la cui polpa quando s'addenta piace. E l'ironia è varia — su una scala di espressioni che va dal sorriso sottile di sottintesi, al grottesco in cui il reale si sforma nella rozzezza del primitivo: dalla caricatura legnosa che fissa l'uomo in un atteggiamento animalesco, all'amarezza più cupa in cui si dissolvono le umane idealità. Ne viene quindi una varietà di figure e di situazioni: piccoli bozzetti, statuine, sfondi, equilibrati e pacati — accanto a scene rapide e mosse, acri, che pizzicano come l'acqua di soda e fanno pensare a Wedekind.

L'azione si svolge su due piani paralleli, che qua e là interferiscono con effetti pungenti d'arte. *Iahrgang 1902* è il dramma — a cui spesso l'atteggiamento ironico del poeta dà carattere di commedia — della fanciullezza che matura precoce e autonoma, sganciata dal governo dei padri, ma all'ombra della loro vita che non capiscono. Padri e figli — gli uni dietro agli altri, come le cose e le loro ombre: i primi operano nello sfondo, i secondi ne spiano, ne annusano le azioni, gli ideali, le gioie e le sofferenze, si sforzano di capirli, imitano, ma danno di faccia subito alla realtà — e dal contrasto tra quello che essi pensavano e ciò che scoprono, sorge il dramma, ma un dramma visto dall'ironia. Il protagonista del romanzo assorbe tutto, ma intorno a lui c'è una varietà piacevole di figure

e di fatti che lo circondano. Guerra ed anteguerra — che lo mettono alla prova: e tutta la sua storia è nella graduale scoperta di due menzogne che a lui apparivano due misteri degli adulti -- l'amore e la guerra. L'amore, il rapporto dei sessi, che appare al ragazzo — nel momento in cui il risveglio angoscioso dei sensi lo tormenta — il segreto dell'età adulta, la cosa proibita che i padri celano ai figli come un frutto pericoloso — stimola la curiosità, accende la sua fantasia vergine, e la costringe ad un lavoro penoso.

Poi viene la guerra: e anche la guerra si presenta alla fantasia del fanciullo come una cosa misteriosa, anch'essa cosa dei grandi. Nella gran festa di concordia con cui si apre quel periodo storico, egli crede di sentire il concretarsi d'un sogno, e prega Iddio che lo faccia durare. « Ogni movimento — mi dicevo — può turbare questo sogno e gli uomini possono tornare indifferenti e cattivi gli uni verso gli altri, come prima. E pregai Iddio che il miracolo non cessasse ». E ad Augusto che gli osserva: « ora tutti gli uomini sono uguali, non ci sono più differenze », — ingenuo e serio dice: « sì, anch'io non vedo differenze — e tento di distinguere un viso dall'altro ». Anche quì urge il grottesco; ma quando, attraverso gli eventi, la festa dei primi giorni va cambiando fisonomia, e lascia il posto al lutto, alle speculazioni, agli interessi — e le posizioni e gli stati d'animo si rovesciano, e al senso eroico sottentra l'altro dell'istinto di conservazione, e l'epos si rimpicciolisce in cronaca fastidiosa e ripugnante di odi e di egoismi — come prima l'amore, la guerra si rivela la menzogna degli adulti. Fatto tanto più drammatico ed evidente per il ragazzo, perché la guerra gli porta via in ultimo, inutile sacrifizio, la creatura nel cui amore si sarebbe placato il tormentoso risveglio dei suoi sensi.

Frieden non è sodo, compatto, come *Classe 1902;* ma è anch'esso un bel romanzo. L'autore allenta a volte l'azione, e dà al corso di alcuni episodi un esagerato sviluppo che lascia l'impressione d'uno sbandarsi delle linee costruttive, e proprio là dove avrebbe dovuto passare rapido per evitare il carattere giornalistico in cui è così facile scivolare in romanzi di argomento attuale. Si riprende, è vero, subito — ma queste zone opache o flaccide nel libro ci sono. Anche qui il tono estetico è dato dalla fusione del fantastico con il reale in soluzione di continuità, in cui la storia recente — rielaborata con grande libertà e capacità drammatiche — assume il carattere del fiabesco e del lontano: e lo stato d'animo che è alla base delle vicende è il graduale trasformarsi e chiarirsi d'una speranza in menzogna, il fallimento meglio d'un castello di sogno costruito sull'idea della rivoluzione. La continuazione del primo romanzo — e si potrebbe chiamare anch'esso il dramma dei giovani, che qui sono in primo piano, non più spettatori ma attori. I fatti che si rievocano sono vari e complessi, impostati e modellati in effetti di contrasto che il poeta ottiene accentuando la posizione del suo io rispetto alla storia rivissuta: procedimento artistico contrario a quello di Renn. Renn arriva all'atonale, ma un atonale che si confonde con la cronaca e non si precisa in arte; Glaeser, opponendo al fondo storico tre figure di sognatori, riesce ad animare in dramma e trasformare in vicenda di altri tempi quanto ancora è cronaca e fattaccio. Il libro si apre con la rivolta dei marinai di Kiel — requisizione di viveri, guardie rosse che si trascinano dietro codazzo di fanciulli e di donne, il primo sbandarsi in gran panico della grassa borghesia, e il costituirsi d'un'opposizione socialdemocratica kaeserista contro l'eccesso degli spartachisti; assalti di rivoltosi alle caserme e formazione di comitati rivoluzionari con

esecuzioni sommarie; barricate, tafferugli, furia di corpo a corpo per le strade. Parallelamente a questi torbidi fermenti in cui si dissolve la vita della nazione — il ritorno dell'esercito dal fronte; è, ironia! l'accoglienza festosa che i soldati trovano in paese come al partire. Lo scrittore passa attraverso la rete degli avvenimenti con grande abilità, lasciando sospeso il lettore sulla sorte degli attori principali ma non senza ingenerare in lui il presentimento che la rivoluzione è destinata al fallimento. Dal contrasto bene inciso tra il costo della guerra e i risultati nell'immediato dopoguerra — nasce l'ironia che sarebbe stata tanto più efficace se l'autore non l'avesse soverchiamente sottolineata qua e là.

Sulla massa degli avvenimenti — come a formare il tono dell'atmosfera in cui si sviluppano — c'è un tema principale che fa da sfondo e genera lo stacco dei personaggi di primo piano e dà il titolo al romanzo. *Frieden* — la pace — è il *leit motiv* che circola da cima in fondo, e si avverte come un vago desiderio dello spirito dei più: famiglie che attendono l'arrivo dei loro, soldati che di ritorno dal fronte non hanno altra voglia che ricominciare la vita di prima, operai e professionisti che negli orrori della rivoluzione vedono il rinnovarsi della guerra, uomini d'ordine che solo nell'ordine della pace scorgono la salvezza del paese. Lo scrittore fa emergere con grande abilità questo motivo con il fascino dell'aspirazione ad un bene perduto ma che si è prossimi a riguadagnare; lo fa sentire a volte insinuarsi nell'anima ed aprirla alla vita con la freschezza di un fiore che si schiude ai primi raggi di luce. Lo commenta e concreta altre volte in vari episodi che affiorano ai margini — nel padre del protagonista che di ritorno dalle trincee si dà alla sua raccolta di francobolli, nel vecchio direttore di scuola che esce dai turbini della guerra civile nella coltivazione dei fiori. Il senso della pace serpeggia come una trepida luce, accortamente distribuita nello sfondo irrequieto. Contro, si profilano tre figure di sognatori, che sono un solo motivo: ed aspirano al rovesciamento di un sistema che con la guerra si era dimostrato insufficiente e ora i più tentano di salvare — democrazia, capitalismo, kaiserismo ammantato di rosso ecc. Adalberto König, Max Frey, e il protagonista del racconto, sono varianti d'una stessa idea, e pure tre anime ben distinte, determinate. Il primo è una figura maschia; lo scrittore lo ha reso di getto, d'un pezzo. Diritto, ardito, preciso, è tutto azione: non ha pentimenti, non si perde in vaniloqui, quando esprime il suo pensiero è baldo preciso come quando agisce.

Max Frey è più tormentato: e arriva all'ideale rivoluzionario attraverso crisi di coscienza che la sua natura melanconica e pessimista accentua ed esaspera: il suo passaggio al programma di König è la soluzione d'uno stato d'animo determinatosi in lui con il fallimento della guerra. « Il regno della giustizia e dell'amore non è ancora giunto... e io fischio ad un tal Dio incapace — convinto che gli uomini si redimono da sé. Io credo nella rivoluzione ». La rivoluzione fallisce, e il suo spirito morbido e fantastico non può non finire in quell'espressionismo amorale che appare un surrogato della mancata rivoluzione. Il protagonista stesso del romanzo — lontano dal padre che tornato dalla guerra sogna un quieto rientrare nel passato e dalla fantastica madre che non crede in una salvezza collettiva ma solo in quella dell'individuo — è un tradito e uno sbandato che non trova la sua via; e il suo significato è in quel suo sperare e credere al bisogno di un rinnovamento, e nell'amarezza che s'ingenera in lui dal con-

statare che il mondo ritorna alla vita dell'anteguerra « come a nulla avessero giovato il sangue e il dolore ». « I proprietari dei negozi — dice alla conclusione del libro — sedevano davanti alle porte e ridevano. Perché le condizioni degli affari ritornavano buone e complete come nel 1913. Il cielo era chiaro — la luna era bella; io passava attraverso la pace, leggermente barcollando, con il cattivo sapore della notte sulla lingua infiammata ».

ITALO MAIONE.

NOTE DI FISICA

Gli ultra-suoni.

U. S.! Non è l'abbreviazione di una chiamata radiotelegrafica lanciata da un piroscafo all'altro in un'ora di pericolo, né l'iniziale di qualche pianeta politico appartenente alla costellazione slava; ma è l'indicazione abbreviata di una piccola *provincia* — per usare la terminologia di Bacone — aggiunta recentemente al Reame della Conoscenza e potrà forse significare, nella sua concisione simbolica, un mezzo di salvezza e di ausilio per l'uomo in guerra contro la natura e gli uomini.

La conoscenza degli *ultra-suoni* od U. S. come si dice brevemente è, ripetiamo, recente perché supera di poco i due lustri e costituisce una nuova prova che non si deve essere troppo corrivi nel ritenere che la fisica meccanica sia un campo ormai sfruttato e che solamente dalla fisica atomica possano venirci nuovi progressi scientifici.

La dottrina degli ultra-suoni, derivata dalla scoperta delle proprietà dei cristalli piezo-elettrici dovuta a P. Curie, è infatti un capitolo della fisica che per la novità dei fatti sperimentali elegantemente controllati dalla teoria, per la rapidità della sua evoluzione, per la ricchezza dei risultati pratici che ha già dato e per la larga messe dei fatti che da essa si possono ancora attendere, ha tutti i caratteri di un frutto bello e sano prodotto da una vigorosa pianta in piena vegetazione.

Per esporre nel modo più breve possibile i fenomeni di cui si parla diremo che si tratta della proprietà, presentata da un cristallo di quarzo tagliato in maniera opportuna, di contrarsi sotto l'azione polarizzante di una corrente elettrica. Si tratta in altre parole del fenomeno messo in luce da Lippmann, inverso a quello scoperto da Curie, il quale consisteva in ciò: che se lo stesso cristallo di quarzo viene compresso le sue facce opposte divengono sede di quantità eguali e di segno contrario di elettricità.

Ora è evidente che se la corrente elettrica, di cui ci serviamo per polarizzare il nostro quarzo, è una corrente interrotta con un certo ritmo il cristallo sarà alternativamente compresso e decompresso col ritmo medesimo: se si tratta di una corrente alternata di duecento periodi il quarzo, per queste alternate compressioni e decompressioni, vibrerà con la stessa frequenza dando luogo ad un suono dell'altezza corrispondente.

Questa interessante possibilità di trasformare energia elettrica in meccanica, ossia vibrazioni elettriche in vibrazioni acustiche, assume un interesse anche maggiore per il fatto che la frequenza delle sorgenti elettriche, di cui noi possiamo disporre, varia entro limiti estesissimi cosicché anche

la frequenza delle vibrazioni acustiche che noi possiamo produrre varia fra confini vastissimi, molto più vasti in realtà di quello che non siano i limiti massimo e minimo di frequenza di quelli che noi chiamiamo suoni.

È infatti noto a tutti che con questa denominazione fisiologica e soggettiva si indicano quelle vibrazioni sonore che noi possiamo percepire come suoni; ma che la nostra possibilità fisiologica è limitata ad un minimo e ad un massimo di frequenza, oltre i quali le vibrazioni esistono ma l'orecchio nostro non le avverte.

Ora la tecnica dei fisici mette a disposizione svariati mezzi per ottenere correnti di alta frequenza; basterà disporre di un arco di Poulsen in connessione con opportuni condensatori e rocchetti o di un posto di telegrafia senza fili, per poter ottenere dal condensatore di quarzo di Langevin vibrazioni della frequenza di centinaia di migliaia per secondo.

È facile vedere l'importanza dei problemi che si offrono alla nostra considerazione e delle applicazioni che possiamo riprometterci da questi fenomeni.

Che l'uomo non possieda recettori specifici per gli ultra-suoni, vale a dire che noi non possiamo avvertirli sotto forma di suoni né sotto altra forma ben definita, non significa affatto che il nostro organismo e in generale la materia vivente non possa reagire in qualche modo a questa specie particolare di energia meccanica.

Chi sa che qualche stato particolare del nostro organismo, qualche fenomeno soggettivo od obbiettivo di cui non sappiamo spiegarci la causa non possa dipendere da onde ultrasonore. E forse qualche proprietà fisiologica, che non sappiamo spiegarci, presentata da organismi diversi dal nostro, potrà dipendere da una recettività particolare per le onde U. S.

In altre parole non è assurdo il supporre che alcuni animali possano essere provveduti di organismi sensitivi o sensoriali capaci di percepire gli ultra-suoni, e che in tal modo essi vengano a possedere la capacità di ricevere dal mondo esterno impressioni per noi inesistenti. Inesistenti, dico in quanto siamo semplici organismi fisiologici, ché del resto per mezzo degli apparecchi che la scienza ci insegna a costruire, siamo già in grado di captare queste onde dotate di proprietà peculiari, che possono così offrirci il mezzo per estendere e perfezionare i nostri mezzi di comunicazione col mondo ossia per ricevere e trasmettere informazioni a distanza in condizioni particolari.

Sia nel senso di applicare le radiazioni a qualche scopo pratico, sia in quello di conoscere la loro azione naturale sopra gli esseri viventi i progressi compiuti sono già considerevoli, ed è particolarmente interessante il profitto che dalle onde ultrasonore ha saputo ritrarre la marina sia militare che civile. In termini generali si può dire che il principio adottato è quello di misurare il tempo necessario perché il fascio di onde sonore proiettato dal nostro apparecchio venga riflesso da un ostacolo e torni all'apparecchio di emissione, riproducendo il fenomeno piezoelettrico inverso a quello primitivo.

Si comprende che una nave provvista di un apparecchio di questo tipo dispone di uno di quelli organi sensoriali che i fisiologi chiamano *telerecettori*, o recettori a distanza: una specie di occhio o di orecchio *sui generis*, che gli permette di misurare la profondità del fondo marino, di avvertire nell'oscurità o nella nebbia la presenza di un'altra nave, navigante in superficie o in profondità, di guidarsi nelle vicinanze di una secca o tra le insidie

di un porto, come già fanno ad esempio alcuni grandi transatlantici francesi delle linee del Nord America. Sopra i grandi vantaggi che sono venuti e sopra quelli che può attendersi la marina da guerra non è il caso di estendersi data la delicatezza dell'argomento: ma vorremmo poter ritenere che la Marina italiana sia, anche sotto questo punto di vista, all'altezza di altre nazioni.

La propagazione delle onde ultrasonore avviene naturalmente in modo diverso a seconda del mezzo, dipendendo in pari tempo anche dalla frequenza e dalla intensità delle onde.

Della massima importanza è la resistenza che un mezzo più viscoso presenta in confronto di uno meno viscoso cosicché nell'acqua la proiezione di un fascio di U. S. non può avvenire nelle stesse condizioni che nell'aria. Anzi poiché il coefficiente di viscosità aumenta col quadrato della frequenza, fasci di radiazioni ultrasonore non possono essere proiettati sott'acqua se non quando la loro frequenza sia relativamente bassa (30-40 mila).

Gli esperimenti eseguiti da Wood e Loomis tre anni fa con apparecchi, che davano onde della frequenza di qualche centinaio di migliaia al secondo, hanno posto in evidenza fenomeni assai interessanti, dai quali si può inferire quale largo campo d'indagini e d'applicazione sarebbe aperto davanti a noi qualora non ci mancassero i mezzi di ricerca.

Taluni di questi esperimenti meritano di essere ricordati, anche per l'interesse di curiosità che possono suscitare intorno a questi fenomeni. Le onde ultrasonore possono naturalmente e non diversamente da quelle sonore propagarsi non solo attraverso un mezzo gassoso o liquido, ma anche attraverso un solido. Le onde generate da un oscillatore di quarzo, come quello già ricordato, immerso in un bagno di olio possono propagarsi lungo un bastoncino di vetro immerso nell'olio per una delle sue estremità e dar luogo a fenomeni assai appariscenti per la enorme quantità di energia che si libera. Così non solo stringendo tra le dita l'estremità libera di un filo di vetro del diametro di due decimi di millimetro, immerso come si è detto per l'altro estremo nell'olio dell'oscillatore, si riceve una profonda bruciatura della cute, ma l'estremità d'un bastoncino simile, del diametro di mezzo millimetro, brucia un pezzo di legno e scava un foro, quasi di trapano, in una lastra di vetro con produzione di minutissime goccioline di vetro fuso che possono osservarsi al microscopio.

L'energia che si può ottenere è massima quando la distanza fra la superficie del quarzo vibrante e la superficie del liquido o solido è un multiplo intero di mezza lunghezza d'onda. Si noti che l'ampiezza delle vibrazioni è dell'ordine di grandezza di una lunghezza d'onda luminosa. Conducendo un fascio di radiazioni ultrasonore ad un tubo da saggio contenente acqua ed immerso in un bicchiere pieno di ghiaccio e regolando opportunamente la distanza dei due recipienti, in modo che solamente il tubo da saggio venga a trovarsi ad una giusta distanza per una ripetuta riflessione delle onde, si osserva il fenomeno apparentemente paradossale che l'acqua nel tubo d'assaggio entra in ebullizione mentre il bagno esterno mantiene la temperatura del ghiaccio fondente.

La proprietà di formare onde stazionarie fra il vibratore e la superficie riflettente ha permesso a Hubbard, in collaborazione con i due fisici già ricordati, di costruire un apparecchio per la misura delle onde ultrasonore, che, per analogia con l'interferometro che serve alla misura della lunghezza d'onda della luce, fu chiamato da essi interferometro ultrasonoro.

Un'applicazione pratica delle onde U. S., che può trovare facile ed utile impiego, è quella di provocare con grande rapidità la dispersione in un liquido (acqua), dei colloidi presenti in varia forma in sistemi molto complessi, come ad esempio certi campioni di terreno. Il risultato di separare i colloidi, che abitualmente richiede un'operazione lunghissima e fastidiosa può essere ottenuto con un trattamento di pochi minuti con vibrazioni ultrasonore.

Non è il caso di indugiarsi ancora sopra particolari di interesse soprattutto fisico e sperimentale ma ripetiamo che problemi del più alto e vivo interesse sono invece offerti dallo studio degli effetti fisiologici degli U. S. sopra gli organismi animali e vegetali. Qualche cosa in questo senso si è già fatto e gli stessi Wood e Loomis osservarono che piccoli animali, come rane e pesciolini, vengono uccisi per una esposizione di 1-2 minuti agli U. S. mentre altri animali, come i topolini, non muoiono neanche per un'esposizione molto più prolungata. Sul meccanismo di questa azione letale gli autori non si pronunziano.

Essi però osservarono che organismi semplicissimi (*spirogyra, paramoecium*) e cellule sospese in un mezzo liquido, come i corpuscoli rossi del sangue, vengono frammentati per azione di queste onde. Mettendo in rapporto questi fatti con quello più recentemente (1929) descritto da un fisiologo americano, il Johnson, si è tentati di concludere che gli effetti biologici delle radiazioni U. S. sono casi particolari delle loro proprietà generali di provocare rapidamente l'emulsione di due liquidi non perfettamente miscibili e di provocare la liberazione dei gas sciolti in un liquido. A queste proprietà si deve aggiungere quella di provocare energiche ossidazioni di varie sostanze immerse in acqua, che contenga ossigeno disciolto, non essendo improbabile che questi processi ossidativi concorrano all'azione distruttrice sopra minutissimi organismi. È certo però ad ogni modo che il vasto argomento delle radiazioni ultrasonore è stato appena intaccato alla superficie; molto rimane ancora da esplorare e da una esplorazione sistematicamente condotta è lecito attendersi non solamente la scoperta di interessanti fenomeni ma anche — come sempre avviene quando la conoscenza progredisce — la possibilità di applicazioni utili al benessere umano.

MARIO CAMIS.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile*: ANTONIO BALDINI

ROMA - Tipografia del Senato del Dott. G. BARDI

le
ne
to
a-
i-
ni

nt-
vo
S.
ià
ne
S.
si-
ri

e-
del
p-
go
lle
vo-
ili
età
so-
ro-
ra
nto
lto
tta
ma
os-